

CDLXIV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 GIUGNO 1961

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BUCCIARELLI DUCCI E TARGETTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	22438	Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Disegni di legge:		Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962. (2772)	22472
(Approvazione in Commissione)	22471	PRESIDENTE	22472
(Deferimento a Commissione)	22438	ROMAGNOLI	22472
(Presentazione)	22452, 22471	ROBERTI	22485
(Rimessione all'Assemblea)	22471	SULLO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	22487, 22488, 22489, 22490
(Trasmissione dal Senato)	22509	SAVOLDI	22494
Disegni di legge (<i>Discussione e approvazione</i>):		SULOTTO	22496
Istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero (1674-B)	22438	STORTI	22503
PRESIDENTE	22438	Proposte di legge:	
PINTUS, <i>Relatore</i>	22439, 22440	(Annunzio)	22438, 22471
MAGLIETTA	22439	(Approvazione in Commissione)	22471
ROBERTI	22440	(Deferimento a Commissione)	22438
NATALI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	22440	Proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
RICCIO, <i>Presidente della Commissione</i>	22441	Senatori PICARDI ed altri: Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia (3122)	22452
Adeguamento dell'imposta fissa di bollo per alcune voci della tariffa allegato A annessa al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492 (2906)	22441	PRESIDENTE	22452
PRESIDENTE	22441	ROMUALDI	22452
CURTI AURELIO, <i>Relatore</i>	22441, 22447, 22449, 22450, 22451	FERRI	22453
GRILLI GIOVANNI.	22442, 22448, 22449	ZOBOLI	22460
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i>	22448, 22449, 22450, 22451	BARBIERI	22462
BELOTTI	22448	Interrogazioni, interpellanze e mozione	
		(Annunzio)	22510
		Votazione segreta dei disegni di legge nn. 1674-B e 2906	22451, 22460, 22469

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cappugi, Cortese Giuseppe, Ferrari Giovanni e Savio Emanuela.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

« Stato giuridico dei sottufficiali e dei militari di truppa del corpo degli agenti di custodia » (3071) (Con parere della V e della VII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Riccio ed altri: « Edizione nazionale delle opere di Francesco De Sanctis » (2975) (Con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Alessandrini: « Contributo dello Stato ai comuni per la costruzione e il miglioramento degli impianti elettrici per pubblico servizio » (3093) (Con parere della II e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I deputati Cappugi ed altri, che avevano chiesto di illustrare la proposta di legge: « Indennità speciale annua ai sottufficiali, graduati, guardie scelte e guardie in quiescenza del corpo degli agenti di custodia » (1781), hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento.

Ritengo che questo provvedimento possa essere deferito alla IV Commissione (Giustizia) in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla V Commissione (Bilancio):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 15 ottobre 1960, n. 1332, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1960-61 » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (3120);

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 2 settembre 1960, n. 1090, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1960-61 » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (3121);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

« Revisione della tabella C allegata alla legge 16 giugno 1939, n. 1045, concernente la scorta di medicinali e presidi vari di cui devono essere dotate le navi da carico addette a viaggi di lungo corso » (Approvato dal Senato) (3103) (Con parere della X Commissione).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CHIAROLANZA: « Istituzione e uso d'un distintivo per il personale medico ausiliario impiegato per la difesa civile della popolazione in caso di guerra » (3140);

ALDISIO SALVATORE: « Istituzione del tribunale penale e civile di Gela » (3141).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Discussione del disegno di legge: Istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero (1674-B).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, modificato dal Senato: Istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Come la Camera ricorda, è stata ieri autorizzata la relazione orale relativamente alle modifiche apportate dal Senato al provvedimento.

L'onorevole Pintus ha facoltà di svolgere la relazione orale.

PINTUS, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le modifiche introdotte dal Senato riguardano una nuova formulazione dell'articolo 18 e l'inserimento di un nuovo articolo che reca il numero 21.

L'emendamento all'articolo 18 è di natura puramente formale. Come la Camera sa, le somme iscritte al fondo globale possono essere utilizzate nell'esercizio in corso oppure in quello immediatamente successivo; ove si superi tale limite senza che il provvedimento iscritto al fondo stesso sia stato approvato, lo stanziamento viene a decadere. È per tale motivo che l'altro ramo del Parlamento ha inserito nell'articolo 18 un inciso con il quale si deroga alla legge 27 febbraio 1955, n. 64, che contiene appunto la norma cui ho accennato.

Un'altra modifica introdotta all'articolo 18 riguarda una più esatta indicazione dei capitoli di spesa. Sono stati indicati i capitoli 380 per l'esercizio 1959-60, 338 e 538 per l'esercizio 1960-61. Va, inoltre, rilevato che, nella trasmissione dell'emendamento, si è incorso in un errore materiale. Anziché 538, si è detto 583, riferendosi ad un capitolo che ovviamente non ha nulla a che fare con quello che ci interessa.

Dal Senato è già arrivata in merito una precisazione ufficiale. Che la sostanza sia in questi termini è dimostrato anche dall'esame dei capitoli corrispondenti nel bilancio del Ministero del tesoro. Pertanto, poiché si tratta solo di due precisazioni formali, penso che la Camera non avrà alcuna difficoltà ad approvarle.

Come pure, invito ad approvare l'articolo aggiuntivo 21 che stabilisce l'entrata in vigore della legge nel giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Maglietta. Ne ha facoltà.

MAGLIETTA. Credo in primo luogo che valga la pena di sottolineare che quando la maggioranza manifesta un'eccessiva fretta nel discutere certi provvedimenti, vuol dire che vi è sotto una ragione politica, alla quale non si possono sottrarre ovviamente né la maggioranza, né la minoranza. Il diavolo, poi, qualche volta ci mette la coda,

perché... presto e bene non sempre vanno insieme. Quindi, il Senato, secondo quanto si è ascoltato in questo momento, ha persino sbagliato l'indicazione dei capitoli nel trasmettere il provvedimento alla Camera.

Ho ascoltato in questo momento che vi è stato un ulteriore messaggio del Senato, ma io devo rilevare che ieri, in Commissione, è risultato (e prego l'onorevole Riccio di farmene fede) che non solo l'indicazione del capitolo 583 risultava nel testo della Camera, ma lo era pure in quello del Senato e nei verbali di quel ramo del Parlamento.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Nel *Resoconto sommario*.

PRESIDENTE. Non ci occupiamo di quelli che sono gli *interna corporis* del Senato, altrimenti non potremo poi sostenere che la Corte costituzionale non si occupi dei nostri *interna corporis*.

MAGLIETTA. Mi sto riferendo alla discussione svoltasi ieri in Commissione. Se l'opposizione non avesse sollevato la questione, molto probabilmente per la superficialità e la leggerezza con la quale si affrontano certe cose, sarebbe rimasto il 583.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Siamo stati noi a rettificare il testo.

MAGLIETTA. Comunque, mi permetto di mettere in rilievo il fatto politico costituito dall'eccessiva fretta che ha caratterizzato l'iter di questo provvedimento, la leggerezza e la superficialità con cui la questione è stata affrontata.

Ieri si è obbligata la Commissione a riunirsi mentre in aula si discuteva il bilancio del relativo dicastero. Un minimo di sensibilità e di delicatezza avrebbe imposto che la questione venisse rinviata. Stamane il provvedimento viene messo all'ordine del giorno con estrema urgenza, quasi preoccupati che i denari non dovessero arrivare. Ma i soldi arriveranno ugualmente, ed i sacerdoti ne beneficeranno. Se la stessa sensibilità, la stessa fretta e la stessa urgenza si manifestassero per altre questioni, quanti problemi verrebbero risolti! Per esempio, signor Presidente, da un anno intero si trova iscritta all'ordine del giorno della nostra Assemblea la discussione della proposta di legge Penazzato, n. 237, relativa all'istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale. La proposta è stata approvata all'unanimità dalla Commissione del lavoro, e il suo presentatore è un sottosegretario democristiano. Orbene, perché non si discute questa proposta? Perché riguarda i lavoratori. Viceversa, quando si tratta

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

dei preti, vengono fuori tutti i motivi di urgenza. Così pure discutiamo le altre proposte che giacciono in Commissione e per le quali si ricorre al diversivo dei comitati ristretti allo scopo di ritardarne la discussione.

Sollevo non una questione formale, ma una questione politica; e, in una sede politica, la fretta ha un significato, come lo ha la lentezza. Un atteggiamento che è stato preso su questa questione ha il suo profondo significato. Io mi auguro che vi sia un magistrato italiano il quale, ad un certo momento, sollecitato da qualcuno, vorrà investire della questione la Corte costituzionale in merito all'incostituzionalità ed all'illegittimità della legge relativa alla pensione ai sacerdoti e ai ministri di culto non cattolici.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Per le stesse ragioni per le quali in Commissione ci opponemmo a queste eccezioni di incostituzionalità, formali, larvate o sostanziali; per gli stessi motivi per i quali, allorché la legge venne discussa in aula, sostenemmo la sua costituzionalità ed opportunità; nell'esprimere la nostra meraviglia nel vedere contrastare una legge che consente la corresponsione di una pensione ad una categoria che finora era esclusa da questa che ormai è diventata una provvidenza generale di tutta la popolazione italiana, annuncio il voto favorevole del mio gruppo a questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione orale?

PINTUS, *Relatore*. Solo due parole, per far rilevare all'onorevole Maglietta che la fretta, in questo caso, non ha dominato i lavori della Commissione. Invero, se vi è stato errore materiale (il che può sempre accadere, come è accaduto in questo caso nella trasmissione del messaggio dal Senato alla Camera), tuttavia i membri della Commissione, e in particolare il Presidente e il relatore, si erano bene accorti di esso ed avevano cercato immediatamente di chiarire come stavano le cose, che sono state tempestivamente chiarite.

Quanto poi all'eccessiva fretta di cui ha parlato l'onorevole Maglietta, non mi rifarò certamente agli argomenti addotti, in sede di discussione generale, sia dal relatore, sia dal Presidente della Commissione, sia soprattutto dal ministro dell'interno, il quale ricordò

addirittura che egli, allorché molti anni fa rivestiva la stessa carica, aveva presentato una proposta in favore del clero, che non ebbe poi seguito. A sfatare la leggenda basterà guardare la data della presentazione della proposta di legge Foderaro e del disegno di legge governativo. Non v'è stata fretta né per il clero né per altri provvedimenti, essendo i lavori parlamentari caratterizzati dalla lentezza che tutti conoscono, indipendentemente dalla buona volontà dei deputati, e che è dovuta ad obiettivi dati di fatto.

Pertanto, signor ministro, a me pare che richiamare ancora questi argomenti, i quali sono stati ampiamente confutati durante la discussione generale, sia voler ritornare alla discussione generale, che, invece, è stata già chiusa. Ora si tratta di esaminare solo le modifiche del Senato. L'opposizione ha certamente il diritto di confermare la sua avversione, ma pure noi abbiamo il diritto di respingerne gli argomenti.

Prego, pertanto, la Camera di approvare al più presto le suesposte modifiche, in modo che la legge possa diventare al più presto operante a favore di una categoria che, avendo bene meritato, aveva ben diritto di ottenere il previsto trattamento previdenziale, del quale ormai godono quasi tutte le altre categorie che formano il corpo sociale della nazione italiana. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro.

NATALI, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Concordo con le osservazioni del relatore e raccomando alla Camera l'approvazione delle modificazioni introdotte dal Senato, che il Governo accetta.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame delle modificazioni introdotte dal Senato. La prima è al primo comma dell'articolo 18, che la Camera aveva approvato nel seguente testo:

« All'onere di lire 800 milioni derivante allo Stato dalla concessione, per l'esercizio 1959-60, dei contributi di cui agli articoli 15 e 17 si provvede a carico del capitolo n. 380 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1959-60 ».

Il Senato ha così modificato l'articolo 18:

« All'onere di lire 800 milioni derivante allo Stato dalla concessione dei contributi di cui agli articoli 15 e 17 si provvede: per l'esercizio 1959-60, anche in deroga alla legge 27 febbraio 1955, n. 64, a carico del ca-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

pitolo n. 380 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario medesimo; per l'esercizio 1960-61, a carico dei capitoli n. 388 (lire 450.000.000) e n. 538 (lire 350.000.000) dello stesso stato di previsione per il detto esercizio; e per l'esercizio 1961-62 a carico dei capitoli corrispondenti.

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare con propri decreti le occorrenti variazioni di bilancio ».

Pongo in votazione l'articolo 18 così modificato.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 21 aggiunto dal Senato.

FRANZO, *Segretario*. legge:

« La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* della Repubblica Italiana ».

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Desidero fare una precisazione in rapporto all'accusa di eccessiva fretta rivolta alla Commissione ed alla Camera.

Il disegno di legge relativo al clero cattolico è stato presentato nel 1959 ed il ritardo della sua approvazione è dovuto soltanto alla preoccupazione che ebbero Commissione e Camera di provvedere non soltanto al clero cattolico, ma anche a quello non cattolico.

Oltre a questo, desidero rilevare che il Senato ha modificato la legge per il clero cattolico e non la legge per il clero non cattolico. Sicché ancora una volta noi abbiamo avuto la dimostrazione da parte della democrazia cristiana della obiettività con cui si è svolta la discussione di questi provvedimenti.

Ora noi ci si trovava in questa situazione: il disegno di legge per il clero non cattolico aveva avuto l'approvazione definitiva del Senato e doveva essere pubblicato sulla *Gazzetta ufficiale*. L'aver ritardato questa pubblicazione per mantenere l'abbinamento dei due disegni di legge rende necessario un sollecito esame anche del secondo.

Del resto, la fretta ha uno scarso significato in presenza di un articolo 20 (già ormai approvato sia dalla Camera sia dal Senato) che dice: « Ai fini dei contributi e delle prestazioni, la presente legge ha effetto con decorrenza dal 1° luglio 1959 ». Sicché la data di inizio degli effetti della legge noi l'abbiamo già indicata e pertanto l'approvare oggi o

domani il provvedimento non ha significato pratico.

Do atto, infine, all'onorevole Maglietta che il *Resoconto sommario* del Senato portava la citazione del capitolo 583 e non del capitolo 538, ma proprio perchè noi, studiando la questione, ci siamo accorti che il capitolo 583 si riferiva allo stanziamento di fondi per gli ospedali di Roma abbiamo potuto riscontrare l'errore materiale. Abbiamo chiesto una precisazione al Senato ed abbiamo avuto la conferma dell'esistenza dell'errore materiale medesimo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 21 del disegno di legge, di cui è stata data lettura.

(È approvato).

Il disegno di legge sarà tra poco votato a scrutinio segreto.

Discussione del disegno di legge: Adeguamento dell'imposta fissa di bollo per alcune voci della tariffa allegato A annessa al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492 (2906):

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Adeguamento dell'imposta fissa di bollo per alcune voci della tariffa allegato A annessa al decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1953, n. 492.

Come la Camera ricorda, la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore onorevole Aurelio Curti ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che è al nostro esame rientra nel quadro dei provvedimenti finanziari destinati a fornire la copertura per i noti provvedimenti a favore dei dipendenti dello Stato. Originariamente si trattava esclusivamente della imposta fissa di bollo per alcune voci della tariffa. La Commissione finanze e tesoro ha però esaminato il problema su successive proposte del Governo, per cui ha presentato emendamenti che esulano dal puro sistema dell'imposta fissa di bollo, tanto che il testo della Commissione modifica anche la intitolazione della legge che si riferiva originariamente alla imposta fissa di bollo, all'imposta sulla pubblicità, all'imposta generale sull'entrata e alle tasse automobilistiche.

Circa l'adeguamento dell'imposta fissa di bollo, si tratta di voci della tariffa che non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

avevano avuto una rivalutazione, come è avvenuto per altre voci, a titolo di adeguamento alla svalutazione monetaria e quindi la Commissione a maggioranza si è dichiarata favorevole. Si tratta di atti rogati dai notai, di atti pubblici ufficiali, di sconto obbligazioni cartelle ammesse al pagamento dell'imposta fissa in virtù di leggi precise; di ricevute ordinarie, note, conti, fatture, quietanze relative ad alcuni rapporti speciali; inoltre, si tratta delle istanze, petizioni e ricorsi diretti all'amministrazione del debito pubblico, della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza. Sin qui si tratta soltanto dell'adeguamento di tariffe esistenti.

Si fissa inoltre in lire 200 a foglio l'imposta di bollo per certificati attestanti la presentazione di denunce imposte da leggi tributarie o il pagamento dei relativi tributi e si riduce la misura del bollo per vari tipi di denunce da presentarsi agli uffici del registro.

Le questioni più rilevanti sorte in Commissione riguardano l'articolo 8 del testo originario, cioè l'imposta fissa di bollo sui biglietti di ingresso ai cinematografi, ai teatri e agli spettacoli sportivi. Dopo un esame molto laborioso e vari incontri in sede ministeriale anche con le categorie interessate, la Commissione, su proposta del Governo, ha accolto una modificazione importante nel sistema di tassazione, nel senso di riferire l'imposta fissa di bollo solo alle tessere gratuite, attraverso una marca fissa trimestrale o annuale, e ai biglietti gratuiti, senza toccare l'imposta di bollo per tutti gli altri biglietti a pagamento.

Si è fatta una conversione di inasprimento fiscale nel sistema dell'imposta generale sull'entrata, quindi una semplificazione nei riguardi del metro di tassazione.

Era evidente che occorreva riguardare con molta obiettività il settore del pubblico spettacolo in quanto ben sappiamo le condizioni di difficoltà in cui versa il settore cinematografico e in modo particolare quello teatrale, il quale ultimo è stato completamente escluso nei successivi emendamenti.

Era allora necessario riequilibrare il gettito attraverso altri metodi. Si è ritoccata quindi l'imposta sulla pubblicità effettuata a mezzo del cinema, soprattutto l'imposta di pubblicità radiofonica e televisiva. Anche questo dà un quadro di un intervento di politica tributaria: non inasprendo ulteriormente il settore cinematografico, si è toccato, invece, un settore concorrente quale è quello televisivo nel campo pubblicitario.

Si sono pure ritoccate le disposizioni inerenti alle tasse di circolazione automobilistica eliminando le esenzioni per il primo semestre ed eliminando una differenziazione di tassazione che riguardava gli autocarri con portata superiore ai 30 quintali.

Complessivamente, quindi, dato che il punto più importante del disegno di legge era quello riguardante la tassazione degli spettacoli, la maggioranza della Commissione ritiene di aver operato in modo tale da non inasprire eccessivamente il settore perequando e distribuendo l'onere su altre categorie. Si ritiene, quindi, di aver fatto una cosa idonea sia ai fini del gettito delle entrate dello Stato sia ai fini di non gravare ulteriormente ed eccessivamente settori che devono essere guardati da parte del fisco con la dovuta cautela.

La maggioranza della Commissione invita quindi la Camera ad approvare il disegno di legge nel testo approvato dalla Commissione stessa che emenda notevolmente quello originario, che risulta migliorato in non pochi punti.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giovanni Grilli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Raffaelli e Raucci:

« La Camera delibera di non passare alla discussione degli articoli ».

L'onorevole Giovanni Grilli ha facoltà di parlare.

GRILLI GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, debbo anch'io, come l'onorevole Maglietta, far presente la circostanza che il Governo ha una fretta eccessiva di mandare avanti certi disegni di legge.

Per esempio si era detto di questo disegno di legge che sarebbe stato mandato in aula tra una settimana, insieme con altro provvedimento di aumento di numerose voci dell'imposta generale sull'entrata. Senonché all'improvviso, quando ancora non era stampato il nuovo provvedimento di cui ha parlato testé l'onorevole Curti, ci siamo visti portare la questione in aula. Certo il Governo ha fretta di far passare questo provvedimento e tutto il pacchetto di provvedimenti del genere che sono in corso di discussione e in parte già approvati dalla Camera.

Sta di fatto che appena approvati i bilanci finanziari il Governo, con velocità inaudita e certo degna di miglior causa, si è affrettato a chiedere alla Camera che appro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

vasse, l'uno dopo l'altro, una lunga serie di provvedimenti, uno più vessatorio dell'altro e tutti destinati in vario modo e misura ad incidere sui redditi dei contribuenti poveri, a volte poverissimi, e, comunque, tutti comportanti un ulteriore aumento della imposizione indiretta e quindi una accentuazione dello squilibrio tra imposizione indiretta e imposizione diretta.

Così sono già state aumentate talune imposte di bollo, sono state elevate le tasse fisse minime di registro e ipotecarie, è stata istituita una nuova imposta sui dischi fonografici pari, nientemeno, al 10 per cento del loro valore. Così un disco che costava 1.000 lire oggi ne costa 1.100. E questo è veramente grave, onorevole ministro.

TROISI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. La misura dell'imposta è stata fissata nel 6,60 per cento.

GRILLI GIOVANNI. Anche fosse soltanto del 5 per cento, sarebbe sempre una tassa elevata. Onorevole ministro, ella va a pescare i soldi in tasca alla povera gente. Questa è la realtà.

CERVONE. Ma il disco non lo compra la povera gente.

GRILLI GIOVANNI. È uno strumento di cultura che va in mano a numerosi giovani operai, a studenti, ad impiegati. E voi gravate questa gente di altre tasse.

VALIANTE. Non esageriamo parlando di strumento di cultura.

GRILLI GIOVANNI. Mi stupisce che un deputato democristiano dica che un disco non è uno strumento di cultura. È una affermazione significativa, che dimostra tutta una mentalità.

Ad ogni buon conto, il Governo chiede alla Camera di approvare altri strumenti per altre imposte di bollo, per le imposte sulla pubblicità, e soprattutto di approvare aumenti considerevoli dell'imposta sull'entrata, specie per quanto riguarda il cinema e gli spettacoli sportivi, portando la misura dell'imposta dal 3 al 5 per cento.

Ma fino a che punto sia vessatoria la nuova imposta e l'aumento di quelle già esistenti è provato dalla incredibile disposizione contenuta nel disegno di legge che stiamo discutendo, per la quale si vuole portare da lire 100 a lire 200 l'imposta di bollo per le petizioni e i ricorsi diretti agli enti previdenziali; una imposta, cioè, che grava sui poveri pensionati, alcuni dei quali percepiscono soltanto 10 mila e anche 6.500 lire al mese.

Ritengo che con queste misure, che vorrebbe far passare senza chiasso, anzi addi-

rittura clandestinamente, il Governo intenda reperire i 51 miliardi iscritti nell'entrata dei bilanci finanziari appunto come gettito da ottenere, grazie a nuovi provvedimenti. Si tratta di altri 51 miliardi di imposte indirette, che gravano per la maggior parte sui consumatori e sui contribuenti meno provvisti di mezzi economici.

Non si può, d'altra parte, non rilevare che nel momento stesso in cui il Governo chiede alla Camera di approvare queste sue richieste, propone, con il disegno di legge n. 2952, sgravi tributari, anche notevoli, a favore di quei capitalisti che ricorrono ad operazioni creditizie per investimenti in taluni settori dell'industria. Orbene, quando questi provvedimenti di sgravi tributari a favore di alcuni investimenti verranno in discussione, diremo di no agli sgravi a beneficio dei grossi capitalisti.

Ora non possiamo non fare osservare con amarezza e, direi, con disgusto (e ciò si riferisce a taluni convergenti ed anche a taluni sedicenti cattolici di sinistra che formano l'attuale maggioranza parlamentare) che le agevolazioni tributarie a vantaggio di gruppi capitalistici si vogliono far pagare ancora una volta alla massa dei consumatori e dei contribuenti più poveri.

Avrò modo di intrattenermi più avanti su taluni dettagli del provvedimento sottoposto ora al nostro esame (ed altri colleghi parleranno successivamente su altri provvedimenti ancora all'esame della Camera), ma intanto voglio soffermarmi su alcune questioni di carattere generale strettamente legate alla natura del provvedimento che il Governo chiede alla Camera di approvare.

Devo rifarmi (mi scusino i colleghi) a quanto già detto alcune settimane fa nel corso della discussione sui bilanci finanziari. Ad un mio rilievo fatto in quella occasione circa la traslazione della maggior parte dell'imposizione indiretta sui consumatori e sui contribuenti poveri, il ministro delle finanze — se non mi inganna la memoria — mise in dubbio quella mia affermazione e, d'altra parte, l'onorevole Zugno, relatore di maggioranza per l'entrata, rifacendosi alle posizioni, a dire il vero piuttosto rare (mi pare fatte anche dall'onorevole Belotti in precedenti occasioni) di taluni scrittori di cose finanziarie, ha affermato perentoriamente, troppo perentoriamente, che « le imposte indirette possono incidere sui profitti e che le imposte sui profitti possono tranquillamente transitare nei costi di produzione ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

È vero che l'onorevole Zugno nella relazione a cui mi riferisco dichiarava che ciò è tanto più possibile in quanto « la concorrenza diventi più efficace ». Ebbene, s'informino gli onorevoli Zugno e Belotti circa l'efficacia della concorrenza al giorno d'oggi presso il loro amico Radi, il quale ha redatto una relazione sulla forza che hanno oggi in Italia i monopoli e gli oligopoli; s'informino gli onorevoli Zugno e Belotti, che hanno fatto questi riferimenti, su quanto sta accadendo nel cosiddetto mercato comune europeo circa le intese fra i maggiori monopoli francesi, tedeschi ed anche italiani e vedranno allora in quali condizioni l'imposta sui profitti viene a passare tranquillamente sui costi di produzione.

Ebbene, la realtà è che — come ha scritto il senatore Pesenti — le imposte indirette colpiscono manifestazioni di attività economica nel corso del suo svolgimento, indipendentemente dal risultato economico; costituiscono, quindi, un elemento del costo di produzione e del costo dell'attività economica considerata; e perciò il soggetto economico deve calcolare quella imposta fra i suoi costi, mentre l'imposta diretta lo colpisce unicamente dopo il completamento dell'attività economica, dopo che questa ha già prodotto ogni possibile utile e, quindi, dopo che si è esaurita la possibilità di trasferirne il carico tributario sul consumatore della merce o del servizio.

È vero, e nessuno intende negarlo, che in ogni modo i produttori di merci e di servizi, specialmente di merci, tenteranno di scaricare su altri qualsiasi carico tributario che loro venga imposto; ma, mentre l'operazione quasi certamente è possibile quando si tratta d'imposta indiretta, sia essa un dazio doganale o un'imposta di fabbricazione o il costo delle marche imposta generale sull'entrata, che colpisce il prodotto in via di fabbricazione o mentre si trasferisce dall'uno all'altro operatore economico, che quindi, anche contabilmente, è un vero e proprio elemento di costo, assai meno facile si presenta quell'operazione nel caso dell'imposta diretta che colpisce la persona al di fuori del processo di produzione e solo in rapporto ai redditi ultimi che ad essa derivano da quel medesimo processo.

Si è affermato, mi pare con molta leggerezza, che queste posizioni sarebbero superate. Ma, onorevole Belotti, queste posizioni sono quelle sostenute da tutti gli studiosi di scienze economiche e finanziarie da Adamo Smith ad oggi. Ella avrà presente il famoso

canone dell'uguaglianza dell'imposizione di Adamo Smith. E lasciamo stare Adamo Smith, Ricardo, ed anche i nostri Einaudi e Griziotti, che in questa materia furono molto espliciti. Ma quel Laufenburger cui si vogliono riferire gli onorevoli Belotti e Zugno e, direi, certi *laudatores* del neo-capitalismo in materia finanziaria, ha scritto testualmente — a proposito delle nostre finanze — che « occorre riformare il sistema tributario italiano, la cui complessità è maggiore di quella del sistema francese, il che è tutto dire ». E, d'altra parte, il medesimo Laufenburger, citato dagli onorevoli Zugno e Belotti, è quel medesimo che non vede molto bene il fatto che la fissazione del bilancio non sfugge al Parlamento. Voi andate a scegliere male i vostri maestri, dunque!

BELOTTI. È lei che cita molto male!

GRILLI GIOVANNI. Ho qui il testo.

PRESIDENTE. Per carità, non facciamo un'esercitazione universitaria! Ella è gustosissimo, onorevole Grilli, e ci sta ricordando nomi illustri appresi nelle aule universitarie, ma continuando così facciamo un'esercitazione accademica.

GRILLI GIOVANNI. Comunque, parlerò dei colleghi Zugno e Belotti anziché di Adamo Smith e di Ricardo. Ma voglio ricordare quanto, a proposito di imposte dirette e indirette, ha scritto un docente democristiano fino a non molto tempo fa membro di questa Camera, incaricato dal partito democristiano, nel 1944, di uno studio programmatico su quanto il partito poteva fare in materia economica e finanziaria. L'onorevole professore Scoca, in uno dei *Contributi delle commissioni di studio della democrazia cristiana*, scriveva nel 1944 circa l'imposta indiretta: « Se le esigenze del bilancio non fossero quelle che sono e si potesse supplire ad un mancato gettito dell'imposta di registro con altri proventi, noi dovremmo proporle senz'altro l'abolizione. Ma poiché ciò non è possibile nell'attuale situazione, bisogna almeno parlare di semplificazione ». Voi invece complicate le cose, signori del Governo e della maggioranza.

Quanto all'imposta di bollo, l'onorevole Scoca faceva presente « la necessità di semplificare la tariffa ». Voi la rendete, invece, più complessa.

Circa l'imposta sull'entrata l'onorevole Scoca faceva osservare innanzitutto che « la sua traslazione sul consumatore è una conseguenza necessaria »; e quindi osservava che « la sua giustificazione teorica non esiste », ed anzi è « in contrasto con la realtà attuale ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Quindi dichiarava che « l'affermazione della tassabilità del reddito lordo contrasta con l'evoluzione dei principi teorici e politici delle legislazioni più progredite avutesi durante tutto il secolo passato e nei primi decenni di quello in corso, evoluzione svoltasi in un primo tempo nel senso della tassabilità del reddito netto e poi nel senso della personalità dell'imposta ». Diceva ancora l'onorevole Scoca che le imposte indirette « non solo riescono sperequate, ma attuano una progressione a rovescio ». E, fatto riferimento al « senso della solidarietà umana e della fraternità cristiana », l'onorevole Scoca aggiungeva che « l'imposizione diretta deve correggere la deviazione dal principio di equità e di giustizia che è insito in un sistema di larga imposizione sul consumo, e ciò non può ottenersi che con l'imposta personale, perché solo un'imposta siffatta consente l'elevazione delle aliquote alla misura necessaria perché si raggiunga la desiderata finalità perequatrice e dà maggiore garanzia che vi sia coincidenza fra contribuente di diritto e contribuente di fatto ». E concludeva su questo argomento: « L'imposta sul reddito globale, nella sua forma esteriore, può considerarsi una derivazione dall'attuale imposta complementare e modellarsi su di essa; ma ben diversa ne dovrà essere l'essenza perché, mentre quella in vigore costituisce solo un accessorio con fini meramente integrativi e correttivi e non è suscettibile di largo rendimento, quella che si vuole istituire è destinata ad essere la spina dorsale di tutto il sistema dell'imposizione diretta ».

Questo diceva il vostro onorevole Scoca. Senonché molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere da quando egli faceva queste affermazioni, ed esse erano accettate e rese pubbliche dal vostro partito.

Qual è la realtà obiettiva con cui oggi ci scontriamo e che porta in campo finanziario alle conseguenze che fra breve esporrò e alla politica finanziaria che si esprime nei bilanci approvati due settimane fa dalla Camera, nonché dei provvedimenti di legge che il ministro Trabucchi ha sottoposto al nostro esame?

Se le antiche posizioni dei maestri dell'economia cui mi sono riferito si riallacciano alle strutture economiche del tempo in cui essi le enunciavano; se esigenze serie di un'imposizione diretta personale e progressiva si affacciavano nei vari paesi del mondo nel momento in cui strati via via crescenti di popolazione si affacciavano alla vita politica e riuscivano anche ad aver parte

nella direzione degli Stati, quello che accade oggi in Italia nel campo finanziario è strettamente legato alla struttura economica generale del paese.

Scrive ancora il senatore Pesenti: « Il processo di distribuzione del reddito è strettamente legato al processo della sua produzione, ossia non è che un aspetto del processo produttivo, per cui il processo capitalistico di produzione comporta una distribuzione capitalistica del reddito e quindi una distribuzione del reddito fortemente sperequata ».

Orbene, in regime di prevalente monopolio la distribuzione dei redditi avviene in funzione delle esigenze dei monopoli medesimi, tanto più che essi dispongono di tutti i mezzi economici e politici per imporre l'attuazione di quelle esigenze.

Analoghe considerazioni possono farsi per la politica finanziaria; anch'essa è legata al processo di produzione e di distribuzione ed è a sua volta un aspetto dell'attuazione delle esigenze dei monopoli e degli oligopoli.

E la nuova teoria affacciata in questa Camera circa la diversa incidenza dell'imposizione indiretta è una rifrazione di quelle stesse esigenze; così gli onorevoli Zugno, Valsecchi, Belotti e lo stesso ministro Trabucchi, in aperto contrasto con l'onorevole Scoca e con il programma elaborato dalla democrazia cristiana nell'immediato dopoguerra, si fanno ora apologeti ed esecutori di una politica finanziaria che risponde esattamente agli interessi dei grandi complessi che dominano oggi l'economia del paese.

Va rilevato, al riguardo, che la nostra economia presenta un elemento che non si riscontra, o almeno si registra in misura inferiore, nell'economia dei paesi capitalisti più avanzati dell'occidente europeo; intendo riferirmi alla finanza vaticana. Sull'argomento ho avuto motivo di intrattenermi in altre occasioni e mi riservo di ritornarvi ancora quando discuteremo altri provvedimenti già all'ordine del giorno in Commissione. È noto a tutti cioè che nella città del Vaticano hanno sede alcuni grandi enti di carattere finanziario: l'Amministrazione della Santa Sede, l'Amministrazione speciale della Santa Sede, l'Istituto per le opere di religione ed altri ancora.

Non tutti sanno, però, che questi organismi, diretti da commissioni cardinalizie, dispongono anche di un buon gruppo di minori istituti finanziari e bancari collocati nel seno della nostra economia, nonché di un nutrito drappello di laici esperti di cose economiche e finanziarie, che dipendono direttamente dagli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

organi finanziari vaticani e che sono a capo di quei minori enti finanziari e bancari immessi nell'economia del nostro paese.

Oltre a ciò, quei laici si sono inseriti in tutte le strutture della nostra economia e figurano quindi accanto ai capitalisti di tipo classico in quasi tutti i grandi enti economici, di Stato e privati. Sono presenti in tutte le aziende dell'I. R. I., nel consiglio superiore della Banca d'Italia, nelle tre grandi banche di interesse nazionale e in numerosissime altre banche, non poche delle quali controllate interamente da loro. Sono presenti nelle grandi compagnie finanziarie, nella Bastogi, nella Centrale, nelle società elettriche (Edison, S. A. D. E., S. M. E. e così via), nelle società di assicurazione, alcune delle quali da essi interamente controllate, in numerosi grandi complessi monopolistici di ogni tipo, nell'Italcementi, nella Montecatini, nella Snia Viscosa, nell'Immobiliare, ecc. Evidentemente quei signori, che rispondono ai nomi di Spada, Sacchetti, Pacelli, Galeazzi, Mennini, Gualdi, ecc., adempiono due funzioni: curano, insieme con gli altri capitalisti, coi Pesenti, coi Pirelli, coi Rossello, coi Valletta, gli interessi dei complessi economici che insieme con loro dirigono, ed inoltre essi tutelano, in quella cornice, gli interessi economici, nonché politici e spirituali del Vaticano.

Ma essi, quanto e forse più e, comunque, non meno dei capitalisti di tipo tradizionale, hanno la possibilità di premere sul partito cattolico ed anche sui partiti cosiddetti convergenti, appunto per realizzare la tutela del duplice ordine di interessi a cui sono legati. Che il partito cattolico ed i convergenti tengano in sommo conto quanto viene chiesto loro dalle gerarchie ecclesiastiche, lo si vede a luce solare nel campo della scuola, dello spettacolo, della censura.

Ma certo con più discrezione il partito cattolico, e i governanti che esso esprime, degli interessi vaticani tengono conto anche in campo economico. E se avviene, come avviene, che in molti settori dell'economia e della finanza gli interessi capitalistici e vaticani si trovino a coincidere, a colludere, il partito cattolico ed i governanti cattolici marciano a ranghi serrati, sinistri e destri, seguiti dai mugugnanti «convergenti».

Del resto, è in parte così che si spiega la fuga dell'onorevole Dossetti dalla vita politica, che si spiegano certi ripensamenti inconcepibili dei fanfaniani e taluni ripiegamenti anche della cosiddetta «base», nonché degli aclisti e dei sindacalisti cattolici.

Comunque, in ossequio alle esigenze proprie di una struttura di prevalente monopolio e di interessi di ogni specie delle gerarchie capitalistiche ed ecclesiastiche, premententi le une e le altre sul partito della democrazia cristiana, sui suoi alleati e sui governi di questi ultimi 15 anni e di quello attuale, siamo giunti alla situazione che ci è nota e che ora viene aggravata dai provvedimenti che stiamo esaminando.

L'imposizione diretta rappresenta in Italia il 22,5 per cento dell'entrata, quella indiretta il 77,5 per cento. Negli altri paesi occidentali le imposte dirette rappresentano percentuali che vanno dal 38,8 in Francia, al 56,7 in Inghilterra, al 58,2 in Olanda. In America, nei bilanci degli ultimi anni, risulta che più della metà delle entrate è data dall'imposta personale sul reddito, e circa un altro 30 per cento è dato dalla imposta sulle società. L'80 per cento, quindi, di imposte dirette in America; da noi il 22,5 per cento.

In una parola, onorevole Trabucchi, la politica finanziaria attuata dai governanti democristiani e dai partiti loro alleati è la più retriva e la più reazionaria di tutto il mondo capitalista.

Né si venga a dire che ciò dipende unicamente dai modi con cui in passato si è sviluppata la nostra società nazionale. Certo, questo in parte è vero; ma mentre sotto i governi delle destre (la vecchia destra storica) le imposte dirette sono giunte fino al 38 per cento del totale delle entrate dello Stato e nel periodo successivo hanno rappresentato il 33-34 per cento, voi le avete portate al 22 per cento, persino al di sotto di quanto erano nel periodo fascista. D'altra parte non si può neppure non osservare che la maggiore delle imposte dirette, quella di ricchezza mobile, grava soprattutto sui redditi di lavoro. Secondo i dati forniti dalla amministrazione delle finanze, per l'esercizio finanziario 1957-58 la ripartizione tra le varie categorie fu la seguente: categoria A (redditi di capitale) 3,7 per cento; categoria B (redditi di capitale e lavoro) 26,2 per cento; categoria C-1 (redditi di lavoro indipendente) 4,8 per cento; categoria C-2 (redditi di lavoro dipendente) 65,3 per cento; dal che si deduce che anche le imposte dirette gravano soprattutto sui lavoratori dello Stato e privati.

In sostanza questo Governo, che si presentò un anno fa come la sola alternativa ad un governo apertamente di destra, che riuscì ad ottenere la benevola attesa dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

compagni socialisti e l'appoggio totale dell'onorevole Saragat e dei suoi amici repubblicani, ha seguito e sta seguendo una politica tributaria del tutto contraria agli interessi dei ceti più modesti e corrispondente invece alle esigenze dei gruppi monopolistici del nostro paese.

Con i provvedimenti sottoposti al nostro esame in questa settimana voi volete aumentare ancora l'imposta sull'entrata, l'imposta di bollo, l'imposta sugli spettacoli cinematografici e sportivi; mentre poi, al contrario, con altri provvedimenti concedete sgravi fiscali a vantaggio di certi gruppi capitalistici che operano nel sud d'Italia e altrove.

Ma noi non ci limitiamo a protestare contro questa politica; noi proponiamo, al contrario, una politica nostra, diversa, ed abbiamo già presentato alla Camera una prima proposta di legge al riguardo. Abbiamo presentato da parecchi mesi una proposta di legge che prevede modifiche sostanziali alla imposta sulle società. Questa imposta, così come è congegnata attualmente, rende allo Stato, secondo il bilancio di previsione testé approvato, 132 miliardi, pari al 3 per cento delle entrate totali dello Stato. Ricordo che in altri paesi, fra cui anche il nord-America, tale imposta dà il 30 per cento delle entrate dello Stato.

Ricordo che le società anonime in Italia sottraggono al fisco somme enormi di utili non distribuiti, ciò che poi le aiuta ad aumentare il loro potere economico e politico. Noi proponiamo che la imposta sulle società venga modificata, assuma un carattere di progressività, con aliquote basse per quanto riguarda gli utili modesti, per elevarsi in rapporto ad utili crescenti. Noi proponiamo che siano soggetti al tributo, oltre ai capitali nominali figuranti in bilancio (e che talvolta rappresentano una parte irrisoria del capitale effettivo), anche i capitali effettivi, che sono utili non distribuiti e che si sono via via accumulati e continuano ad accumularsi.

Purtroppo, onorevoli colleghi, dati gli scarsi mezzi che un deputato ha a disposizione per studi e ricerche, non sono in grado di dire al Parlamento quale maggiore gettito potrà dare un'imposta sulle società così modificata. Certamente l'onorevole ministro ed i suoi uffici potranno aver modo di conoscere i risultati che potrà dare la legge che proponiamo; da parte nostra, riteniamo che non sarebbe azzardato prevedere per l'erario un maggior gettito di almeno 100 miliardi.

Ecco, onorevole ministro, dove attingere i mezzi per far fronte alle nuove spese che

deve sostenere lo Stato, per far fronte alle esigenze di uno Stato moderno. Lasciate in pace chi va al cinema, chi compera un disco! Non rendete ancora più odioso il balzello dell'imposta generale sull'entrata, lasciatoci in eredità dal regime fascista. Non amareggiate la povera gente che deve far ricorso all'assistenza di istituti previdenziali; attingete invece dai forzieri della Bastogi, della Edison, della Centrale, della Fiat, della Pirelli, che si sono gonfiate smisuratamente anche sottraendo al fisco quanto ad esso è dovuto. Se non volete far questo, ma preferite attingere alle tasche dei meno abbienti, dovrete renderne conto al paese. Per queste ragioni, noi preghiamo la Camera di voler accettare il nostro ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Aurelio Curti.

CURTI AURELIO, Relatore. Rilevo innanzitutto che nel corso della discussione generale sono stati fatti cenni che esulano dall'ambito specifico del provvedimento in esame.

Esprimo parere contrario all'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli soprattutto perché non si può imputare al disegno di legge un inasprimento di imposta che opererebbe, come ha affermato il collega onorevole Giovanni Grilli, prevalentemente o esclusivamente sui ceti meno abbienti. O si riconosce che il tenore di vita della nostra popolazione è giunto ad un livello tale che anche un disco fonografico si può ritenere normale bagaglio anche dei ceti meno abbienti, sia sotto il profilo culturale sia ricreativo, e pertanto questa imposta è giustificata, o si ritiene che il tenore di vita medio non consenta questa possibilità ai ceti meno abbienti.

L'imposta, d'altra parte, graverà non nella misura del 20 per cento, ma del 6 per cento e non inciderà su generi alimentari, su generi di prima necessità con conseguenze sugli strati più bisognosi del popolo.

Per questi motivi e considerato che si è cercato di distribuire equamente i gravami fiscali previsti anche da altri provvedimenti, tenuto presente che i provvedimenti tributari sono stati resi necessari per far fronte agli impegni di spesa assunti dal Governo (anche per consentire miglioramenti economici ad alcune categorie di lavoratori), la Commissione è contraria al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

l'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Il Governo è contrario all'ordine del giorno di non passaggio all'esame degli articoli. Ho apprezzato quella sorta di poema sacro dell'onorevole Giovanni Grilli, a cui han posto veramente mano « cielo e terra », perchè in esso erano frammisti autorità del Vaticano, noi, i gruppi monopolistici, ecc.

In verità va osservato che il disegno di legge in discussione è una cosa molto più modesta, non degno di una disamina così lata e di una critica così serrata, come ha fatto l'onorevole Grilli.

Non si tratta di discutere il rapporto tra imposte dirette ed indirette, ma di rendere possibile un trattamento che tutti hanno riconosciuto necessario per la categoria dei professori e, in questo caso, per i professori della scuola di Stato. Ed in questo caso anche le discussioni sulla scuola sono fuori tema.

Si tratta di adottare provvedimenti che colpiscono settori che interessano quelli che lavorano e quelli che non lavorano, come gli spettacoli, nonché settori che non incidono direttamente o in modo particolare sulla povera gente. Infatti il provvedimento colpisce i cosiddetti « portoghesi » con un bollo sui biglietti gratuiti; colpisce la pubblicità radiofonica, della quale faremmo volentieri a meno. Siamo comunque lieti che, una volta che quella pubblicità si fa, lo Stato ne tragga un utile.

Nel complesso, il provvedimento che raccomandando all'approvazione della Camera è un modesto provvedimento di adeguamento che non colpisce settori particolarmente sensibili, ma cerca di riequilibrare lo sforzo del contribuente italiano, facendo in modo di suddividerlo, per quanto è possibile, sul maggior numero di contribuenti non bisognosi, sì che lo Stato possa adempiere i suoi compiti.

Non vorrei, onorevole Grilli, tornare a discutere del rapporto tra imposte dirette ed indirette. Comprendo la sua necessità di continuare a ripetere queste cose, ma, d'altra parte, come non le abbiamo capite quindici giorni fa, non le possiamo comprendere neppure oggi; quello che non comprendiamo è che ella non capisca gli argomenti che ogni quindici giorni noi le presentiamo. La Camera perciò mi perdonerà se non ripeterò gli argomenti già trattati quindici giorni or sono. Il Governo è quindi contrario all'ordine del

giorno di non passaggio alla discussione degli articoli. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Giovanni Grilli, insiste per la votazione del suo ordine del giorno, non accettato dal Governo?

GRILLI GIOVANNI. Insisto.

BELOTTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BELOTTI. L'onorevole Grilli, nell'intervento illustrativo della sua proposta di non passaggio agli articoli, ha voluto fare un *excursus*, per altro molto parziale e preconcetto, nel campo della dottrina, per trarne conclusioni che vanno molto al di là della modesta portata del provvedimento in esame.

Egli ha voluto, tra l'altro, riferire alcune considerazioni affacciate in una mia relazione di alcuni anni fa, già riprese dall'ultimo relatore sui bilanci finanziari, l'onorevole Zugno; considerazioni tutt'altro che peregrine, giacché la dottrina prevalente è ormai concorde sulle molte riserve alla « socialità » *sic et simpliciter* dei sistemi di imposizione diretta. L'onorevole Grilli certo ricorderà le molte docce scozzesi della stessa parte socialista sugli entusiasmi riformisti del ministro radical-socialista Caillaux in Francia, verso il 1910: egli s'era illuso di far pagare i « capitalisti » col solo strumento della imposizione fiscale diretta, ignorando o sottovalutando i fenomeni della traslazione e della diffusione delle imposte.

A parte queste considerazioni d'indole storico-dottrinale, sta di fatto che l'onorevole Grilli, nel suo intervento, ha voluto ignorare una esigenza di portata assai più modesta, ma, a nostro avviso, concreta ed ineludibile. Si tratta, nella fattispecie, di reperire un gettito considerevole, a immediata copertura degli oneri per il migliore trattamento economico degli insegnanti. Ogni ritocco alla imposizione diretta porta di necessità ad un gettito differito; mentre la concreta esigenza da fronteggiare comporta il reperimento di un gettito immediato. Le considerazioni polemiche dell'onorevole Grilli non appaiono, pertanto, pertinenti e producenti in questa sede. Perciò, il nostro gruppo voterà contro l'ordine del giorno di non passaggio alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno Grilli Giovanni, non accettato dal Governo:

« La Camera delibera di non passare alla discussione degli articoli ».

(*Non è approvato*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Passiamo all'esame degli articoli. Il Governo accetta il testo della Commissione?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'articolo 1.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« L'imposta fissa di bollo sugli atti rogati dai notai e ricevuti dai segretari ed altri funzionari di pubbliche Amministrazioni, sulle scritture private di ogni specie e sulle relative copie ed estratti, prevista rispettivamente dagli articoli 1, 2, lettere a) e b), 3 e 20 della tariffa allegato A, annessa al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, è stabilita in lire 300 per ogni foglio ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giovanni Grilli, Ada Del Vecchio Guelfi, Nicoletto, Gina Borellini e Trebbi hanno proposto di sopprimere, dopo le parole: « articoli 1, 2 », il riferimento alla lettera a).

L'onorevole Giovanni Grilli ha facoltà di svolgere questo emendamento.

GRILLI GIOVANNI. Anche a nome dei firmatari di questo e degli altri emendamenti dichiaro che rinunciamo allo svolgimento di tutti i nostri emendamenti, ritenendo siano sufficientemente chiari. Insistiamo però per la loro votazione.

PRESIDENTE. Sta bene. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Giovanni Grilli all'articolo 1.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 1.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« L'imposta fissa di bollo prevista per le obbligazioni e cartelle indicate nell'articolo 17, n. 2, della tariffa, allegato A, annessa al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, è stabilita in lire 20 per ciascun titolo.

Per i titoli multipli l'imposta è applicata nella misura di lire 10 per ciascuna delle unità rappresentate dal titolo ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giovanni Grilli, Ada Del Vecchio Guelfi, Nicoletto,

Gina Borellini e Trebbi hanno proposto al primo comma di aggiungere, in fine, le parole: « eccettuati quelli emessi dalle regioni, dalle province e dai comuni ».

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Giovanni Grilli all'articolo 2.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 2.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 3.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« Il limite massimo dell'imposta di bollo previsto per le ricevute ordinarie, note, conti, fatture, distinte e simili dall'articolo 19, n. 1, lettera a), della tariffa, allegato A, annessa al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, è stabilito nella misura di lire 10.000 ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Ada Del Vecchio Guelfi, Raffaelli e Giovanni Grilli hanno proposto di aggiungere, in fine, le seguenti parole: « ad eccezione di quelli rilasciati dalle società cooperative e loro consorzi, per i quali resta la misura dell'imposta fissa in lire 2.000 ».

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Ada Del Vecchio Guelfi.

(Non è approvato).

Pongo in votazione l'articolo 3.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 4.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« I limiti massimi dell'imposta di bollo previsti per le quietanze relative a taluni rapporti speciali dall'articolo 21, lettere b), c) e d), e per i duplicati e copie ricevute, note, conti e fatture dall'articolo 24 della tariffa, allegato A, annessa al decreto presidenziale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

25 giugno 1953, n. 492, sono stabiliti, rispettivamente, nella misura di lire 50 e di lire 100 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 5.

FRANZO, Segretario, legge:

« L'imposta fissa di bollo prevista nella misura di lire 100 per le istanze, petizioni e ricorsi diretti alle amministrazioni del debito pubblico, della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di previdenza dall'articolo 38, n. 2, lettera c), della tariffa, allegato A, annessa al decreto presidenziale 25 giugno 1953, n. 492, è stabilita in lire 200 per ogni foglio ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Giovanni Grilli, Ada Del Vecchio Guelfi, Nicoletto, Gina Borellini e Trebbi hanno proposto di sopprimere le parole: « e degli Istituti di previdenza ».

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

CURTI AURELIO, Relatore. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo ?

TRABUCCHI, Ministro delle finanze. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Giovanni Grilli all'articolo 5.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 5.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 6.

FRANZO, Segretario, legge:

« Sono soggetti ad imposta fissa di bollo nella misura di lire 100 per ogni foglio i certificati attestanti la presentazione di denunce imposte da leggi tributarie o il pagamento dei relativi tributi.

L'imposta può essere assolta mediante carta bollata, marche o bollo a punzone ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 7.

FRANZO, Segretario, legge:

« Sono soggette ad imposta fissa di bollo nella misura di lire 100 le sottoindicate denunce presentate agli Uffici del registro:

a) dei contratti verbali di affitto di beni immobili e di continuazione dell'affitto per tacita riconduzione;

b) dei contratti verbali di appalto di ogni specie e di concessione di pubblici servizi, delle cessioni verbali, totali o parziali, di essi, nonché dei contratti verbali di sub-appalto e di sub-concessioni;

c) di riunione dell'usufrutto alla nuda proprietà;

d) di verifica della condizione sospensiva e di esecuzione data al contratto in pendenza della stessa condizione;

e) dei trasferimenti per causa di morte;

f) di abbonamento all'imposta generale sull'entrata.

L'imposta è corrisposta in modo virtuale, all'atto della liquidazione del tributo cui si riferisce la denuncia, ed è dovuta per il solo esemplare destinato a rimanere presso l'Ufficio del registro ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 8.

FRANZO, Segretario, legge:

« Sulle tessere di libero ingresso agli spettacoli cinematografici, sportivi ed alle aziende termali, rilasciate gratuitamente — escluse quelle di servizio — è dovuta l'imposta fissa nella misura di lire 500 per ogni trimestre, o frazione di trimestre, di validità.

L'imposta di cui al precedente comma deve essere corrisposta dal possessore delle tessere mediante apposizione di marche annullate dagli uffici del Registro o postali ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bottonelli, Gina Borellini, Nicoletto, Giovanni Grilli, Raffaelli e Raucci hanno proposto, al primo comma, di aggiungere, dopo le parole: « escluse quelle di servizio », le parole: « e quelle concesse ai mutilati e invalidi ».

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento ?

CURTI AURELIO, Relatore. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo ?

TRABUCCHI, Ministro delle finanze. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'emendamento Bottonelli.

(*Non è approvato*).

Pongo in votazione l'articolo 8.

(*È approvato*).

Si dia lettura dell'articolo 9.

FRANZO, Segretario, legge:

« Sui biglietti di ingresso agli spettacoli cinematografici ed alle manifestazioni spor-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

tive, rilasciati gratuitamente, è dovuta una imposta di bollo nella misura fissa di lire 30.

L'imposta di cui al precedente comma è riscossa in modo virtuale con le stesse modalità previste per la riscossione dei diritti erariali sui pubblici spettacoli ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 10.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« L'imposta proporzionale sulla pubblicità prevista per le " proiezioni pubblicitarie cinematografiche " di cui all'articolo 8 della tariffa, allegato A, annessa al decreto del Presidente della Repubblica 24 giugno 1954, n. 342, è elevata al 15 per cento ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 11.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« L'imposta proporzionale sulla pubblicità prevista per le trasmissioni « pubblicitarie radiofoniche e televisive » di cui all'articolo 9 della tariffa, allegato A, annessa al decreto del Presidente della Repubblica 24 giugno 1954, n. 342, è elevata al 15 per cento ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bottonelli, Gina Borellini, Nicoletto, Giovanni Grilli, Raffaelli e Raucci hanno proposto di sopprimerlo.

Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 11, del quale è stata proposta la soppressione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 12.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« L'aliquota dell'imposta generale sull'entrata dovuta sulle entrate relative agli spettacoli cinematografici ed alle manifestazioni sportive è stabilita nella misura del 5 per cento limitatamente ai biglietti di prezzo superiore a lire 100 ».

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bottonelli, Raucci e Raffaelli hanno proposto di sop-

primerlo. Qual è il parere della Commissione su questo emendamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. La Commissione è contraria.

PRESIDENTE. Il Governo?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Anche il Governo è contrario.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 12, del quale è stata proposta la soppressione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 13.

FRANZO, *Segretario*, legge:

« Sono abrogate le disposizioni contenute nell'articolo 19 del testo unico delle leggi sulle tasse automobilistiche approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 febbraio 1953, n. 39, e negli articoli 15 e 16 della legge 21 maggio 1955, n. 463 ».

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione.
(È approvato).

Pongo in votazione il nuovo titolo proposto dal relatore:

« Modifiche in materia di imposta di bollo, di imposte sulla pubblicità, di imposta generale sull'entrata e di tasse automobilistiche ».

(È approvato).

Il disegno di legge sarà subito votato a scrutinio segreto.

Informo che dopo la votazione segreta si riprenderà la discussione della proposta di legge sulla cinematografia, che dovrà concludersi in giornata, mentre il voto finale a scrutinio segreto su di essa avrà luogo lunedì prossimo.

Dopo la conclusione della discussione della proposta di legge predetta, sarà ripreso l'esame del bilancio del lavoro.

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge n. 1674-B e n. 2906 oggi esaminati.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

BUCCIARELLI DUCCI

(Segue la votazione).

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte e si proseguirà nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Presentazione di disegni di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 24 giugno 1961, n. 510, adottato ai sensi dell'articolo 77, comma secondo, della Costituzione concernente modificazioni al regime fiscale degli olii di semi ».

JERVOLINO, *Ministro della marina mercantile*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JERVOLINO, *Ministro della marina mercantile*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Revisione delle tasse e dei diritti marittimi »;

« Modificazioni agli articoli 9 e 11 della legge 6 maggio 1940, n. 500, relativa alla costituzione dell'Ente autonomo del porto di Napoli ».

Chiedo l'urgenza per il primo disegno di legge.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva, per gli ultimi due, di stabilirne la sede.

Se non vi sono obiezioni, s'intende accordata l'urgenza per il disegno di legge sulle tasse e diritti marittimi.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione della proposta di legge dei senatori Piccardi ed altri: Proroga del termine stabilito dall'articolo I della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia (3122).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge dei senatori Piccardi ed altri: Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia.

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò brevemente, anche perché penso che i colleghi che mi hanno prece-

duto abbiano sbagliato legge, nel senso che qui non si tratta di discutere e di entrare nel merito della censura cinematografica o teatrale, cioè non si tratta di discutere quali debbano essere i criteri ai quali si deve ispirare la censura, oppure il modo per eliminare — nel caso che si voglia pervenire a questa conclusione — ogni possibilità di censurare preventivamente i lavori teatrali e cinematografici. Qui si tratta, invece, di stabilire se dobbiamo o no concedere una proroga alle vecchie disposizioni attualmente in vigore e che sono quelle che regolano l'attività in questione, anche se sono considerate da tutti norme superate sia sul piano tecnico sia su quello politico. Non vi è nulla di peggio, infatti, che voler fare rivivere in una società organizzata in un certo modo regole che andavano bene o potevano andar bene per società organizzate in maniera diversa. Sarebbe praticamente come voler applicare sistemi dirigisti in una società liberale, cosa che purtroppo oggi avviene in questa nostra società politica che è democratica e liberale, almeno dicono, ma che tutti vorrebbero che fosse anche dirigista, con una confusione assoluta che non permette un organico sviluppo delle nostre attività.

Ma passiamo alla censura. Io penso che potremo entrare nel merito dopo, quando il Governo sarà in condizione di discutere in maniera più impegnativa ed organica questo problema, senza le difficoltà che ha incontrato fino a questo momento, e quando l'altro ramo del Parlamento (un po' di responsabilità in questo ritardo infatti l'ha anche il potere legislativo) avrà approvato i provvedimenti attualmente in discussione sulla censura.

Noi addossiamo molte responsabilità al Governo; ma, anche per una valutazione obiettiva dell'attività del ministro Folchi, non si può non ammettere che da parte del Ministero del turismo e dello spettacolo si è almeno in qualche modo cercato di arrivare alla soluzione del problema, varando questa difficile legge.

Ma questo ministero, purtroppo, fa parte di un Governo che non può affrontare un problema di fondo come quello della censura sui lavori teatrali e cinematografici, che è problema difficile quanto quello della scuola. Perché anche in questo caso si tratta di indirizzi generali che riguardano l'educazione, soprattutto morale, dei cittadini. Si tratta di un grave problema che naturalmente, conoscendo le debolezze e l'impreparazione dei governi democristiani, non potevamo sperare di portare rapidamente a soluzione. Il ministro ed i colleghi componenti delle varie Commis-

sioni nelle quali si è discusso intorno a questa questione ricorderanno infatti che io avevo modestamente suggerito di non fissare mai termini troppo rigidi e brevi, essendo convinto che non saremmo mai arrivati a capo di nulla finché non fosse cambiata la situazione politica. L'esperienza, del resto, ha dimostrato che la democrazia cristiana ha sempre trovato le maggiori difficoltà proprio a risolvere problemi difficili e delicati come questo del cinema e del teatro, dibattuto ormai da dodici anni e risolto sempre con provvedimenti parziali e provvisori, con i quali si è cercato in qualche modo di tirare avanti.

Noi non ci facevamo quindi illusioni, così come non ce ne possiamo fare ora, signor ministro. Il collega di gruppo onorevole Calabrò è ottimista ritenendo che il periodo di proroga possa essere ridotto. Ebbene, osservo che o si nega la proroga per ragioni politiche (come sarebbe necessario fare da parte nostra) o, se la si concede, è inutile ridurla nel tempo; altrimenti fra quattro mesi saremo ancora qui a discutere una nuova proroga. Vi sarebbe ancora una forte opposizione, ma ancora una volta, in nome dei «sacri principi» e soprattutto dei sacri interessi, il Parlamento finirebbe con l'approvare l'ulteriore proroga.

Vale quindi la pena, se proroga vi deve essere, di accordarla per un tempo ragionevole, con l'impegno, il meno platonico possibile, di continuare la discussione e, da parte del Governo, di sollecitare dai colleghi del Senato una sua rapida approvazione. Sarebbe poi necessario che i vari personaggi, circoli e gruppi più o meno organizzati che si interessano alla questione non intervenissero con altri suggerimenti, proposte od emendamenti, perché in questo caso non la finiremmo più.

Saremmo stati lieti (concordo, in questo, con i colleghi che hanno già mosso analogo rilievo) che, nella necessità di arrivare ad una proroga, il Governo se ne fosse assunta direttamente la responsabilità, ricorrendo ad un disegno di legge o ad un decreto-legge; non è serio che, per far fronte a questa esigenza, si ricorra alla premura personale dei soliti pur illustri parlamentari.

Tuttavia, a voler essere sinceri — e qui mi permetto di sfiorare il merito — anche se la materia della censura non è stata disciplinata con l'auspicabile tempestività e pur non negando noi l'importanza del provvedimento, va rilevato che questa carenza legislativa non ha impedito al cinema di prosperare ugualmente, né tanto meno ha im-

perduto l'assoluta, completa libertà di cui il cinema ed anche il teatro hanno goduto.

Proprio per questo il nostro gruppo insiste affinché si giunga ad una definitiva regolamentazione della censura. Non si comprende infatti come gli oratori della sinistra possano parlare di compressione della libertà artistica. Il cinema ed il teatro, ripeto, hanno in questi anni goduto di un'assoluta libertà. Si è fatto quel che si è voluto, al punto che se i nostri film dovessero essere esportati a scatola chiusa, per esempio nell'Unione Sovietica, non meno della metà non verrebbe proiettata perché ritenuta offensiva del buon costume di quel paese.

Evidentemente era ed è necessario un regolamento della materia proprio per tutelare, nei limiti di una società decorosa, sia pure modernissima, una libertà che è diventata licenza in tutti i campi, in quello della morale comune, che offenderebbe — si dice — il buon costume (non occorre che si dica anche che cosa si intenda per buon costume, al di là della espressione che lo determina) ed anche in quello della libertà politica. Ciò che è accaduto intorno a determinati valori che sono importanti, non dico soltanto sul piano di certe impostazioni politiche, ma sul piano della normale concezione della società in generale, è incredibile.

Ed allora ciò spiega perché vorremmo estesa la censura anche a questo campo. Ma lo vedremo quando tratteremo della questione concretamente, nel merito, dopo aver superato questi mesi di proroga, che mi auguro tutti noi che ci interessiamo di questo problema e tutti i settori possiamo utilizzare bene, al fine, sul serio, di dare un regolamento che sia tutela, sì, di libertà, ma nella responsabilità di una società nazionale, che quando è vera è tutela, al tempo stesso, della libertà e della possibilità del progresso artistico, culturale ed anche industriale che indubbiamente è legato alla attività cinematografica e teatrale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione sulla proposta di legge in esame di iniziativa dei senatori Picardi, Schiavone e Bergamasco per la proroga di sei mesi delle disposizioni attualmente vigenti in materia di censura cinematografica, ha necessariamente valicato i limiti di per sé imposti da una legge di proroga e ha comportato l'esame da parte dei vari colleghi che sono intervenuti delle grosse questioni che agitano da tempo l'opi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

nione pubblica, il mondo della cultura, oltre che gli ambienti più direttamente interessati dello spettacolo è del cinema, in fatto di disposizioni regolanti la spinosa materia della censura o revisione preventiva dei film e degli spettacoli teatrali.

È una materia scottante. Su di essa la Camera aveva portato il proprio esame approfondito nello scorcio della passata legislatura quando, dopo un lungo dibattito nella Commissione I (Interni), in sede legislativa, si era pervenuti all'approvazione di un disegno di legge assai diverso da quello presentato dal Governo del tempo, che fu il risultato di uno sforzo, di intese, diciamo pure, di un compromesso nel senso valido ed ammissibile della parola, fra le posizioni di partenza che erano apparse opposte e inconciliabili.

Chi parla, ed era anche allora componente della Commissione I per il gruppo socialista, fu uno dei deputati che più contribuì al conseguimento di questo accordo. Il mio gruppo, non senza esitazioni ed incertezze, arrivò a quelle conclusioni e proposte che furono poi approvate dalla Commissione con la sola astensione dei commissari comunisti; e vi arrivò con la convinzione di aver fatto opera valida e utile di rispetto della Costituzione (punto sul quale, evidentemente, compromessi non sarebbero stati ammissibili) e nello stesso tempo di sostanziale soddisfacimento delle esigenze del mondo del cinema e dello spettacolo, che veniva ad essere anche direttamente rappresentato nelle commissioni di revisione e vedeva disciplinato dalla legge un intervento (fu un'innovazione che apparve allora discutibile ed audace, come del resto lo sono tutte le innovazioni) in sede preventiva della magistratura, che doveva assolvere a due funzioni: garantire un esame, una deliberazione quanto mai sicura ed imparziale, ed al contempo garantire che non vi sarebbe stata poi difformità di vedute e di valutazioni nelle varie sedi da parte dei diversi magistrati.

Devo dire che forse, in un certo senso, quando nello scorcio della prima legislatura arrivammo a quelle conclusioni, prevedevamo le vicende che si sono poi verificate in questi ultimi tempi e che hanno largamente commosso ed interessato l'opinione pubblica. Però quel nostro sforzo di allora non ebbe la fortuna che forse era lecito attendersi. Infatti, mentre vi furono ragioni obiettive che impedirono, nello scorcio della prima legislatura, che il Senato, non dico portasse a termine, ma neppure iniziasse l'esame di

quel disegno di legge, si verificò poi il fatto che dovette trascorrere circa un anno di attività di questa Camera prima che il Governo si decidesse a ripresentare, come testo proprio, quello che era stato allora approvato dalla Commissione I della Camera.

A che cosa va imputato questo ritardo? Va imputato evidentemente alla convinzione, da parte del Governo di allora, che quell'accordo raggiunto nel 1958 in sede di Commissione I non fosse, per le tesi e per gli obiettivi del Governo, abbastanza soddisfacente; e — dobbiamo anche dirlo — alla facilità con la quale il Governo riuscì ad ottenere dalla Camera e dal Senato le proroghe delle disposizioni vigenti, proroghe che si sono trascinate di sei mesi in sei mesi. L'ultima è stata approvata con la legge 22 dicembre 1960: è scaduta anche questa ed oggi è al nostro esame la proposta di concedere un'altra proroga.

Devo dire, per inciso, che nel frattempo, in seno alla compagine ministeriale, il settore dello spettacolo è assunto a più alta importanza e dignità, perché mentre nel 1958 avevamo di fronte, in rappresentanza del Governo, un semplice sottosegretario, oggi abbiamo dinanzi il Governo rappresentato dal ministro del turismo e dello spettacolo nella persona dell'onorevole Folchi che se non è, dal punto di vista cronologico, il primo ministro che ricopre quella carica, forse però potremmo dire che è il primo, senza tema di far torto all'illustre parlamentare che lo ha preceduto, il quale abbia impresso un'impronta, che noi vorremmo sperare continuerà a dare nel prosieguo di tempo, ed in maniera e secondo criteri ed intendimenti più conformi alle nostre concezioni ed ai nostri punti di vista.

Dicevo che mentre allora avevamo di fronte, in rappresentanza del Governo, un semplice sottosegretario, oggi abbiamo il ministro dello spettacolo a rappresentare tangibilmente l'importanza che nel paese la classe politica, il Parlamento italiano, il Governo, la maggioranza ed anche l'opposizione (che su questo non manifestò contrasti) riconoscono a questi settori della vita nazionale.

Dobbiamo dire però che in questo campo non si è, fino ad oggi, avvertito un miglioramento della situazione; ed ella, onorevole Folchi, è oggi dinanzi alla Camera a chiedere una nuova proroga di vecchie disposizioni che certamente non doveva essere più richiesta e che ella in buona fede — siamo convinti e gliene diamo atto — si era impegnato a non chiedere più e che su questo presupposto con

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

la legge 22 dicembre 1950 il Parlamento le aveva accordato, cioè con l'intesa che fosse l'ultima delle proroghe in questa materia.

Il collega Schiavetti ha già esattamente ricordato ieri come si arrivò all'approvazione di quella proroga, in una situazione abbastanza tempestosa e di intensa commozione dell'opinione pubblica per i clamorosi interventi che si erano verificati allora in questo settore, e come la proroga fu concessa sul presupposto di un immediato dibattito sulle interpellanze e sulle interrogazioni che la Camera avrebbe dovuto tenere. Ella, onorevole ministro, ha già detto ieri in Commissione che il dibattito, se non fu tenuto alla Camera, si svolse però al Senato e che non v'è stata da parte sua né da parte del Governo l'intenzione di sfuggire a questa discussione. Però, sta di fatto e la sacrosanta verità è che si discute oggi sui problemi della censura con una proposta di proroga pure e semplice senza avere avuto la possibilità di affrontare con la maggiore ampiezza possibile un'adeguata discussione su un tema così importante. Vi sarebbe poi da fare anche un altro rilievo, e cioè da osservare che una prova della cattiva coscienza del Governo sta nel fatto che la proroga per altri sei mesi non ci viene richiesta con un disegno di legge e, quindi, con la procedura costituzionale della preventiva deliberazione del provvedimento da parte del Consiglio dei ministri, dell'autorizzazione del Capo dello Stato e della conseguente presentazione al Parlamento, si è ricorsi, invece, alla via più agevole e comoda, alla presentazione di una proposta di legge da parte di tre componenti dell'altro ramo del Parlamento che con questa loro iniziativa sono di buon grado andati incontro alle difficoltà del Governo e della maggioranza.

Ora, da parte della maggioranza e del ministro ci si è stupiti l'altro ieri in Commissione che questa volta l'opposizione del nostro gruppo e di quello comunista sia stata così decisa e recisa nel chiedere il trasferimento della discussione in aula. Noi crediamo che il mutamento del nostro atteggiamento rispetto alle precedenti discussioni sia pienamente giustificato per due ordini di ragioni. Primo, la lentezza e l'inerzia del Governo e della maggioranza nel portare a soluzione questo importante problema e, in conseguenza di questa prima ragione, l'ormai inammissibile abitudine di ricorrere alle proroghe di sei mesi in sei mesi di vecchie disposizioni non più valide, non più sostenibili.

La seconda motivazione di questo nostro mutato atteggiamento di decisa opposizione

è che negli ultimi mesi gli interventi non solo dell'autorità amministrativa ma anche in sede repressiva, particolarmente in alcune città, della magistratura sulle manifestazioni di spettacoli soggetti a questa revisione, alla revisione prevista da questa legge sul teatro e sul cinematografo, hanno raggiunto una frequenza ed una intensità così gravi da gettare in una profonda crisi di sfiducia e di preoccupazione il mondo dello spettacolo e tutti gli ambienti pensosi, come deve essere ogni settore democratico della vita del paese, della difesa della libertà in ogni forma di manifestazione di pensiero e della cultura.

In questa situazione, consentire l'approvazione di una proroga pura e semplice di altri sei mesi, quasi alla chetichella (nonostante il nostro voto contrario), come inevitabilmente avviene quando si dà luogo ad una discussione in Commissione in sede deliberante, sarebbe stato da parte nostra una rinuncia a motivi per noi essenziali, che noi invece riteniamo di dover difendere ad ogni costo e sui quali intendiamo richiamare l'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica attraverso una serrata discussione in quest'aula.

Questo premesso, è chiaro che il nostro gruppo (come è già stato annunciato in Commissione e ieri ribadito da uno dei relatori di minoranza, onorevole Schiavetti) voterà contro questa proposta di legge di proroga. Ma se ci limitassimo a dire questo, non diremmo abbastanza. Noi abbiamo il diritto ed il dovere di rendere note le ragioni di questo nostro atteggiamento, un atteggiamento che può anche apparire in contrasto con la posizione assunta dal nostro gruppo e particolarmente da chi parla e da qualche altro collega nel corso della discussione svoltasi in seno alla Commissione I nel 1958 e nel 1959. Ricordo che vi fu allora preliminarmente un ampio dibattito che prese le mosse (né poteva essere altrimenti) dall'articolo 21 della Costituzione. L'onorevole Corbi, del gruppo comunista, che oggi non siede più in questa aula, sollevò in sede di Commissione interni un'eccezione di incostituzionalità, che noi ritenemmo fondata, nei confronti del testo governativo, che ammetteva una censura preventiva — anche se poi si pensò bene di cambiare in revisione il nome di censura, che aveva un suono poco simpatico in un regime democratico — non solo per la difesa e la tutela del buon costume, ma anche per impedire altre violazioni non contemplate dalla Costituzione.

Ricordo che qualche collega della maggioranza ritenne di poter fare una dissertazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

in merito al concetto di buon costume, pervenendo a soluzioni stupefacenti, secondo le quali con la dizione « buon costume » del testo costituzionale si sarebbe potuto comprendere tutto ciò che urtasse il punto di vista, non dico morale, ma addirittura strettamente politico del Governo e del partito di maggioranza. Una simile tesi apparve tanto azzardata agli stessi colleghi della maggioranza che fu abbandonata e si arrivò a quella soluzione di compromesso che consentì al nostro gruppo di abbandonare l'eccezione di incostituzionalità, perché si arrivò ad una determinazione non pienamente soddisfacente, ma certamente più ristretta e più limitata del concetto di buon costume che non urtasse clamorosamente con il dettato costituzionale.

In altre parole, la sostanza del disegno di legge che fu allora approvato manteneva in piedi la revisione di carattere amministrativo delle commissioni di censura. Ricordo che si prevedeva la presenza in commissione di rappresentanti dei padri di famiglia, ed è facile prevedere come sarebbero stati scelti questi padri di famiglia, di quali interessi e di quali posizioni sarebbero in realtà stati i rappresentanti ed i portatori, mentre si arrivò poi nel testo approvato all'eliminazione di questi rappresentanti ed all'inserimento nella commissione di rappresentanti dei critici cinematografici e teatrali a seconda del settore interessato.

A parte questo, si arrivò al mantenimento delle commissioni amministrative di censura o di revisione ai fini della tutela del buon costume e si introdusse — e questa fu l'innovazione già allora ritenuta per lo meno audace e sulla quale poi il Senato in questa legislatura, sappiamo, ha manifestato gravi perplessità — una forma di controllo preventivo da parte della magistratura di Roma, alla quale sarebbero stati sottoposti quei film o quegli spettacoli teatrali che in tutto o in parte presentassero elementi tali che avrebbero potuto costituire reato se fossero stati rappresentati in pubblico. Noi credemmo di articolare così un intervento preventivo, affidato ad un organo che fornisse le massime garanzie di imparzialità e che nello stesso tempo desse, se non in linea di stretto diritto per lo meno in linea di fatto, ai produttori ed ai gestori delle sale di spettacolo la sicurezza che non vi sarebbero stati successivi interventi della magistratura, eventualmente diversi a seconda dei punti di vista e degli stati d'animo dei singoli magistrati.

È fuori dubbio che quello che rappresentò allora un compromesso valido ed accetta-

bile, oggi appare, ed appare al nostro stesso gruppo che fu allora sostenitore e promotore di questo compromesso, come qualche cosa di superato e non più aderente all'attuale realtà del mondo dello spettacolo e del cinema. Il movimento di larghi strati dell'opinione pubblica e dei settori interessati tende oggi ad ottenere qualche cosa di completamente diverso: la libertà da ogni forma di controllo, di censura preventiva, limitando questa ad un controllo esclusivamente indirizzato a tutelare quelle particolari esigenze di sanità morale di cui noi siamo i primi a non sottovalutare l'importanza (ed il collega Greppi ne ha fatto alcuni giorni or sono tema particolare del suo intervento in sede di discussione del bilancio dell'interno), cioè particolarmente la tutela morale dei minori di sedici anni, secondo la disciplina vigente, limite che si vorrebbe portare — non credo che avremo su questo osservazioni da fare — a diciotto anni.

Ora, se consultiamo non solo il testo costituzionale ma i lavori preparatori sull'articolo 21, vediamo che si arrivò a prevedere una forma di controllo preventivo sugli spettacoli e sulle manifestazioni del pensiero in genere ai fini della tutela del buon costume e soprattutto ai fini della tutela dei minori. È vero che poi nel testo dell'articolo 21 questa particolare espressione è stata tolta, e conosciamo tutti l'ultimo comma dell'articolo che recita testualmente: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni ». Ma è altrettanto vero che l'articolo 16 del progetto presentato dalla Commissione dei 75, articolo 16 che è poi diventato l'articolo 21 del testo definitivo, faceva un particolare riferimento a questa situazione. Prima di tutto in esso si diceva: « Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni che siano contrarie al buon costume ». E si soggiungeva: « La legge determina misure adeguate », senza specificare se dovessero essere misure di carattere preventivo. Ma prima di arrivare a questa stesura dell'articolo 16 le proposizioni approvate dalla I Sottocommissione dei 75 facevano un particolare riferimento a questo fine. Il comma elaborato dal Comitato di redazione, quel comma che è stato poi travasato nell'articolo 21, voleva in sostanza essere una più sintetica formulazione delle due proposizioni approvate dalla I Sottocommissione. E le due proposizioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

erano queste: solo la legge può limitare la manifestazione del pensiero compiuta con mezzi differenti della stampa, a tutela della pubblica moralità e in vista specialmente della protezione della gioventù; per la stampa periodica il sequestro può essere eseguito nei casi di pubblicazioni oscene.

Dunque, i motivi della moralità, della protezione della gioventù e della necessità di evitare pubblicazioni e spettacoli osceni ricorsero durante tutta la discussione in sede di Sottocommissione ed in Assemblea, e possono considerarsi ispiratori della norma.

Pertanto, onorevoli colleghi, quando oggi noi ci facciamo sostenitori di questa tesi indubbiamente più avanzata rispetto a quella che trovò la sua traduzione nel disegno di legge approvato dalla Commissione I nel 1958 (la tesi, cioè, che qualsiasi forma di controllo preventivo deve essere limitata alla protezione del buon costume inteso in questo senso e soltanto nei confronti dei minori, siano pur essi minori degli anni diciotto anziché minori degli anni sedici), siamo perfettamente aderenti quanto meno allo spirito della Costituzione ed ai criteri che informarono allora l'elaborazione del comma che fu poi inserito nell'ultima parte dell'articolo 21.

Mi richiamo ancora alle discussioni che ebbero luogo nell'Assemblea Costituente. Risulta da quelle discussioni che furono l'onorevole Moro e numerosi altri deputati a proporre di aggiungere le parole « preventive e repressive », specificando quella dizione più generica che era nel progetto e che recitava: « La legge determina misure adeguate ». Ad illustrazione della sua proposta, che fu poi approvata dall'Assemblea (la dizione fu successivamente perfezionata in sede di coordinamento finale), l'onorevole Moro disse fra l'altro: « Noi crediamo che almeno per le pubblicazioni oscene, almeno per gli spettacoli e per le altre manifestazioni che urtino contro il buon costume, sia ammessa non solo una severa repressione, ma anche la possibilità di una prevenzione adeguata ed immediata. L'immediatezza è in questi casi indispensabile: si tratta di evitare che il veleno corrosivo che si trova nella stampa pornografica e nelle altre manifestazioni contrarie al buon costume possa dilagare, si tratta di fare in modo che sia impedito nel suo sorgere ».

Già la sottocommissione per i problemi costituzionali del Ministero della costituente aveva convenuto sulla opportunità di stabilire per la cinematografia un'eccezione al

divieto della censura preventiva, soprattutto a scopo di tutela della pubblica moralità, formulando identiche riserve per le rappresentazioni teatrali e per le trasmissioni radiofoniche, specialmente se per queste ultime si fosse voluto sancire il principio della libertà della radiodiffusione. Sappiamo, onorevoli colleghi, che questo principio non è poi stato ammesso e che siamo in regime di monopolio per le radiodiffusioni e per le trasmissioni televisive, per cui evidentemente riguardo a quest'ultimo settore le preoccupazioni della sottocommissione per i problemi costituzionali del Ministero della costituente oggi non avrebbero ragion d'essere.

Ma sulle preoccupazioni che erano vive allora — preoccupazioni della tutela del buon costume intesa nel senso di repressione di tutto ciò che sia osceno, che offenda la pubblica moralità, e di prevenzione nei confronti soprattutto della gioventù, sia pure estesa fino ai diciotto anni anziché fino ai sedici — su queste preoccupazioni voi, onorevoli colleghi e signori del Governo, ci trovate pienamente consenzienti.

Dove invece non trovate e non potete trovare il nostro consenso, ma la più decisa e recisa opposizione è quando, come abbiamo sperimentato in questi anni, attraverso la censura preventiva si interviene non già a reprimere spettacoli che offendano veramente il buon costume e che siano realmente osceni. Sappiamo (e sono stati citati esempi in dibattiti) che su questo terreno la censura ha molte volte le maglie abbastanza larghe. Sono passati in pubblica proiezione spettacoli cinematografici di bassissimo livello artistico, addirittura di inesistente livello artistico, volgarissime *pochades* che non potevano essere certo considerate rispettose del buon costume. Dove, invece, si è intervenuti — e con durezza repressiva notevole — è nell'impedire spettacoli teatrali e cinematografici, anche di elevato livello artistico, quando questi toccavano problemi sociali, politici scottanti per il Governo e per il partito di maggioranza, quasi con un prolungamento nel tempo di concezioni del vecchio regime che prevedevano ipotesi, come la sovversione e l'incitamento all'odio di classe come pericoli che dovevano essere repressi ed impediti, ma che oggi è certamente assai malagevole collocare, con diritto di cittadinanza, nel regime democratico della Costituzione repubblicana.

Quindi, onorevoli colleghi, dicevo all'inizio del mio intervento che oggi da parte del nostro gruppo non vi può essere se non una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

opposizione decisa e recisa alla proroga delle vecchie disposizioni e non vi può essere altro che una presa di posizione per una disciplina di questo settore che tenda ad eliminare ogni forma di censura preventiva che non sia quella indirizzata alla tutela del buon costume nel senso che la Costituzione gli ha dato all'articolo 21 e soltanto nei confronti dei minori, siano essi minori degli anni 18, ripeto, anziché degli anni 16.

Questa mi pare oggi la tesi più rispondente alla coscienza sociale e democratica del popolo italiano, alle discussioni e ai dibattiti che vi sono stati dopo i recenti e scottanti avvenimenti.

Vorrei aggiungere un'altra considerazione. Ieri, a conclusione della discussione in Commissione in sede referente, il sottosegretario onorevole Helfer ricordava a me e al collega Schiavetti che la legge vigente, che è quella prorogata con leggi successive (ultima la 22 dicembre 1960 ed ultima, almeno nei vostri intendimenti e negli intendimenti di maggioranza, l'attuale proposta di legge n. 3122) non è una legge fascista, ma è una legge approvata, se non erro, nel 1947.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Esattissimo.

FERRI. Non ho avuto il tempo di andare a rivedere i lavori dell'Assemblea Costituente in argomento, ma non ho motivo di dubitare della esattezza delle affermazioni dell'onorevole sottosegretario.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Si fidi, onorevole Ferri, al cento per cento.

FERRI. Ho detto che non ho motivo di dubitare.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Desidero rinforzarla nel convincimento.

FERRI. Ma ella aggiungeva anche che questa approvazione intervenne poco dopo che l'Assemblea Costituente aveva approvato l'articolo 21 (ex articolo 16 del progetto), come ho ricordato poco fa.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Esatto.

FERRI. Da questo ricordo ormai storico, ella traeva la conseguenza che quelle disposizioni di cui ancora oggi chiedete la proroga sono perfettamente costituzionali. Ora, non mi sentirei, onorevole sottosegretario, di condividere la validità di queste affermazioni, perché, con tutto il rispetto che ognuno deve all'opera certamente saggia e grande dell'Assemblea Costituente, soprattutto nella sua

funzione costituente, penso che altrettanto non si possa dire quando essa ha esercitato, direi quasi incidentalmente, perché non rientrava nelle sue competenze istituzionali, la funzione legislativa.

Ricordo che abbiamo avuto un clamoroso esempio. Fino a che non è entrata in funzione la Corte costituzionale ogni volta che in sede di processi si discuteva sulla costituzionalità dell'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza in rapporto all'articolo 663 del codice penale, uno degli argomenti base dei difensori della costituzionalità di quell'articolo (che dava all'autorità di pubblica sicurezza il potere di vietare l'affissione di manifesti e qualsiasi forma di propaganda muraria, consentita solo previa licenza dell'autorità di pubblica sicurezza, con sanzioni penali a chi avesse affisso manifesti ed effettuato la diffusione di scritti, disegni, stampati o altre forme di propaganda senza la licenza dell'autorità di pubblica sicurezza) era proprio che l'Assemblea Costituente, nel novembre 1947, aveva modificato l'articolo 663 del codice penale in relazione all'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, ma per introdurre una norma che doveva costituire una maggiore garanzia democratica, quella cioè secondo la quale, contro il divieto del questore, era ammesso ricorso al procuratore della Repubblica. Era una legge del novembre 1947. E si diceva in dottrina e in giurisprudenza, da parte dei difensori della costituzionalità di quella norma, che, se l'Assemblea Costituente l'aveva modificata in quel senso e non aveva sentito il bisogno e il dovere di abrogare questa licenza in relazione all'articolo 21, evidentemente non era stata ravvisata incompatibilità con l'articolo 21 della Costituzione, giacché la Costituente aveva sentito soltanto il bisogno di introdurre questa specie di appello rappresentato dal ricorso al procuratore della Repubblica contro il divieto del questore.

Era un argomento che non ci persuadeva, che zoppicava, e del quale ha fatto giustizia la Corte costituzionale...

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Qui la volevo!

FERRI. ... con la decisione n. 1 del 1956, con la quale ha riconosciuto l'incostituzionalità dell'articolo 113 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, affermando che non è concepibile un controllo preventivo, che si estrinsechi in una licenza del questore, su quelle manifestazioni di diffusione del pensiero che sono rappresentate dai manife-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

sti, dagli scritti e disegni e dagli stampati in genere.

Quindi, il fatto che la Costituente abbia approvato una certa norma, non è argomento che ci possa tranquillizzare sulla costituzionalità della norma stessa.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Questo non è l'unico argomento. Infatti è vero che la Corte costituzionale cassò con la sentenza n. 1 ciò che praticamente avevano affermato i costituenti alla fine del 1947, ma è anche vero che la stessa Corte, nel 1957, con la famosa sentenza n. 121, confermò ciò che la Costituente aveva stabilito nell'articolo 14 della legge da lei citata. Quindi, le posizioni sono completamente diverse. Legga bene la sentenza n. 121.

FERRI. Non contesto che la Corte costituzionale abbia potuto esprimere un avviso diverso proprio in relazione a questa legge. Dicevo che l'approvazione della legge da parte dell'Assemblea Costituente nell'esercizio di funzioni legislative non è di per sé argomento probante, perché in altri casi vi sono state pronunzie diverse che hanno fatto giustizia di attività legislative della stessa Assemblea Costituente.

Torno a dire comunque che qui bisogna tener presente un doppio ordine di considerazioni. Non vi è solo un ordine di considerazioni di stretta costituzionalità; e sono il primo a riconoscere che è impossibile attribuire la patente di incostituzionalità a ogni forma di controllo preventivo. La legge stabilisce a chiare lettere provvedimenti adeguati a prevenire le violazioni.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Al Senato è stato discusso se il « prevenire » non fosse implicito nel « reprimere ».

FERRI. Questo mi sembrerebbe ardito.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Lo domandi al senatore Gianquinto !

FERRI. Comunque, qui il « prevenire » è detto *apertis verbis*, per cui non facciamo questione di costituzionalità. Noi sollevammo una questione di costituzionalità già nel 1958 e nel 1959, e dovremo ripeterla adesso, se necessario, sui limiti in cui il potere preventivo può essere esercitato, cioè se esso debba riguardare soltanto le manifestazioni contrarie al buon costume o anche altro. Dell'espressione « buon costume » ci si sforzò da parte di alcuni colleghi della maggioranza di dare, nel 1958, un'interpretazione tale che praticamente avrebbe abbracciato ogni sorta

di questione che potesse compromettere la ideologia politica e i valori cari al Governo e al partito di maggioranza. Noi ci opponemmo a quella interpretazione e la nostra posizione ebbe in parte successo.

Indubbiamente la Costituzione ammette una forma di prevenzione, che non potrebbe essere esercitata se non con una sorta di controllo, di revisione, diciamo pure di censura, ai fini di impedire le manifestazioni contrarie al buon costume. Non è detto però che la Costituzione lo imponga. Qui soccorre allora un giudizio di opportunità politica che tenga conto della situazione in atto esistente nel nostro paese: se cioè questa forma di controllo preventivo sia effettivamente necessaria, una volta che spesso si trova in contrasto con il controllo esercitato poi dalla magistratura in sede di repressione di reati o presunti tali.

E allora io credo che, stando anche allo spirito che improntò la discussione dell'Assemblea, il controllo preventivo, sempre ai fini di vietare le manifestazioni contrarie al buon costume, oggi come oggi sembra giustificato esclusivamente ai fini della tutela dei minori. Su questo punto possiamo essere perfettamente d'accordo. Il controllo repressivo, invece, si è manifestato addirittura in contrasto, molte volte, con l'esercizio del controllo preventivo.

La questione potrebbe essere allora quella del sistema per garantire l'uniformità di questo controllo. Qui il problema diventa di grosso momento, perché anche la tesi sostenuta dal ministro Folchi nel nuovo testo proposto dal Governo, che suona come emendamento completo al testo trasmesso al Senato dopo l'approvazione della I Commissione della Camera, in realtà si prefigge di stabilire una sorta di competenza unica per i reati che si ritengono commessi con la proiezione di film o con la rappresentazione di spettacoli nei confronti dei quali sia stato esercitato il controllo preventivo. Si stabilirebbe la competenza unica del tribunale di Roma e si garantirebbe l'unicità e l'uniformità di giudizio. Il problema se ciò sia compatibile con altre norme della Costituzione è evidentemente un problema di grande importanza, che dovrà essere esaminato e discusso con la necessaria profondità e ponderazione. Ciò, però, non autorizza né giustifica la proroga delle vecchie disposizioni del 1947. Potremmo anzi sostenere che l'esperienza di un periodo in cui vengano meno queste disposizioni e non siano ancora state approvate nuove norme può essere estremamente utile ed interessante. Né

questo vuoto legislativo dovrebbe preoccuparci, considerata l'intensità dei controlli repressivi che sono stati esercitati.

In altri termini, nessuna ragione giustifica la concessione di un'ulteriore proroga, tanto più in considerazione del fatto che il ritardo nell'approvazione di nuove norme è certamente dovuto al Governo e alla maggioranza, che non hanno saputo trovare un accordo sulla linea da seguire. Ogni giustificazione di urgenza viene poi a cadere di fronte alla constatazione che l'esperienza di questi anni ha dimostrato che il controllo repressivo è più che sufficiente, essendo andato in qualche caso molto al di là della comune coscienza sociale.

HELPER, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. Non sempre quei controlli sono stati tempestivi.

FERRI. L'esperienza dimostra che questi controlli sono stati estremamente rapidi e tempestivi.

ALICATA. Assai meno tempestivo è il modo di procedere della censura, che da quattro mesi trattiene in attesa del visto il film *Anatomia di un dittatore*.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Per quel film, onorevole Alicata, non si tratta di un problema di censura, come ho già detto al Senato.

FERRI. Non voglio, comunque, tediare più oltre la Camera con la esposizione di argomentazioni ormai note in quanto ripetutamente espresse dal nostro gruppo, in questa e in altre sedi qualificate, e riprese ieri, nella sua relazione di minoranza, dal collega di gruppo onorevole Schiavetti.

Annunciando fin da ora il nostro voto contrario alla legge di proroga, siamo convinti di operare nell'interesse della democrazia e della tutela della libertà di manifestazione della cultura, specie nella forma dello spettacolo la cui importanza tende ogni giorno di più a crescere. Siamo convinti — lo dico con assoluta fermezza e chiarezza — di non attentare minimamente e di non compromettere in alcun modo la tutela di quei valori morali, soprattutto della gioventù, di cui noi ci sentiamo rigidi difensori non meno di voi, onorevoli colleghi della maggioranza. Ho già ricordato che il maggiore appunto alla censura, quale si è esercitata in questi anni, è quello di aver lasciato correre lavori cinematografici e teatrali di nessun valore artistico, rasentanti molto spesso l'oscenità, e di essere invece intervenuta con criteri estremamente restrittivi nei confronti di lavori cinematografici e teatrali che preoccupavano

il Governo e la maggioranza per i motivi di polemica politica e sociale, di ispirazione democratica, che essi contenevano.

Contro questi aspetti negativi e deteriori della censura noi ci battiamo. Per ciò noi voteremo questa proposta di legge e ci riserviamo, nel prosieguo del dibattito, di far valere col massimo impegno e con la massima intensità le nostre posizioni di difesa non soltanto della Costituzione e delle libertà democratiche (che si esprimono anche attraverso quelle manifestazioni di pensiero costituite dallo spettacolo) ma anche dei veri ed effettivi valori morali, soprattutto della gioventù. (*Applausi a sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zoboli. Ne ha facoltà.

ZOBOLI. Non credo di sbagliare dichiarando di essere contrario alla concessione di una ulteriore proroga di sei mesi alla legge 22 dicembre 1960 che perpetua uno stato di confusione e di disarmonia nell'insieme della legislazione del nostro paese.

Non mi preoccupa la questione della carenza legislativa in quanto si tratta di una legge assolutamente inoperante.

Questa carenza potrebbe quindi benissimo rimanere e, comunque, ad essa avrebbe potuto ovviare il Governo con un decreto-legge, senza scaricare sul Parlamento la responsabilità di perpetuare per altri sei mesi una situazione di confusione.

La censura, così com'è oggi, così come non la vogliamo per altri sei mesi, è ancora quella disciplinata dal regolamento annesso al regio decreto 24 settembre 1923. Indubbiamente, è una data che ha il suo significato. Tutte le altre leggi successive, come quella del 22 dicembre 1949, quella del 31 luglio 1956, non hanno fatto altro che mantenere in vita questa disciplina.

La caratteristica incompatibile con la nostra Costituzione è quella di concedere al Governo poteri di vigilanza amplissimi, con una formulazione vaga e generica.

Infatti per il regolamento tuttora vigente si può procedere alla revisione della pellicola,

a tagli, a mutilazioni, a riduzioni, anche quando (ecco l'ampiezza del pubblico potere) è stato dato il nulla-osta. E allora, che significa questo nulla-osta se poi è sempre possibile procedere ad altre revisioni?

In sostanza, i beni protetti da questo nulla-osta sono quelli contro i quali possa esservi offesa, da parte della produzione, in tema di pudore (e questo va bene), di reputazione nazionale, in tema di ordine pubblico (notare l'allargarsi successivo), in tema di buoni rapporti internazionali, in tema di decoro e prestigio, oltre che delle istituzioni, anche delle autorità pubbliche, dei funzionari e degli agenti della forza e della sicurezza pubblica; in tema di apologia di reato e di incitamento all'odio di classe, e in tema di carattere truce e ripugnante delle scene.

Ora, un'impostazione di questo genere era concepibile in una legge del 1923, ma non lo è oggi in regime democratico. Solo un'ideologia e una mentalità come quella fascista potevano avere una concezione così ampia del pubblico potere, ed anche una concezione così ampia ed arbitraria del potere di intervento in tema di censura.

L'altra caratteristica tipicamente antidemocratica (e che purtroppo vedo permanere in altri progetti) è quella dell'assenza di un'elementare garanzia allorché vi possa essere contrasto di parti o interesse alla difesa di un bene; mi riferisco all'assenza del contraddittorio, col produttore o con l'autore il quale possa, in sostanza, giustificare, chiarire, difendere il proprio interesse, che è anche un interesse della libertà.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ella evidentemente non ha letto gli emendamenti che sono stati presentati dal Governo.

ZOBOLI. Allorché verranno in discussione, vedremo qual è l'ampiezza del diritto di libertà, quali sono i limiti della tutela di determinati beni la cui difesa, nel pubblico interesse, non può essere disattesa, e che trova anche nella Costituzione la propria collocazione.

L'articolo 33 della nostra Costituzione stabilisce che l'arte e la scienza sono libere, e questo principio trova del rafforzamento anche nell'articolo 529 del codice penale che, al capoverso, stabilisce che l'opera d'arte o di scienza non si considera oscena a meno che non sia offerta o procurata a minori di anni 18 per motivo diverso da quello di studio.

E la realtà dura può bene essere usata come mezzo per sostenere una tesi valida artisticamente nel campo di un impegno rico-

nosciuto e pertanto deve essere compresa nella definizione dell'articolo 529 del codice penale. Ieri ho sentito dire, e me ne duole, con aria di sufficienza che il cinematografo non è arte. Non voler riconoscere che il cinema oggi è sulla strada di una espressione artistica è negare la realtà. Esso segue una sua naturale evoluzione come è stato per tutte le altre forme di arte. Il teatro, sia lirico sia drammatico, è incominciato in forma puramente rappresentativa di realtà, diventando poi espressione d'arte. La lirica di oggi non è più il grido monocorde dell'uomo primitivo, il teatro di oggi non è più quello di millenni or sono. Anche il cinema indubbiamente ha una sua dinamica e se 30-40 anni fa poteva essere una meccanica rappresentazione, oggi ha un impegno artistico che contribuisce validamente al suo sviluppo. Non si venga a dire che un film sudicione può fare effetto: è il pubblico che con il suo consenso, con la sua scelta, accompagna il successo del cinema e sceglie il bello, non il sudicio. Nei secoli l'arte ha sempre prevalso sulla mistificazione ed ha collaudato i suoi valori.

Anche il cinematografo si presta ad un impegno artistico che possa suscitare l'interesse del pubblico il quale, nel campo della selezione, è il giudice che decreta il successo o l'insuccesso di un'opera.

Onorevoli colleghi, scusate la divagazione che tuttavia è la dovuta risposta alla affermazione troppo sprezzante secondo la quale il cinematografo non ha possibilità artistiche. Stabilito che il cinematografo è una forma d'arte, esso è tutelato dall'articolo 33 della Costituzione e trova la sua giusta delimitazione nell'articolo 21 come forma di manifestazione del pensiero.

A questa limitazione ci dobbiamo attenere, quindi i soli limiti applicabili sono quelli imposti dalla tutela del buon costume.

Il buon costume, quale bene protetto, è ormai definito nella legislazione positiva; ma occorre intendersi chiaramente sulla latitudine di questo concetto.

In proposito, ho udito taluni estenderlo fino alla osservanza dell'ordine nelle famiglie o dell'ordine sociale, con una ampiezza non prevista nella norma positiva per la quale « buon costume » è pudore, castigatezza. Il codice penale definisce, sotto il titolo IX, i reati contro il buon costume e all'articolo 228 afferma che il bene che deve essere protetto è il pudore inteso in relazione alla sensibilità dell'uomo medio, al tempo in cui si vive, non il pudore esasperato e soggettivo di alcune categorie. E la castigatezza,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

riportata alla difesa del suo valore giuridico, attraverso quella raffigurazione di contravvenzione contenuta nell'articolo 725, è la decenza.

E qui nasce la questione della operatività, del significato e dei limiti della censura nei confronti della legge. Che scopo ha la censura? Essa ha uno scopo preventivo e niente altro che preventivo; è un mezzo di igiene sociale limitato alla difesa di quel determinato bene di cui abbiamo parlato. Oggi si tende a pensare che la censura potrebbe essere strumentata in modo da superare l'eventuale conflitto tra la legge positiva e l'opera della censura. In realtà, si tratta di un'attività che non ha alcun effetto: ce lo ha dimostrato la magistratura del nostro paese. Non condivido, certamente, gli apprezzamenti che in tema di arte e di pudore ha fatto il magistrato più rappresentativo in questo campo, osannato da una parte, detestato dall'altra: il procuratore generale Trombi. Per altro, dal punto di vista giurisdizionale non posso eccepire nulla a ciò che egli dice, quando sostiene che l'atto amministrativo non impegna e non potrà mai impegnare l'azione giurisdizionale del magistrato penale. E allora che valore ha questa censura agli effetti della tranquillità del produttore e dell'autore? Oggi, allo stato delle cose, si brancola nel buio. Come si può parlare della possibilità di vincolare l'azione della giurisdizione penale con i mezzi repertati nella formazione del giudizio della censura? Ma ciò non potrà mai avvenire. E come si può sostenere l'altra tesi secondo cui il visto della censura, che abbia dato luogo alla libera azione del produttore, dell'artista, o dell'autore, potrebbe costituire una presunzione esclusiva del dolo? Ma come possiamo vincolare in tal modo l'apprezzamento di una circostanza come il dolo, e limitare la libera determinazione del magistrato? È una eresia giuridica, mi si consenta dirlo; è una legge che non potrebbe mai trovare applicazione. Se mi dimostrate come ciò possa avvenire, mi inchinerò a tanta inventiva felice!

Altra trovata che urta contro il principio insuperabile del giudice naturale è quella di attribuire ogni competenza in questa materia unicamente alla Corte d'appello di Roma. Infatti, il nostro diritto positivo prevede che ogni cittadino deve essere giudicato dal giudice del luogo ove è consumata la violazione della norma penale.

Ed allora, poiché il capoverso dell'articolo 21 della Costituzione implica la ricerca di un mezzo idoneo, ritengo che la censura debba rimanere come mezzo di vigilanza e

di prevenzione in relazione a quel bene che vuole essere custodito e protetto: il buon costume inteso come lo abbiamo visto prima, senza dilatazioni.

D'altra parte, poiché abbiamo un denominatore comune al quale non si sfugge, ed è il magistrato, sia esso a governare la vita, la possibilità, l'*excursus* di un film che abbia subito quest'opera di controllo. Indubbiamente contribuirà all'autocritica, favorendo un costume ed una sensibilità morale.

Noi prevediamo quindi una censura che abbia la dimensione e l'oggetto che le sono consentiti dalla legge, che operi dal punto di vista del bene da difendere, che tuteli il minore.

E allora, ecco il compito: stabilire i limiti dell'opera nei confronti del buon costume, stabilire il divieto di ammissione ad assistere alla proiezione d'un determinato film al minore che non abbia superato l'età evolutiva, cioè al minore degli anni 18.

Questi devono essere i criteri base di una sensata censura, la quale non può fuoruscire dai limiti dell'atto amministrativo; perché non vi sarà forza al mondo, non vi sarà accorgimento curialesco che valga a sostituire la censura alla legge scritta, e segnatamente agli articoli 528 e 725 del codice penale.

Dobbiamo fare affidamento sul cinema. Date tempo al cinema, abbiate pazienza! Era bambino il teatro qualche millennio fa, era bambina l'arte lirica, ed oggi son diventati grandi, hanno messo i denti, hanno raggiunto la maggiore età. Lasciate che il cinema s'inserisca, come si va potentemente inserendo, nella vita moderna. Esso è già e tende sempre più a diventare forma d'arte, e deve essere considerato alla pari delle altre espressioni artistiche. La misura la deve trovare nel senso della coscienza artistica, nell'impegno artistico. I divieti che può opporre l'atto amministrativo devono essere limitati per quel bene oggettivo e per quell'elemento soggettivo che si vuol proteggere.

Questa è la strada che deve seguire il potere legislativo nel regolare questa materia in cui oggi vige indubbiamente uno stato di confusione tale che noi non possiamo contribuire a mantenere in vita con un voto di acquiescenza alla proposta di proroga. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. La presentazione della proposta di legge per la proroga della legge sulla censura ha provocato l'iscrizione a parlare di numerosi colleghi del nostro gruppo.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Voi, onorevoli colleghi democristiani, sarete indotti a pensare senz'altro che si tratta di un atteggiamento ostruzionistico, di un'azione di disturbo per impedire che entro il termine previsto dalla legge, questa possa essere prorogata. Indubbiamente vi è da parte nostra anche questo proposito. Noi vorremmo che la legge non venisse prorogata. Ma prego i colleghi e lo stesso ministro di credere che noi che prendiamo la parola siamo profondamente convinti delle cose che diciamo e delle affermazioni che facciamo sulla base di nostre esperienze, anche se fatte da angoli visuali diversi.

L'onorevole Zoboli, che mi ha preceduto, ha parlato soprattutto del problema giuridico. Questa è la sua esperienza. Io vorrei invece portare un'altra testimonianza, quella che mi viene dalla mia attività di dirigente di un'associazione ricreativa e culturale che ha contatti con migliaia di circoli frequentati da masse popolari e dove si svolgono anche proiezioni cinematografiche. Ebbene, sulla base di questi contatti con l'opinione pubblica, noi riteniamo che le vostre preoccupazioni non abbiano alcun fondamento. Voi siete mossi dalla preoccupazione di non ferire, attraverso certe opere cinematografiche, quello che l'onorevole Zoboli ha chiamato il comune pudore, la coscienza delle famiglie, specialmente della gioventù.

Da che cosa è rappresentato e qual è il livello comune della coscienza e della morale, di cui voi volete essere difensori? Onorevole Folchi, io ho presenziato a quell'autorevole assemblea tenuta alcuni mesi or sono al cinema Corso, alla quale ha partecipato il fior fiore del nostro cinema: autori, registi, operatori e produttori. In quell'assemblea si è avuto un franco dibattito. Di fronte alla unanime presa di posizione a favore della richiesta di abolizione della censura, abbiamo visto una donna, molto coraggiosa, salire sul palco e presentarsi come una « madre di famiglia » che intendeva difendere la morale comune, che sarebbe ferita da certe opere cinematografiche. Ella, onorevole Folchi, sa che questa signora, che fa parte dell'Azione cattolica, ha dato vita, o per lo meno aveva intenzione di dar vita (poi non si è visto più nulla di vitale) a un'associazione per la difesa della morale. Ebbene, questa signora che ha inteso confutare le affermazioni di Germi e di altri registi e che si diceva turbata da talune scene del film *Rocco e i suoi fratelli*, non aveva nemmeno visto quel film! È dunque evidente che, nell'assumersi la difesa del senso comune e della morale cor-

rente, quella donna era stata sospinta da altri, appunto dall'Azione cattolica.

Ha avuto quindi buon gioco Germi quando le ha chiesto se fosse cristiana e, alla sua risposta affermativa, le ha domandato se un cristiano non avesse l'obbligo di denunciare il male, il dolore, la sofferenza. E quando la signora ha risposto che per denunciare il male non era necessario rappresentare in modo così spietatamente veristico certe scene di dolore e di sofferenza, Germi ha fatto osservare che questo scrupolo non aveva avuto l'autore della Bibbia che aveva dipinto le sofferenze di Cristo e che si era evidentemente proposto, ciò facendo, un fine morale. Vogliamo ora denunciarlo al procuratore della Repubblica? — chiese Germi.

L'atteggiamento di quella donna è indicativo della vostra concezione etica, colleghi democristiani. Della morale comune voi avete una concezione metafisica, antistorica; non vi rendete conto dell'evoluzione che questa morale ha avuto nella stessa coscienza popolare, nell'ambito di quelle famiglie a cui voi tanto volentieri vi richiamate. Tutto ciò rappresenta un momento del processo evolutivo della nostra società, dell'attuale sistema di lavoro e di produzione, del mutamento delle usanze e delle abitudini. Gli stessi rapporti sessuali non sono più confusi da quell'alone di mistero da cui erano velati nel passato; anche i rapporti tra figli e genitori sono oggi impostati assai diversamente, più naturalmente che non in passato. Il famoso *Rapporto Kinsey*, che affronta problemi scabrosi, è andato nelle mani di un grandissimo numero di persone, anche ragazzi e ragazze, che leggendolo non hanno provato alcun turbamento e che lo hanno giudicato per il valore che esso poteva avere.

Nella sua asserita battaglia in difesa del « pudore » il partito di maggioranza è dunque assai lontano da una concreta valutazione della realtà dell'attuale società italiana.

Tornando ai film che, come *Rocco e i suoi fratelli*, hanno suscitato tanto severe prese di posizione da parte della democrazia cristiana e del mondo cattolico, appare evidente che non ci si è resi conto che le masse popolari hanno invece profondamente compreso il significato di quest'opera. Migliaia di persone, uomini e donne, giovani e giovanissimi, hanno assistito alla proiezione di questo film nei nostri circoli senza essere turbati dalle scene che potrebbero sembrare erotiche né da quelle che hanno momenti di violenza. Ciò significa che la coscienza del cittadino medio è assai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

più progredita di quanto non ritengano i colleghi della democrazia cristiana.

D'altra parte noi constatiamo ogni giorno che le commissioni di censura e gli organi burocratici e amministrativi dello Stato non hanno certi scrupoli, non sono feriti da altre scene che possono sembrare erotiche od hanno un aspetto di violenza.

Ricordo soltanto, senza esprimere un giudizio sul valore del film, *A qualcuno piace caldo*: chi può negare che in esso esistessero scene, sequenze molto ardite? La censura, però, non se ne è preoccupata. Così non si è occupata di un altro film che ha aspetti di violenza molto accentuati, quello di Bergman, che ha valori cinematografici indiscutibili, *La fontana della vergine*. In questo film vi sono scene di violenza estrema come quella in cui si vedono i particolari dell'uccisione di due uomini con delle pugnate, e l'altra in cui un ragazzo viene ucciso sbattendolo al muro. Tutto questo non vi turba? Perché? Perché l'autore di questa strage si rivolge a Dio e dice: come potrò punire le mie mani per il delitto commesso? E promette di costruire una chiesa sul posto dove era avvenuta l'uccisione della figlia. Non mi pare che questo finale mistico-religioso possa giustificare l'indifferenza manifestata.

Noi vogliamo sottolineare che non è della violenza, delle scene scabrose ed erotiche che vi preoccupate, ma dell'impegno del contenuto sociale dei films. Non so quanti di voi abbiano visto il film proiettato a Roma, *Come si svaligia una banca*: vi sono scene di violenza, e, inoltre, il film costituisce un incentivo a compiere operazioni di questo genere, ma qui la censura non interviene.

Perciò noi vogliamo proprio ricordare una parte del dispositivo di una sentenza del procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Romani, il quale ha respinto la richiesta di un cittadino di sequestro del film *Rocco e i suoi fratelli*. Questo lungò dispositivo fa onore alla magistratura e a quest'uomo il quale dimostra di essere dotato di grande cultura ed apertura mentale.

Tra l'altro, dopo aver affermato che «la miseria e il dolore esistono e non è cristiano e democratico ignorarli per sfuggire davanti ad essi», egli dice in questo dispositivo: «scene del genere di violenza è dato vederle di frequente in film di importazione ed a carattere avventuroso, e fanno fremere e delirare di entusiasmo e di clamoroso impulso i giovanetti che sono liberamente ammessi alla loro visione, determinando in essi un inconscio e pericoloso istinto emulativo. È una constata-

zione che si impone. Né si creda possano risolversi in un effetto positivo, perché quasi sempre è il cattivo a soccombere. Nel film *Rocco e i suoi fratelli*, la crudezza della scena quasi si annulla nel grido disperato e allucinante di Rocco che con il suo atteggiamento psichicamente passivo la predomina, la ravviva di un calore altamente umano, pur ferma rimanendo la fatale impostazione biblica, la eterna e insanabile ereditarietà primordiale di Caino. Manca di sensibilità critica colui che da una impostazione di insieme enuclea solo un aspetto del rappresentato e esclusivamente questo fa oggetto del proprio giudizio. Alla mancanza di sensibilità critica si accompagna l'insensibilità artistica. Così operando non sarebbe mai possibile un accostamento per contrapposizione sul piano narrativo, pittorico, scultoreo o fotografico tra bene e male. Senza Simone, il male, Rocco, il bene, sarebbe un non senso».

Questa è l'affermazione del procuratore della Repubblica di Firenze. Ecco come si presenta il problema, onorevoli colleghi. È evidente che voi volete con lo strumento della censura far sì che tutti gli uomini di cultura e gli artisti non esprimano idee nuove e non abbiano atteggiamenti non conformisti, dissuadendoli dal creare opere veramente nuove aderenti alla realtà. Così facendo voi fareste venir meno l'arte al suo compito essenziale che non è soltanto quello di essere lo specchio dialettico di rappresentazione della realtà, della vita che si muove, ma soprattutto quello di essere un'arma per la critica del costume.

Voi volete dirottare questi atteggiamenti più arditi, quest'impegno che vi è in molti autori, soggettisti e registi, dinanzi alla dolorosa realtà della nostra epoca e della nostra storia; o per lo meno intiepidirli in modo da renderli addirittura inefficaci.

Ella sa, onorevole Folchi, quale allarme gettò a suo tempo in tutto il mondo artistico e specialmente teatrale la lettera dell'onorevole Tupini. Molte persone insospettite e di grande valore, artisti, uomini di cultura, hanno preso una posizione veramente energica. Ella ricorderà le denunce che sono state fatte: ricordiamo la lettera di Rossellini, le prese di posizione di Fellini, di De Filippo, ed anche le decisioni dell'associazione artisti cinematografici i quali, nel corso di un'affollatissima assemblea tenutasi a palazzo Marignoli, approvarono questa mozione: «...secondo il mandato ricevuto dall'assemblea ha formulato le conclusioni raggiunte dal dibattito e le trasmetterà alla opinione pubblica e a tutti i parlamentari.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Di fronte alla provocatoria e pretestuosa lettera dell'onorevole Tupini, che rappresenta un ennesimo e forse ancor più grave e arbitrario intervento del potere esecutivo nella vita culturale italiana, approva il telegramma dell'associazione autori cinematografici con il quale si chiedono le dimissioni del ministro Tupini, e si rivolge al Parlamento perché imponga al Governo di precisare la sua posizione nei confronti dell'operato di un suo componente. Riafferma l'esigenza che si provveda finalmente a una legge, entro e non oltre il 31 dicembre del corrente anno, che dia organica e democratica soluzione ai problemi dello spettacolo e che, negli stessi termini di tempo, sia formulata una nuova legge sulla censura, nello spirito della Costituzione italiana; ritirando il disegno di legge già approvato dalla Commissione interni della Camera, che pende davanti alla competente Commissione del Senato, il cui spirito e la cui lettera sono giuridicamente e moralmente inaccettabili. Riafferma il diritto per le categorie interessate di partecipare attivamente all'elaborazione delle suddette leggi, le quali devono soddisfare le reali esigenze dello spettacolo italiano, in tutte le sue manifestazioni, liberandole dal paternalismo, dalla corruzione, dal ricatto. L'assemblea, nello spirito unitario che ha animato il suo lavoro, decide che si costituisca un comitato per la democratizzazione degli istituti e delle leggi che regolano lo spettacolo in Italia impegnandolo ad agire con tutti i mezzi a sua disposizione e tenuto conto della solidarietà e dell'impegno di tutte le categorie al raggiungimento di questi obiettivi ».

Sempre a proposito dell'atteggiamento del Governo nei confronti del cinema e della censura, ricordo che il Comitato per la democratizzazione dello spettacolo aveva adottato la decisione di non collaborazione con il Governo. Questo comitato, costituito dalla Associazione direttori della cineproduzione, dall'Associazione italiana cineoperatori, dall'Associazione nazionale autori cinematografici, dal Sindacato nazionale autori drammatici, dal Sindacato nazionale scrittori, dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici, dalla Società attori italiani, dal Sindacato cineproduzione aderente alla Federazione italiana lavoratori dello spettacolo, dalla Federazione italiana circoli del cinema, dal Circolo italiano del cinema, dalla Federazione nazionale artisti dell'Associazione culturale ricreativa italiana e così via, adottò la seguente deliberazione: « Invita i membri delle

commissioni governative per la cinematografia a dimettersi ». A questa decisione seguirono, come ella sa, onorevole ministro, le dimissioni di Alessandro Blasetti, Angelo Besozzi, Libero Comencini, Mario Gallo, Gino Visentini, Osvaldo Troisi, Ezio Carabella, Mario Monicelli ed altri. Questa fu una presa di posizione della quasi totalità della categoria, di cui sembra che voi non teniate alcun conto.

A seguito di questa presa di posizione, gli uomini di cultura (e mi è sembrato questo un impegno responsabile della categoria), non si sono limitati ad un'opera di denuncia e di agitazione: hanno formulato uno schema di legge accompagnandolo con un'ampia relazione, nella quale si afferma « l'esigenza di assicurare all'arte cinematografica e al teatro la piena libertà di espressione. L'obiezione che l'abolizione della censura favorirebbe la speculazione sull'oscenità e sulla pornografia, che nulla hanno a che fare con l'arte, non ha fondamento: l'oscenità è espressamente condannata come reato dal codice penale (nel punto stesso in cui esso riconosce la piena libertà all'opera d'arte: articoli 528-529) e la legge ha non solo un effetto repressivo ma, sempre, anche un effetto preventivo, per la prospettiva della pena comminata. Organi speciali sarebbero superflui se volessero attenersi agli stretti limiti della legge, per applicare la quale esiste la magistratura; se hanno una funzione che ne giustifica l'esistenza (e l'accanita difesa che ne vien fatta è proprio perché non si limitano ad esercitare la loro vigilanza al campo delle idee) è perché, oltre a perseguire come illecito ciò che è in contrasto con la legge, perseguono come illecito ciò che è in contrasto con gli interessi e le ideologie del potere esecutivo di cui sono emanazione. Vengono così a porre dei limiti arbitrari alle libertà sancite dalla Costituzione (articolo 33: « l'arte e la scienza sono libere »); ogni sforzo per giustificare l'esistenza della censura, in base ad interpretazioni (per altro insostenibili) della lettera della Costituzione, conduce inevitabilmente ad un fraintendimento o addirittura ad una deliberata falsificazione del suo spirito ».

Quindi, questa presa di posizione è responsabile e concreta.

Ugualmente inconsistenti sono le affermate preoccupazioni moralistiche in ordine all'approvazione della produzione di alcuni film, e ci sono i fatti recenti che io ho testé ricordati quando ella, onorevole ministro, ha fatto un'interruzione, ritenendo di avere suf-

ficienti argomenti per dimostrare che la censura non esiste, mentre esiste di fatto. Ripeto, si è trattato di una presa di posizione, di atteggiamenti che dovrebbero essere presi in seria considerazione, di documenti come quelli ricordati: *Anatomia di un dittatore* e *Al-l'armi siam fascisti*.

Qui i veli del moralismo cadono, qui non vi soccorre nessuna giustificazione, nessuno argomento, neanche pretestuoso, che possa sostenere la vostra presa di posizione.

È chiaro che finalmente, dopo una lotta democratica condotta dai partiti antifascisti, siamo riusciti ad introdurre l'insegnamento della storia del periodo fascista nella scuola, periodo doloroso, duro, ma che ha un suo valore di insegnamento e di formazione. Così il cinema, proprio in ordine a quel periodo, può portare il suo contributo educativo, anzi direi che ha una parte importante, principale, perché oggi è divenuto uno degli strumenti essenziali per la diffusione della educazione, non solo come formazione, ma come strumento propriamente educativo.

Voi avete fatto tutto per dissuadere soggettisti, autori e registi dall'occuparsi di queste cose. L'argomento che voi avete addotto dei diritti giornalistici, dei diritti di autore, dei diritti di cinematografia sono anch'essi inconsistenti, in quanto decaduti. La stessa società Zenith ha preso una energica presa di posizione nei confronti del ministro, comunicando che, «secondo le disposizioni impartite dal Ministero del turismo e dello spettacolo, è stato bloccato dalla censura il film: *Benito Mussolini, anatomia di un dittatore*, sotto il pretesto di presunti accertamenti circa la provenienza di alcuni frammenti del materiale documentaristico che si supponeva tratto da vecchi «giornali Luce». È stato osservato che un tale atteggiamento è solo uno schermo, dietro il quale si nasconde la tendenza ad impedire la diffusione del film per motivi di censura politica e ideologica, dato che il film tratta con asciutto rigore documentaristico e con senso critico la figura di Mussolini e il periodo della dittatura fascista».

Onorevole Folchi, il suo Ministero e gli organi burocratici vengono quindi meno al dovere prescritto dalla legge di procedere entro trenta giorni al riconoscimento della nazionalità. Come può un istituto dello Stato, posto sotto il controllo del Ministero delle partecipazioni statali, arrogarsi questo diritto e fermare delle opere cinematografiche per impedirne la programmazione?

Vi è ancora un altro aspetto. Oltre all'istituto della censura, che ormai è divenuto anacronistico di fronte alla coscienza morale comune, è pure da sottolineare il modo come questo istituto stesso fa sentire il suo peso nella pratica. Non si tratta più ormai della commissione centrale o di un altro filtro attraverso il quale le opere cinematografiche devono passare, un filtro pericoloso che non dà garanzie, perché anche dopo che lo si è superato, non si ha la certezza che l'opera potrà essere liberamente programmata.

Onorevole Folchi, io la stimo una persona sufficientemente intelligente per ritenere che ella si rende conto della gravità di questo fatto.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Grazie soprattutto del «sufficientemente»!

BARBIERI. Le voglio ricordare alcuni film vagliati dalla censura e proiettati in sale cinematografiche senza...

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Non mi rendo conto del come ella non sappia che, a proposito del film di cui parla, è stata presentata un'istanza presso la magistratura di Roma e che la cosa migliore che un ministro, in simili occasioni, possa fare è di attendere la sentenza.

ALICATA. L'istanza è stata presentata dopo che voi avete fermato irregolarmente il film per settimane.

FOLCHI, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Niente di irregolare. L'ho già detto al Senato. Comunque, lo ripeterò nel mio intervento.

BARBIERI. Voglio ricordare, dicevo, alcuni film passati sotto il vaglio della censura e proiettati in sale cinematografiche senza aver provocato nessun turbamento, e che poi, di fronte al parere di un commissario o di un maresciallo di pubblica sicurezza, sono stati bloccati, come ad esempio *L'avventura*, *Io amo tu ami*, film quest'ultimo proiettato in una serata ufficiale davanti ad esponenti del Governo, alla presenza anche del capo del comitato dei rapporti culturali sovietici, signor Zukov. Le voglio anche ricordare, omettendo per brevità altri esempi che costituiscono una casistica veramente istruttiva, quanto è avvenuto recentemente a Perugia: si tratta di un episodio veramente incredibile, che ha avuto per protagonista il vecchio film *La terra trema* che doveva, essere proiettato nella sala dei Notari, presentato dal professor Pio Baldelli. Ebbene, non è stato proiettato perché un commissario di pubblica sicurezza ha preteso che fosse tra-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

dotto dal dialetto siciliano nella lingua italiana. Ecco a quali paradossi si arriva, onorevole Folchi!

ALICATA. È autentico, onorevole ministro. Ma ella non ne ha parlato al Senato!

BARBIERI. Probabilmente questo funzionario di pubblica sicurezza non si sarebbe preoccupato di chiedere la traduzione se il film fosse stato programmato in lingua tedesca! Il ragionamento ci porterebbe molto lontano, onorevole ministro, se andassimo oltre con questa casistica, e perderemmo del tempo. Abbiamo fatto ormai una lunga esperienza che ci dimostra come molte leggi vigenti siano ormai superate dalla realtà attuale.

Prendiamo, ad esempio, l'articolo 528 del codice penale, che viene applicato contro i rivenditori dei giornali, i quali sarebbero tenuti ogni mattina a leggersi tutte le riviste che giungono loro per la vendita. E sono centinaia! Se vi è qualche fotografia o un articolo che offenda il buon costume, sono denunciati. Il sindacato dei giornalisti è in agitazione, perché moltissimi sono i denunciati (e alcuni condannati), con quale preoccupazione e danno economico per la categoria è facile immaginare.

Come si può materialmente pretendere che il giornalista esamini tutte le pubblicazioni? E come pretendere che possa esprimere un giudizio censorio? Si cade addirittura nel grottesco! Evidentemente è tempo di modificare il codice penale, che è ormai arcaico anche sotto questo aspetto.

Le ragioni moralistiche cadono, come ho cercato di dimostrare. Vediamo, infatti, tollerati film che presentano scene di violenza o scene moralmente ardite, quando non vi sia in essi un fondo sociale. È del resto l'atteggiamento medesimo che voi avete preso nei riguardi dei film antifascisti.

È chiaro che voi seguite in questo atteggiamento una ispirazione ideologica, dogmatica. Non per niente v'è stata in questo senso una precisa presa di posizione dei vescovi. Si vuole evitare che gli uomini dell'arte leghino strettamente la loro produzione all'elemento drammatico che vi è nella lotta di milioni e milioni di uomini per difendere il loro pane, per migliorare le loro condizioni di vita, per ottenere giustizia. Voi avete una politica ben precisa, direi organica, che si manifesta a tutti i livelli. Essa si è manifestata nel teatro e nel cinema, come nella televisione, dove abbiamo assistito ai vostri interventi fin dal tempo del *Mattatore* e di *Tempo di musica*.

Quale sia del resto il vostro atteggiamento nei confronti di talune manifestazioni cinematografiche di pensiero e di sentimento abbiamo potuto rilevarlo anche in occasione del *festival* dei popoli di Firenze: una manifestazione senza dubbio di grande valore educativo soprattutto per i giovani, i quali non si limitano ad essere spettatori, ma si armano di cineprese e, esercitando il loro senso di osservazione ed affinando il loro senso critico, vanno cercando nuovi modi di espressione e di contatto. I film presentati sono stati male scelti. Molti dei migliori sono stati confinati nei programmi mattutini. Alcuni, poi, sono stati premiati in altre manifestazioni.

Ricordo, infine, il documentario *I fratelli Rosselli* che non è stato ammesso alla programmazione dal ministro Tupini perché privo di valore documentario; eppure esso ha poi avuto il «nastro d'argento» 1960 della critica cinematografica!

Siamo ancora in attesa che venga riveduta la posizione da voi assunta a proposito dei circoli cinematografici. Da diversi mesi abbiamo presentato una interpellanza, il cui svolgimento ho sollecitato già due volte, per avere in proposito un chiarimento dal Governo, perché non si può — mi permetta di dirlo con un senso di grande rammarico, se non di sdegno — accettare quella circolare riguardante i circoli cinematografici. Oggi le prefetture e le questure esercitano un'opera di repressione nei riguardi di questi circoli riscuotendo il pieno consenso degli industriali del cinema, i quali non si rendono conto che l'esistenza di questi circoli cinematografici contribuisce invece a creare un interesse, un gusto nel pubblico. In quella circolare vi sono due elementi che rappresentano quanto meno delle scorrettezze verso la magistratura e verso il Parlamento: verso la magistratura perché ella, onorevole ministro, porta a sostegno della sua tesi il parere dell'avvocatura dello Stato, cioè di un organo consultivo del potere esecutivo, senza per altro citare le sentenze della magistratura; verso il Parlamento, perché ella fa riferimento alle norme contenute nell'articolo 9 di quel progetto di legge che è negli archivi; non so quindi se si tratti di una norma di cui possano tenere conto prefetti e questori.

So che gli industriali cinematografici le hanno preso la mano. Essi in una circolare (che forse le sarà stata inviata per conoscenza) danno anche atto di questa sua opera, riconoscono che « non si poteva davvero ottenere di più », dal punto di vista del lecito, dal

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

ministro dello spettacolo di quanto si è ottenuto con la sua circolare, ammettendo così implicitamente che ella è andato anche oltre il lecito.

È stato ricordato da alcuni colleghi quello che avviene in altri paesi. La cosa ci interessa, ma relativamente. Intanto, di fatto, in Francia e in Inghilterra non esiste una censura; negli Stati Uniti esiste il codice di autocensura Hyce, ma è ben altra cosa. E sappiamo che anche quando si verificano casi come quello recente di *Lady Chatterley*, una volta stabilito un giudizio — se pure si possa chiamare tale — la questione è risolta per sempre.

Si è parlato anche di ciò che avviene nell'Unione Sovietica. Al riguardo il discorso sarebbe lungo. Intanto lì esiste non solo una forma diversa di censura e di controllo, ma anche una morale, un pudore diversi da quelli che si riscontrano in questa nostra diversa e composita società. Comunque, la censura non è esercitata in sede amministrativa, ma è esercitata durante la produzione dagli artisti e dai produttori stessi.

Vi è bisogno di aria nuova per la nostra cultura, per la nostra arte, per il nostro cinema, che ha molti meriti; e questi meriti vanno attribuiti proprio a coloro che sono stati meno conformisti, che hanno saputo affrontare la realtà scottante. Sempre la vita offre questi spunti, questi contenuti validi. La realtà, con la sua drammaticità, suggerisce sempre degli elementi e crea opere d'arte che sono di grande valore non solo dal punto di vista del linguaggio cinematografico, teatrale, ma proprio per il loro contenuto. Voglio qui ricordare un solo film americano: *L'ultima spiaggia*. Quest'opera di grande valore non si deve solo all'intelligenza, alla intuizione del regista, ma alla drammaticità del momento: è stata la realtà storica internazionale che ha suggerito questo grande tema che implica la prospettiva stessa della umanità.

Bisogna, quindi, attingere alla realtà, e bisogna lasciare liberi gli uomini di cultura, gli artisti di attingere a questa realtà. Bisogna avere fiducia in loro, e bisogna avere fiducia nel pubblico più di quanto voi non ne abbiate. Il pubblico è a un livello più alto, è più maturo di quel che voi non pensiate. Da troppo tempo sulla cultura italiana, sull'arte italiana pesano le tradizioni, i vincoli di una classe dominante pavida, ipocrita, pesa ancora l'eredità del periodo fascista, pesa ancora il momento in cui fascisti e circoli clericali hanno tenuto l'Italia staccata

dalle più avanzate correnti di pensiero internazionali.

La guerra di liberazione aveva portato una vita nuova nel campo culturale, aveva avvicinato gli uomini di cultura alle masse popolari, si erano creati filoni nuovi. Le cose più belle, letteratura, pittura, cinema e teatro, hanno trovato origine, hanno attinto a questo grande filone della nostra più recente realtà storica. Però adesso, con l'atteggiamento del Governo, del potere esecutivo, si tenta di soffocarlo e di respingerlo indietro.

Ecco perché Piovene, in un convegno tenuto al teatro Eliseo, ha detto: « Noi sappiamo che la cultura si può combattere con l'attacco frontale, ma ancora di più facendole mancare intorno l'aria; una cultura superiore, nei tempi moderni, non può svilupparsi nel vuoto, quando i più sono ignoranti, o addirittura indirizzati nel senso opposto ad essa con l'insegnamento spicciolo. Non soltanto non si sviluppa, ma si corrompe e finché il popolo italiano non avrà scuole degne, saremo sempre inclinati anche noi all'astrattezza e all'accademismo ».

Ed è grave che, dopo tanti anni — come è stato detto e come sarà ancora detto da colleghi più autorevoli di mia parte, e spero non soltanto di mia parte — il Governo non abbia oggi nemmeno il coraggio di assumere tutta e direttamente la sua responsabilità di fronte a questo problema e ci proponga ancora una proroga pura e semplice di questo strumento che è assolutamente superato.

Potrei anche ricordarle, onorevole ministro, perché ella non è soltanto il ministro dello spettacolo, ma anche il ministro del turismo, delle citazioni, ma vi rinunzio data l'ora tarda, sulle ripercussioni negative agli effetti del turismo. Ella sa qual è l'opinione, l'atteggiamento, il costume dei forestieri. L'esercizio della censura è nocivo anche agli effetti del movimento turistico e a questo proposito non so quanto giovi il recente intervento, ancora una volta, dei vescovi, i quali hanno annunciato l'apostolato estivo e informato le signore straniere che bisogna andare ben coperte!

Questa è una morale ipocrita, onorevole ministro, ed ella non può tollerare queste cose. Ella sa che le categorie interessate all'industria alberghiera hanno protestato.

Quindi, anche questo è un aspetto da non dimenticare. Perciò votiamo contro la proroga e speriamo che la maggioranza voglia ulteriormente riflettere sulla gravità del provvedimento. (*Applausi a sinistra*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che la prossima seduta avrà luogo lunedì 3 luglio alle 17, con all'ordine del giorno il seguito della discussione della proposta di legge del senatore Picardi e con la conclusione del dibattito sul bilancio del lavoro.

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto sui disegni di legge:

« Istituzione di un Fondo per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia del clero » (*Modificato dal Senato*) (1674-B):

Presenti e votanti	371
Maggioranza	186
Voti favorevoli	259
Voti contrari	112

(*La Camera approva*).

« Modifiche in materia di imposta di bollo, di imposta sulla pubblicità, di imposta generale sull'entrata e di tasse automobilistiche » (2906):

Presenti e votanti	371
Maggioranza	186
Voti favorevoli	252
Voti contrari	119

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adamoli	Andreucci
Agosta	Angelini Giuseppe
Aicardi	Angelino Paolo
Aimi	Antoniozzi
Alba	Anzilotti
Alberganti	Ariosto
Albertini	Armani
Albizzati	Armato
Aldisio	Armosino
Alessandrini	Azimonti
Alessi Maria	Babbi
Alicata	Bacelli
Almirante	Badaloni Maria
Alpino	Badini Confalonieri
Amadei Giuseppe	Baldelli
Amadeo Aldo	Baldi Carlo
Amatucci	Barbaccia
Ambrosini	Barbi Paolo
Amendola Giorgio	Barbieri Orazio
Amendola Pietro	Bardanzellu
Amodio	Baroni

Beccastrini Ezio	Cinciari Rodano Ma-
Bei Ciufoli Adele	ria Lisa
Belotti	Clocchiatti
Beltrame	Cocco Maria
Berloffia	Codignola
Berry	Colasanto
Bertè	Colleoni
Bettiol	Colleselli
Bettoli	Colombi Arturo Raf-
Biaggi Francantonio	faello
Biaggi Nullo	Colombo Vittorino
Biagioni	Comandini
Bianchi Fortunato	Compagnoni
Bianchi Gerardo	Conci Elisabetta
Bianco	Conte
Biasutti	Corona Giacomo
Bigi	Cossiga
Bignardi	Cotellessa
Bima	Covelli
Bisantis	Cruciani
Boidi	Curti Aurelio
Bolla	Curti Ivano
Bologna	Dal Canton Maria Pia
Bonino	D'Ambrosio
Bonomi	Dante
Borellini Gina	D'Arezzo
Borin	De Capua
Breganze	De' Cocci
Brighenti	De Grada
Bucciarelli Ducci	Del Bo
Bufardeci	De Leonardis
Buffone	Del Giudice
Busetto	Delle Fave
Buzzetti Primo	Del Vecchio Guelfi
Buzzi	Ada
Caiazza	De Maria
Calabrò	De Marsanich
Calasso	De Martino Carmine
Calvaresi	De Marzio Ernesto
Calvi	Diaz Laura
Camangi	Di Benedetto
Canestrari	Di Giannantonio
Caponi	Di Leo
Caprara	Di Luzio
Capua	Di Nardo
Carra	Donat-Cattin
Casati	Ebner
Cassiani	Elkan
Castelli	Ermini
Cavazzini	Failla
Ceccherini	Faletta
Cengarle	Fanfani
Ceravolo Mario	Ferrioli
Cerreti Alfonso	Ferrari Aggradi
Cervone	Ferrari Francesco
Chiatante	Ferrarotti
Cibotto	Ferri
	Fiumanò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Foderaro	Malfatti	Pucci Ernesto	Sameraro
Folchi	Manco Clemente	Pugliese	Seroni
Forlani	Mannironi	Quintieri	Simonacci
Fornale	Marangone	Radi	Sinesio
Fracassi	Marchesi	Raffaelli	Sodano
Francavilla	Marconi	Rampa	Sorgi
Franceschini	Mariconda	Rapelli	Spadazzi
Franco Raffaele	Marotta Vincenzo	Raucci	Spallone
Franzo Renzo	Martinelli	Ravagnan	Spataro
Frunzio	Martino Edoardo	Re Giuseppina	Speciale
Fusaro	Marzotto	Reale Giuseppe	Sponziello
Galli	Mattarella Bernardo	Reale Oronzo	Storchi Ferdinando
Gaspari	Mattarelli Gino	Repossi	Sullo
Gatto Eugenio	Maxia	Resta	Sulotto
Gatto Vincenzo	Mazzoni	Restivo	Tambroni
Gerbino	Mello Grand	Riccio	Tantalo
Germani	Merenda	Ripamonti	Targetti
Giglia	Messe	Rivera	Taviani
Gioia	Messineti	Riz	Terragni
Gitti	Michelini	Roberti	Terranova
Gomez D'Ayala	Migliori	Rocchetti	Tesaurò
Gonella Giuseppe	Misasi Riccardo	Roffi	Titomanlio Vittoria
Gonella Guido	Misefari	Romagnoli	Togni Giulio Bruno
Gorreri Dante	Monasterio	Romanato	Tognoni
Gotelli Angela	Montanari Otello	Romano Bartolomeo	Tonetti
Granati	Montanari Silvano	Romano Bruno	Toros
Greppi	Monte	Romeo	Tozzi Condivi
Grifone	Montini	Romita	Trebbi
Grilli Antonio	Nanni Rino	Romualdi	Tripodi
Grilli Giovanni	Nannuzzi	Roselli	Troisi
Guadalupi	Napolitano Francesco	Rossi Maria Madda-	Trombetta
Guerrieri Filippo	Natali Lorenzo	lena	Truzzi
Gui	Natta	Rossi Paolo Mario	Turnaturi
Gullo	Negrari	Russo Spena Raf-	Valiante
Helper	Negroni	faello	Valsecchi
Iotti Leonilde	Nicoletto	Salizzoni	Vedovato
Iozzelli	Nicosia	Salutari	Venegoni
Isgrò	Nucci	Sammartino	Veronesi
Jervolino Maria	Origlia	Sangalli	Vetrone
Kuntze	Pajetta Giuliano	Santarelli Ezio	Viale
Lajolo	Palazzolo	Sartor	Vicentini
La Penna	Papa	Savoldi	Villa Ruggero
Lattanzio	Patrini Narciso	Scalfaro	Vincelli
Leone Raffaele	Pavan	Scalia Vito	Viviani Arturo
Li Causi	Pellegrino	Scarlato	Viviani Luciana
Limoni	Penazzato	Scarpa	Vizzini
Lombardi Giovanni	Pennacchini	Scelba	Volpe
Lombardi Ruggero	Perdonà	Schiavetti	Zaccagnini
Longoni	Pertini Alessandro	Schiavon	Zanibelli
Lucchesi	Petrucci	Sciolis	Zoboli
Lucchi	Piccoli	Sciorilli Borrelli	Zugno
Lucifredi	Pino	Sedati	
Macrelli	Pintus		
Maglietta	Pirastu		
Magno Michele	Pitzalis		
Magri	Prearo		
Malagodi	Preziosi Olindo		
Malagugini	Pucci Anselmo		

Sono in congedo (concesso nelle sedute precedenti):

Alliata di Montereale	Battistini Giulio
Bartesaghi	Bontade Margherita
Bartole	Carcaterra

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Castagno	Graziosi
Daniele	Marengi
De Marzi Fernando	Martino Gaetano
De Meo	Pedini
Dosi	Rubinacci
Ferrara	Sabatini
Gagliardi	Scarascia
Gennai Toniетti Erisia	

(concesso nella seduta odierna):

Cappugi	Ferrari Giovanni
Cortese Giuseppe	Savio Emanuela

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

ORIGLIA e RICCIO: « Provvedimenti straordinari per la cessazione del regime vincolistico degli immobili destinati ad uso diverso da quello di abitazione » (3142).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

I proponenti hanno chiesto l'urgenza.

Se non si sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sospendo la seduta sino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 14, è ripresa alle 16,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

Presentazione di un disegno di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Norme relative alla fornitura di energia elettrica »

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (Giustizia):

« Modificazioni agli articoli 24, 26, 66, 78, 135 e 237 del codice penale e agli articoli 19 e 20 del regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito nella legge 27 maggio 1935, n. 835 » (718) (*Approvato dal Senato*) (2984);

CASTELLUCCI ed altri: « Norme sulla tariffa per le prestazioni professionali dei geometri » (799);

MARENGHI ed altri: « Norme sulla tariffa per le prestazioni professionali dei dottori agronomi e dei periti agrari » (1358);

dalla VII Commissione (Difesa):

« Trattamento economico del personale dell'esercito, della marina, e dell'aeronautica destinato isolatamente all'estero presso delegazioni o rappresentanze militari ovvero presso enti, comandi od organismi internazionali » (*Modificato dalla VI Commissione del Senato*) (2854-B);

« Composizione delle commissioni mobili e dei consigli di leva » (*Approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3089);

VERONESI e BACCELLI: « Disposizioni sul trattamento di pensione del personale militare paracadutista delle forze armate » (*Modificata dalla IV Commissione del Senato*) (2428-B).

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane della X Commissione (Trasporti) in sede legislativa il prescritto numero di componenti la Commissione ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del disegno di legge: « Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere all'Azienda di Stato per i servizi telefonici un'anticipazione di lire 100 milioni sui fondi dei conti correnti postali » (*Approvato dal Senato*) (3024).

Il disegno di legge resta, pertanto, assegnato alla Commissione stessa in sede referente.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (2772).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

È iscritto a parlare l'onorevole Romagnoli. Ne ha facoltà.

ROMAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ben triste la sorte del bilancio del lavoro, in quanto, non solo è modesto lo stanziamento destinato a questo settore della spesa dello Stato, ma è infelice la stessa discussione che su di esso stiamo conducendo, anzitutto a causa dell'ordinamento che è stato dato ai lavori del nostro Parlamento.

Detto questo — e si tratta solamente di una protesta morale — vorrei subito entrare nel merito del tema che stiamo discutendo.

Vorrei però, preliminarmente, porre una domanda d'ordine generale. Si avvertono nel loro significato più vasto e profondo i mutamenti che sono avvenuti, che sono in corso, o che stanno maturando? Parlo dei problemi, cioè, che maturano sulla base delle vicende dell'economia nazionale, dei processi contraddittori che essa segue, alcuni dei quali sono già arrivati al limite della loro esplosione. È vero, vi è stato uno sviluppo economico rapido, accelerato, ma anche caotico, disuguale, a direzione monopolistica. I nodi dello sviluppo economico stanno venendo al pettine, alcuni esplodono: i problemi della concentrazione monopolistica, dello sviluppo diseguale e, quindi, le esplosioni che avvengono nelle regioni in cui l'economia è compromessa, volta al declino; i problemi della crisi nelle campagne, che è una profonda crisi di struttura; il distacco crescente tra nord e sud, per cui oggi abbiamo un nord più industriale e un sud che è più contadino di prima; e, in collegamento, i nodi che maturano nello sviluppo democratico del paese, nelle strutture del paese; i problemi delle autonomie locali, della regione; i nodi che maturano nella scuola, per tutta la politica della scuola, e anche, come stiamo osservando nel dibattito in corso, per quell'aspetto della politica della scuola che riguarda l'istruzione professionale.

Vi è, quindi, in questo quadro il maturare di problemi acuti che riguardano anche la condizione operaia, condizione che non è sostanzialmente mutata, nonostante le rapide, e pur contraddittorie, modificazioni che sono avvenute nell'economia. E anche qui maturano delle crisi, vi sono dei nodi che sono

venuti al pettine: in primo luogo la crisi dell'ordinamento contrattuale, che è crisi dei rapporti sociali nella fabbrica. E accanto vi è la crisi dell'ordinamento previdenziale. Vi è cioè la maturazione a nuovi livelli di grossi problemi, che a loro volta ne trascinano altri: trascinano i problemi dell'urbanistica, della casa ai lavoratori, dei grandi servizi collettivi, come i trasporti, e così via.

Ora, la domanda che ho posto preliminarmente è se vi sia nel Governo la coscienza dei problemi che sono venuti o che stanno venendo al pettine; e, se questa coscienza esiste, quali sbocchi si intenda dare a questi problemi, se si intenda cioè mettersi all'altezza dei problemi medesimi o se ci si voglia limitare a reggere loro la coda...

Vi è, si dice, il miracolo economico, del quale, al meno in parte, avrebbero beneficiato anche i lavoratori (qualcuno asserisce, anzi, che essi hanno avuto molto); il miracolo — si afferma — continuerà, si potrà fare di più, anzi sarà possibile risolvere i maggiori problemi.

Stiamo così assistendo non soltanto alla retorica del miracolo economico, ma ad una vera e propria insipienza: al compiacimento per i risultati raggiunti, che del resto sono stati ottenuti ad altissimo prezzo per i lavoratori, per i contadini, per le popolazioni; si aggiunge, cioè, una assoluta incapacità di analisi dei risultati ottenuti e, quindi, una totale incomprensione del modo con il quale si è arrivati a questi risultati e delle contraddizioni che le attuali strutture economiche del paese recano in se stesse. Le anomalie del processo di sviluppo sono venute rivelandosi sempre più chiaramente e sempre più evidenti sono diventate le strozzature del sistema.

Nonostante ciò, ci si vuol far credere che l'attuale congiuntura ha carattere permanente e che i monopoli sono realmente appaltatori di miracoli, anzi i garanti del permanere del miracolo economico.

Questo atteggiamento di insipienza constatiamo oggi essere proprio anche di molti uomini responsabili del Governo. Chiediamo quindi al ministro del lavoro se egli condivida questo atteggiamento. La domanda è legittima in quanto non riusciamo a comprendere, né dal bilancio che ci è stato presentato, né dalla relazione dell'onorevole Gitti, quale sia l'effettivo orientamento del ministro del lavoro.

Il Parlamento e il paese hanno il diritto di sapere in quale contesto si colloca la politica del Ministero del lavoro, secondo quali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

indirizzi generali, secondo quale valutazione della situazione che è venuta maturando, secondo quali prospettive essa si enuclei.

La domanda potrebbe apparire oziosa se noi identifichiamo tale contesto con la politica generale del Governo; ma non è oziosa se la si rivolga al ministro del lavoro con lo scopo di conoscere la politica che egli intende fare.

È d'accordo il ministro che si dia uno sbocco avanzato ai problemi maturi, e quindi al problema dello sviluppo del tenore di vita, dei salari e dei redditi dei lavoratori, al problema di una diversa impostazione dei rapporti di lavoro, al problema della creazione di grandi servizi che consentano l'appagamento delle fondamentali esigenze di una civiltà moderna: quelle della sicurezza sociale, della tutela della salute, di una pensione adeguata, della casa, della scuola, dei trasporti e così via? Se poi egli condivide l'urgente necessità di affrontare questi ultimi problemi, chiediamo di conoscere quali passi intenda fare sul piano delle riforme di struttura, dell'indirizzo della politica governativa, della lotta anti nonopolistica.

Partendo dai problemi di fondo surrichiamati, noi pensiamo che si debba valutare il significato della politica del lavoro che il Governo porta avanti. Occorre partire da questo punto per poter comprendere il significato di una svolta politica che è oggi urgente, il significato di un ruolo nuovo che occorre dare ai sindacati nella vita sociale del paese.

In questo quadro credo che particolare sottolineatura dobbiamo dare preliminarmente ai problemi della democrazia, e tra questi noi collochiamo, con particolare rilievo, il riconoscimento del ruolo del sindacato nella vita nazionale. Un'esaltazione di questo ruolo si ha solo se vi sarà più democrazia nel paese, più democrazia e libertà nelle fabbriche, ma nello stesso tempo più democrazia negli indirizzi economici del Governo, più democrazia nelle strutture e nella vita politica del paese.

Devo dire, a questo proposito, che la politica del ministro dell'interno, e quindi del Governo, non è più tollerabile. Siamo di nuovo alle aggressioni poliziesche, ai feriti da arma da fuoco, ai contusi perché aggrediti dalla polizia; siamo di nuovo alle uccisioni, agli assassini. A Sarnico un lavoratore è stato ucciso e la risposta data dal ministro Scelba in Parlamento sull'accaduto non è solo ipocrita, perché si nasconde dietro l'inchiesta della magistratura, ma è grave, per-

ché vede nei sindacati e negli scioperanti dei reali o potenziali perturbatori permanenti, e quindi delle forze contro le quali deve erigersi permanentemente la polizia in armi. Una siffatta concezione, da parte del ministro dell'interno, dei rapporti fra Stato e lavoratori, fra Stato e sindacati, è inammissibile!

L'onorevole Sullo giustifica spesso le difficoltà nel prendere alcune iniziative con il fatto che i sindacati non sono concordi. Ecco un punto sul quale, pur partendo da posizioni differenti e mantenendo le loro distinzioni, i sindacati sono concordi, poiché vi è stata concordemente, da parte di tutti i sindacati, una rivolta contro questi metodi di polizia, contro il ritorno all'uso delle armi da fuoco, allo spargimento di sangue.

Ebbene, noi chiediamo al ministro del lavoro di prendere le sue iniziative, con l'appoggio di tutti i sindacati. Le prenda non solo per dissociare le sue responsabilità da quelle del ministro dell'interno, ma per modificare quegli indirizzi che sono, del resto, indirizzi del Governo del quale il ministro del lavoro fa parte e dei cui atti è solidalmente responsabile.

Si è riconosciuto unanimemente che esiste una crisi profonda nei tradizionali ordinamenti contrattuali e nei tradizionali rapporti sindacali, ed è vero. La stessa lettera della Confindustria del 23 marzo ai sindacati lo riconosce, come lo riconosce l'iniziativa del ministro Sullo di convocare sindacati dei lavoratori e organizzazioni padronali attorno al suo tavolo per discutere tale argomento. È venuta a maturazione una crisi di cui noi siamo lieti perché l'abbiamo voluta, per passare ad un ordinamento sindacale e contrattuale più avanzato.

Per raggiungere questo obiettivo conviene approfondire la natura della crisi, in cui si rilevano aspetti positivi e negativi: negativi per certe eredità politiche del passato, per certi elementi presenti tuttora nella politica del lavoro; positivi per tutto ciò che è stato portato avanti dalla riscossa operaia, dalle lotte dei lavoratori in questo periodo, rivolte appunto a spezzare ed a mettere in crisi l'ordinamento oggi esistente.

Vi è, intanto, un aspetto della crisi dei rapporti contrattuali che sorge dalla violazione costituzionale: sorge particolarmente dalla mancata attuazione dell'articolo 39. In questo senso la crisi è vecchia, non è nuova. Oggi, però, è aggravata dall'accumularsi di nuovi problemi. Un riconoscimento di questa lacuna costituzionale, di questa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

violazione (lacuna è un termine eufemistico, e direi gentile, dopo anni di opposizione sistematica all'attuazione di questo articolo della Costituzione) è nella stessa premessa della lettera del ministro alle organizzazioni sindacali per convocare l'incontro che ho ricordato poc'anzi sull'ordinamento dei rapporti contrattuali. E un riconoscimento noi lo abbiamo avuto da parte del Parlamento con l'approvazione della legge cosiddetta *erga omnes*, legge che da qualche parte si vorrebbe prorogare ulteriormente.

STORTI. L'abbiamo prorogata d'accordo.

ROMAGNOLI. Si vorrebbe prorogarla ancora proprio per sottrarsi all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

La nostra posizione in proposito è nota. Bisogna colmare rapidamente questa lacuna, intanto separando, ai fini della loro attuazione, l'articolo 39 dall'articolo 40. Noi pensiamo che tutti gli articoli della Costituzione debbano avere attuazione, ma non vediamo perché si debbano abbinare i due articoli, il 39 e il 40, e non per esempio il 40 e il 41, il 41 e il 42. Noi ci opponiamo ad una soluzione congiunta dell'articolo 39 e dell'articolo 40, perché con l'articolo 40 s'intende introdurre in realtà una limitazione grave ai poteri contrattuali del sindacato, alla sua autonomia, ai suoi diritti, alle libertà degli operai. In realtà, quando si vuole affrontare il tema dell'articolo 40, si ha già un'esperienza davanti, che è l'esperienza più valida che possa servire al legislatore, e cioè che l'attuazione completa dell'articolo 40 può aversi, come si è avuta nei fatti, nell'autodisciplina dei lavoratori e dei loro sindacati già chiaramente provata dai fatti.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'articolo 40 parla di leggi regolanti il diritto di sciopero.

ROMAGNOLI. Esatto. Comunque, l'attuazione dell'articolo 39 può avvenire indipendentemente da quella dell'articolo 40.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. L'articolo 40 non parla di autodisciplina, parla di leggi.

ROMAGNOLI. La legge può prevedere l'autodisciplina dei sindacati, e tutelarli. Così come la registrazione prevista dall'articolo 39 prevede l'autonomia e l'indipendenza, e non il controllo fiscale sui sindacati. Analoga cosa si può avere per quanto riguarda l'autodisciplina dei sindacati, in rapporto all'articolo 40. Non vedo perché la legge debba essere fiscale ed oppressiva, in uno Stato democratico. È questo uno strano modo di interpretare la Costituzione!

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Ma ciò deve avvenire per legge.

ROMAGNOLI. Certamente. Ho solo precisato che deve essere una legge di libertà e non una legge fiscale ed oppressiva. La legislazione non deve obbligatoriamente servire per fissare una serie di vincoli ai cittadini e, in particolare, ai lavoratori. Ella ha un'opinione abbastanza autoritaria ed arretrata dello Stato italiano che non trova affatto corrispondenza nella Costituzione.

Per ritornare all'articolo 39, la nostra posizione è nota. Noi pensiamo che l'attuazione dell'articolo 39 sia oggi matura: essa costituisce la via essenziale per aumentare il potere contrattuale del sindacato nella democrazia, senza menomarne minimamente l'autonomia e la libertà, delle quali siamo i più gelosi custodi.

Vorrei dire all'onorevole ministro, che chiede un dibattito parlamentare in proposito, che noi non ci opponiamo, anzi sollecitiamo il dibattito, auspicando su di esso una convergenza di tutte le forze democratiche e di tutti i sindacati, e, forse anche (chiedo scusa se sono troppo ottimista ed ingenuo), una convergenza reale dei sindacati...

STORTI. Di una parte dei sindacati sì!

ROMAGNOLI. ...almeno per chiarire una parte dei grossi ostacoli e dei grossi equivoci che servono a coprire verità meno limpide di quelle proclamate.

A concorrere a questa convergenza può contribuire, crediamo, in modo decisivo, una scelta politica del Governo in merito all'articolo 39, lasciando da parte l'articolo 40 e proponendo una soluzione positiva dell'articolo medesimo. È una scelta politica alla quale il Governo non può più sottrarsi.

Ecco il primo punto sul quale occorre oggi soffermarsi nell'analisi delle cause della crisi dell'ordinamento contrattuale e delle soluzioni da adottare. Si dice, da varie parti, che la riunione, convocata dal ministro, dei sindacati e dei padroni dovrebbe servire a trovare qualcosa che sostituisca l'articolo 39 e la sua mancata attuazione, o almeno a dilungare assai nel tempo l'attuazione stessa. Credo che dobbiamo sconsigliare il ministro dal seguire questa strada. Noi siamo contrari ad ulteriori rinvii, e riteniamo che la stessa riunione convocata dal ministro darebbe, con questa premessa, risultati assai scarsi, di gran lunga inferiori, comunque, a quelli che

una riunione impostata diversamente potrebbe dare.

Un secondo punto della crisi dell'ordinamento contrattuale consiste nella violazione sistematica delle libertà sindacali e democratiche nelle fabbriche, sui luoghi di lavoro, che fa tutt'uno con la violazione dei diritti operai, dei diritti contrattuali, con l'aggravamento dei fenomeni dell'alienazione operaia e della dequalificazione, con l'utilizzazione in modo discriminato dei giovani e delle donne a danno degli adulti, e così via. Su tali fenomeni già in questa discussione abbiamo sentito denunce concordi e appassionate, e non solo di nostra parte. Non abbiamo bisogno di ritornarvi sopra.

È un fatto, però, che questa violazione sistematica delle libertà democratiche e sindacali e dei diritti operai ha permesso l'instaurarsi di un regime vieppiù autoritario nelle fabbriche, corrodendo non solo i diritti previsti dalla Costituzione, ma gli stessi istituti tradizionali più validi della contrattazione stessa, l'autonomia dei lavoratori e le loro libertà.

Un terzo aspetto della crisi possiamo coglierlo nei processi che si stanno verificando attualmente. Si assiste, oggi, ad un processo di sviluppo accelerato, tumultuoso, della nostra economia, combinato con processi di ammodernamento tecnologico e organizzativo avanzati, ma si tratta di un processo che viene utilizzato dai padroni ai danni degli operai, compromettendo le loro conquiste. Vi è quindi un dato oggettivo dello sviluppo e dei processi di produzione e un dato soggettivo: la politica padronale.

Contro questo — ed ecco l'altro aspetto dell'attuale crisi dell'ordinamento contrattuale — si erge una coscienza operaia, la coscienza anzi della generalità dei lavoratori, che rivendica una partecipazione più alta ai benefici del progresso tecnico ed una sfera più larga di diritti e di libertà, una sfera più larga di intervento nelle decisioni relative ai problemi dell'indirizzo economico e sociale, nell'azienda come nel paese. I lavoratori rivendicano, cioè, una autonomia e un potere che sono insieme potere sindacale e contrattuale, potere di classe, per conquistare a se stessi e al paese una condizione superiore.

Di qui nasce la spinta profonda che ha dato luogo alla riscossa operaia in atto, di cui la nostra organizzazione è protagonista e parte dirigente essenziale. Spinte profonde e ormai generali tra i lavoratori accresciuti dalle nuove leve della produzione, dalle

masse lavoratrici trasferite tumultuosamente dalle campagne alle città, dal sud al nord, che si sono inserite in una produzione industriale tecnologicamente avanzata e che, nel momento stesso in cui avveniva il loro inserimento, trovavano una spinta avanzata per creare una condizione nuova per se stessi e per i lavoratori italiani.

Siamo nella fase della riscossa operaia. Credo che, anche se si parte da posizioni avverse alle nostre, si deve comunque oggi, nella valutazione delle cose, tener conto di questo dato fondamentale della situazione attuale.

Se noi volessimo suddividere in periodi le vicende sindacali del dopoguerra potremmo individuarne tre. Vi è un primo periodo, quello postbellico, dell'unità sindacale per una contrattazione sindacale adeguata al momento, che è di ricostruzione economica e che, insieme, è di ricostruzione delle libertà sindacali e della democrazia. A questo periodo ne succede un altro, aperto dalle scissioni sindacali, che segna il punto più basso del potere contrattuale dei sindacati, che, da un lato, consolida al livello più basso l'ordinamento contrattuale postbellico, ormai divenuto inadeguato dopo che si è superata la fase della ricostruzione e si è entrati in quella della restaurazione capitalistica, e, dall'altro lato, introduce una certa articolazione e dinamica sindacale alla rovescia.

STORTI. È stato un errore difendere quell'ordinamento, come ha fatto la C. G. I. L.

ROMAGNOLI. Quell'ordinamento fu consolidato al livello più basso a causa delle scissioni, mentre, dall'altro lato, vennero introdotti elementi di articolazione contrattuale, soprattutto aziendale e di gruppo, alla rovescia, perché introdotti sulla base del separatismo sindacale e della discriminazione sindacale e politica portata al massimo di esasperazione e sulla base, nello stesso tempo, delle concessioni paternalistiche padronali, cadendo così nella più grave subordinazione aziendalistica, spesso andando oltre, cadendo cioè nella corruzione aperta. È noto a tutti che il fenomeno Fiat ha origine da questa politica. E se vi è una matrice del fenomeno stesso, tutti sanno che essa non si trova nella C. G. I. L. ma in altra parte.

Il terzo periodo, infine, superata questa crisi e questo punto più basso del potere contrattuale, è quello che stiamo oggi attraversando, di riscossa operaia, che nasce da dati oggettivi di progresso economico, di progresso tecnico, di mutamenti tecnolo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

gici profondi, dal *boom* economico, ma che nasce soprattutto dalla spinta che, in contraddizione col moto di questo sviluppo, viene avanti da parte della classe operaia e dei lavoratori e mette in crisi i rapporti contrattuali tradizionali e qualcosa di più, i rapporti sociali stessi. Questa crisi oramai non è più solo sindacale ma è una crisi che, di giorno in giorno, diviene politica, proprio perché investe i problemi più generali dell'ordinamento dello Stato, dell'economia e così via. Una crisi in cui i problemi oggettivi che nascono dallo sviluppo economico e dai modi di questo sviluppo, e la maturazione di una coscienza operaia, cioè lo sviluppo di una coscienza soggettiva avanzata più democratica e in parte socialista, determinano una nuova ondata di lotte, di aspirazioni operaie verso mete ed obiettivi più alti. Un'ondata che è unitaria e che presenta una combattività crescente.

Non è a caso — mi scusi il collega Storti — se noi diamo questa interpretazione del fenomeno: che proprio questo terzo periodo di riscossa operaia, e quindi di maturazione in termini positivi (perché rivendica soluzioni più avanzate della crisi dei rapporti contrattuali), coincide con una profonda crisi della C. I. S. L.

STORTI. È una dichiarazione estemporanea!

ROMAGNOLI. Mi soffermerò più avanti su questo punto e credo di poter dare soddisfazione alla sua curiosità.

Siamo, dicevo, in questa terza fase di riscossa operaia che mette in crisi i vecchi rapporti. Ebbene, proprio per il modo in cui sorge la crisi di tali rapporti, possiamo dire — lo possiamo dire noi, dirigenti e organizzazioni sindacali dei lavoratori, lo può dire il Parlamento, lo può dire il Governo, sia pure partendo da posizioni diverse — che è il momento delle soluzioni più avanzate; ed è il momento non solo per soluzioni più avanzate nel campo dell'economia, delle strutture economiche (possibilità del controllo e di una legislazione antimonopolistica, problema della riforma agraria, gli stessi problemi della struttura politica dello Stato: regioni, autonomie locali e così via), ma per soluzioni più avanzate anche sul piano dell'ordinamento contrattuale, come pure sul piano dei grossi problemi della sicurezza sociale e dei grandi servizi collettivi.

Quali sono le possibili soluzioni? Sul piano dell'ordinamento contrattuale, una prima risposta credo di averla data quando ho sottolineato l'urgenza e la necessità dell'attuazione dell'articolo 39, come pure quando

ho sottolineato la necessità di portare avanti con coerenza una politica di libertà democratiche e sindacali nei luoghi di lavoro e nel paese, e di portare avanti nello stesso tempo il potere contrattuale del sindacato.

Più specificamente nell'ambito dell'ordinamento contrattuale, è noto che noi, come del resto tutte le altre organizzazioni sindacali, abbiamo aderito alla iniziativa del ministro ed all'incontro che egli ha promosso tra i sindacati e i padroni. Desidero anche ribadire, da questa tribuna, che la nostra parte sollecita l'onorevole ministro a portare a compimento l'iniziativa che ha preannunciato. Pensiamo che un dibattito serio possa avvenire già oggi sui temi dell'ordinamento contrattuale, e pertanto a nostro avviso sarebbe tempo perso rinviare ancora questa convocazione.

Nel merito di questo argomento, desideriamo subito dichiarare che siamo estremamente gelosi — l'ho già detto e lo ripeto — della libertà e dell'autonomia dei sindacati. Per altro, questa libertà e questa autonomia non escludono il diritto di intervento del Governo; implicano, anzi, dei doveri di intervento da parte del Governo per sollecitare, sia indirettamente con tutta la politica generale del Governo stesso, sia direttamente con la sua politica del lavoro, la soluzione dei problemi del lavoro che oggi sono davanti al paese.

Sulla questione dell'ordinamento contrattuale, dobbiamo dire subito che non si tratta di problemi che sorgono perché è entrata in crisi questa o quella forma del rapporto contrattuale: è la sostanza della negoziazione che è entrata in crisi, non il suo schema formale. Un nuovo ordinamento contrattuale, quindi, può venire partendo dalla sostanza e non dalla forma dei rapporti contrattuali.

Ora, la sostanza che i lavoratori individuano e da cui sono partiti per muovere all'attacco dell'ordinamento attuale per metterlo in crisi, è che essi hanno preso coscienza di due fatti: del fatto, cioè, che la sostanza riguarda tutto ciò che spetta ai lavoratori e che il padrone deve ad essi riconoscere; ma, nello stesso tempo, anche del fatto che la sostanza riguarda tutto ciò che il lavoratore deve dare al padrone. Ciò è vero sia quando si tratta della parte onerosa del rapporto di lavoro, e per il lavoratore e per il padrone, sia quando si tratta dei valori umani, professionali, morali, e quindi dei valori sindacali e politici che sono coinvolti da questo rapporto.

Nei rapporti che esistono ora, il padrone contratta solo una parte di quello che deve

dare al lavoratore, anzi considera come una perdita del suo prestigio l'essere obbligato a contrattare tutto quello che deve dare al lavoratore, (superminimi, cottimi, premi e aumenti di merito, e quant'altro costituisce il salario aziendale). In realtà il padrone non vuole perdere gli strumenti di discriminazione e di ricatto, di arbitrio e di strapotere, che sono anche strumenti di sovrapprofittito capitalistico.

In secondo luogo, nei rapporti contrattuali attuali, il padrone contratta solo in minima parte e nei suoi aspetti formali quello che egli pretende dal lavoratore. In altre parole, non contratta tutti i termini del rapporto di lavoro, fin dalla sua formazione, cioè dal collocamento, anzi, oserei dire da ciò che prepara il collocamento, che è appunto la formazione professionale del lavoratore (dalla scuola dell'obbligo alla istruzione professionale), su su, fino al licenziamento e alla pensione, cioè fino al termine del rapporto di lavoro. E qui si toccano i problemi che sono venuti via via al pettine e che ormai si configurano fra i più acuti del rapporto di lavoro.

Del collocamento desidero parlare a parte. Vi sono, però, accanto a questo del collocamento, che è la premessa di tutto, problemi che formano la sostanza di altri problemi: qualifiche, orario di lavoro, tempi, ritmi, rendimenti, organici. E, collegati a questi, i problemi degli appalti, dei contratti a termine, dei trasferimenti degli operai, dei licenziamenti individuali e collettivi.

In sostanza, se andiamo a verificare quello che è avvenuto nella contrattazione tradizionale, soprattutto negli ultimi anni, constatiamo che i padroni si sono serviti del contratto di lavoro e delle norme tradizionali come di una gabbia entro la quale tenere immobilizzati e paralizzati i lavoratori per poter più agevolmente utilizzare i progressi tecnici e le nuove forme dell'organizzazione del lavoro a loro beneficio, per modificare in modo autoritario la condizione degli operai, dei tecnici e degli impiegati, cioè per violare nella sostanza i contratti di lavoro.

Quando la Confindustria avanza le sue proteste morali contro i sindacati e i lavoratori che organizzano la lotta per migliorare le condizioni di lavoro, accusandoli di violare un patto scritto, noi sentiamo, di fronte a questo appello morale, ripugnanza, perché questo appello viene da parte di chi la morale ha violato e l'ha violata, appunto, colpendo a fondo gli interessi dei lavoratori.

Sono da risolvere, quindi, nella loro sostanza, tutti i grossi temi del rapporto di la-

voro, a cominciare dai salari, sia per la parte nazionale e fissa sia per tutta la parte aziendale. E sappiamo che quando si dice « salari », si coinvolgono problemi molto grossi di livelli, di sperequazione fra nord e sud, di sperequazione per sesso, di sperequazione per i giovani rispetto agli adulti, di sperequazione per le donne rispetto agli uomini. Si affrontano, quindi, problemi di ordinamento e di struttura salariale, problemi di livelli e di aumento. Quando, per esempio, tocchiamo il problema della parità salariale, sappiamo che solleviamo un problema che non è solo contrattuale. Il 30 giugno scade il termine per l'attuazione dell'articolo 119 del trattato del mercato comune, che riguarda appunto l'attuazione della parità salariale per le donne. L'onorevole ministro sa che cosa vogliamo noi e che cosa vogliono gli altri sindacati, ma il problema non è più oggi quello di sapere che cosa vogliono i sindacati, il problema è sapere che cosa intende fare il Governo dopo il 30 giugno. Noi non chiediamo al Governo di sostituirsi ai sindacati, chiediamo però che non vi sia carenza pubblica di fronte ad un problema di questa portata. Per i salari vi sono, quindi, problemi di ordine nazionale del tipo che dicevo e vi sono problemi di tipo aziendale, e quando si sollevano problemi di ordine aziendale in rapporto ai salari, sappiamo che tocchiamo la sostanza intima del rapporto di lavoro.

Ora, desidero dire da questa tribuna che non comprendiamo i dubbi e le critiche che vengono mossi ai sindacati di fronte alla rivendicazione dei salari a rendimento. Capiremmo questi dubbi se i sindacati subordinassero il salario alla produttività. Ma se la rivendicazione operaia è rivolta ad ottenere un più alto riconoscimento del valore del lavoro, un controllo operaio della produttività e, quindi, trasferimenti della produttività in salario, crediamo che si tratti di cosa sacrosanta che — ripetiamo — non tocca solo il problema del salario, ma tocca già dei problemi di controllo operaio nella fabbrica. Non comprendiamo il significato delle critiche che ci muovono certi oppositori, i quali credono di esaltare il ruolo autonomo degli operai in altro modo, lasciando tutto il profitto differenziale, il sovrapprofittito di monopolio ai padroni. Non vediamo come, lasciando tutti i profitti supplementari, la differenza di produttività ai padroni, i lavoratori sarebbero più autonomi e più liberi.

Alla questione del salario, però, sono connessi problemi importanti come quelli degli scatti di anzianità e della quiescenza, ed

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

altri d'ordine normativo. Ma al centro di questa questione si colloca ormai uno dei problemi nazionali più delicati del rapporto di lavoro, problema che anche in Parlamento e nelle discussioni in Commissione si è toccato per varie vie quando si è parlato dell'istruzione professionale, dell'addestramento e della riqualificazione: ed è il problema delle qualifiche operaie, tecniche e impiegatizie; non soltanto perché, intanto, se si vuole una parità reale fra giovani e adulti e fra donne e uomini, questa parità può essere introdotta anche risolvendo il problema delle qualifiche (se, cioè, non viene introdotta anche per le qualifiche una parità reale per i giovani e per le donne, non risolveremo il problema solo con la parità economica), ma anche perché qui è una delle vie principali del padrone per abbassare il salario, per deprezzare il lavoro del lavoratore non solo finché egli resti impiegato in quella fabbrica, ma in generale perché viene dequalificato il lavoratore. E allora si crea così una situazione di compressione e di abbassamento generale d'un valore soggettivo — questo, sì, prezioso e autonomo! — del lavoratore, che è appunto la qualifica professionale, che non ha una individuazione oggettiva, ma soggettiva ed incarnata nel lavoratore stesso.

È qui, dunque, una delle vie principali dell'attacco padronale alle condizioni di vita dei lavoratori. I dati, che abbiamo già denunciato a proposito dei salari e delle condizioni operaie prima di questo dibattito, sono scandalosi ed indicano il rapporto inammissibile che esiste oggi fra profitto e salario. In 5 anni, dal 1956 al 1960, 13.500 miliardi sono stati lucrati dai grandi capitalisti. Cioè, essi hanno lucrato una somma pressoché uguale al monte salari pagato a tutti gli operai dell'industria nel periodo preso in esame. Abbiamo denunciato che il saggio di plusvalore si è elevato nel 1960 di 4 mila miliardi, cioè del 23 per cento del prodotto nazionale. Abbiamo denunciato che il valore aggiunto della produzione industriale che è passato da 2.946 miliardi nel 1950 a 7.593 miliardi nel 1960, è andato in retribuzioni operaie e in salari per una proporzione modesta che, anzi, è diminuita nello stesso periodo dal 1950 al 1960. Infatti nel 1950 i salari avevano un ammontare complessivo di 1.933 miliardi mentre nel 1960 il loro ammontare era di 2.197 miliardi, cioè incidavano nel 1950 per il 31,5 per cento del valore aggiunto della produzione industriale e, nel 1960, solo per il 28,9 per cento. Abbiamo denunciato d'altra parte che l'occupazione industriale

dal 1948 al 1960, cioè in un periodo in cui sono triplicate la produttività del lavoro e la produzione industriale, è aumentata all'incirca solo del 20-25 per cento. Chiedo scusa dell'approssimazione di questa cifra, ma i dati del Ministero del lavoro sono così confusi che è difficile arrivare ad una cifra esatta. Nello stesso periodo i salari contrattuali sono aumentati solo del 20 per cento.

Sono tutti dati che rappresentano una denuncia clamorosa e drammatica della condizione fatta ai lavoratori e del livello scandaloso di profitti che realizzano i padroni nel nostro paese.

Ma a questi dati vogliamo aggiungerne un altro che, a nostro giudizio, deve far meditare, ed è la tendenza negli ultimi anni ad una diminuzione relativa dei salari di fatto rispetto al salario contrattuale. Le due curve si incrociano ad un certo momento e il salario di fatto tende via via a decrescere in rapporto percentuale con il salario contrattuale. Ciò significa che gli aumenti nominali che i lavoratori sono venuti strappando in sede di contrattazione sia nazionale sia locale e aziendale, sono stati elusi dai padroni mediante un generale abbassamento delle qualifiche degli operai e degli impiegati utilizzando l'immissione di manodopera giovanile e femminile, con qualifiche di gran lunga inferiori a quella che è la mansione reale prestata nella fabbrica.

La questione delle qualifiche e delle carriere professionali sorge oggettivamente dai processi tecnologici in atto. Nessuno di noi nega questo fenomeno. Ma esso sorge in quanto il processo tecnologico in atto mette in crisi l'ordinamento delle qualifiche professionali tradizionali che erano in gran parte basate sul mestiere e rivendica proprio una qualifica professionale di gran lunga più avanzata e assai più basata sulla cultura generale e sulla preparazione specifica. Ma se questo è, vuol dire che esattamente il contrario deve avvenire di quanto sta avvenendo oggi, cioè un processo di riqualificazione crescente dei lavoratori e non di dequalificazione.

Il problema esige una soluzione organica, che, per essere tale, deve partire dalla formazione scolastica e da quella professionale e deve passare attraverso il collocamento che oggi non esiste più. Soprattutto non esiste un collocamento di manodopera qualificata: non esiste né come puro controllo statistico, né tantomeno come negoziazione dell'assunzione di manodopera qualificata.

La ricostruzione di un ordinamento moderno delle qualifiche per settori e per cate-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

gorie è oggi urgente come strumento di valorizzazione professionale e quindi di dignità del lavoratore ed è urgente nello stesso tempo come condizione per elevare i salari e le retribuzioni in tutti i campi. Certo, una soluzione di questo problema, partendo sia dall'istruzione professionale sia dal collocamento, deve arrivare al controllo sindacale di fabbrica per il rispetto delle qualifiche fino alla regolamentazione e al controllo sindacale delle promozioni, cioè deve arrivare alla determinazione della carriera professionale del lavoratore e alla sua reale applicazione, fino al controllo dei licenziamenti. Perché, fino a quando manca una parte sola di potere operaio, di controllo in uno solo di questi elementi del rapporto di lavoro, il padrone ha mano libera per compiere le piraterie che ho denunciato. Certo, bisogna nello stesso tempo prevedere un'attività di vigilanza da parte dell'Ispettorato del lavoro più intensa e più qualificata. Noi abbiamo dei dati statistici molto sommarî forniti dal Ministero del lavoro, dati che se ci aiutano a vedere che vi sono stati alcuni settori dell'attività dell'ispettorato in cui vi è stata un po' più di iniziativa, se si vuole di attivismo, non ci aiutano però a comprendere qual è la qualità di questo lavoro, che cosa è rivolto ad accertare e a controllare e quindi come ci si muove in questo campo per garantire una difesa reale dei diritti e delle conquiste sindacali.

Strettamente collegata al problema dei salari, dei rapporti di lavoro e delle qualifiche è la questione dell'orario di lavoro. Il tema è all'ordine del giorno e la sua attualità è collegata alla presente condizione dei lavoratori nelle fabbriche, caratterizzata da ritmi intensi e da responsabilità che rendono assai più difficile e faticosa che non in passato la giornata lavorativa. Questo stato di cose è aggravato dall'abuso delle ore straordinarie (anche per la scarsa vigilanza che in questo come in altri campi compiono gli ispettorati del lavoro) e dall'enorme dispendio di tempo derivante dalla situazione dei trasporti operai, la quale fa sì che i lavoratori mettano a disposizione dell'azienda non solo le otto ore di lavoro giornaliero (che diventano nove o dieci quando è imposto lo straordinario) e magari i giorni festivi, ma anche le molte ore necessarie per raggiungere la fabbrica, rese ancora più pesanti dalle condizioni infelici, oserei dire infami, dei trasporti operai, che del resto tutti conosciamo.

Questo stato di cose comprime le esigenze fondamentali della vita moderna, prima fra

tutte l'aspirazione dell'uomo alle sue attività più elevate, culturali, politiche, sindacali ed a quelle di svago; rende, cioè, sempre più difficile l'accesso a quei beni che dovrebbero essere posti più largamente a disposizione dell'umanità e che vengono invece concessi ai lavoratori nel modo più avaro.

Tutto ciò rende ancor più urgente la soluzione del problema dell'orario di lavoro. Siamo lieti che se ne sia occupato il ministro Sullo nel discorso fatto recentemente alla conferenza ginevrina dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

È sorta, al riguardo, una polemica tra i sostenitori della «settimana corta» di cinque giorni da una parte e della «giornata corta» dall'altra. A quanto asserisce il relatore, in uno dei paesi del mercato comune è stata ottenuta la settimana di cinque giorni prolungando a nove ore la durata dell'orario di lavoro. Noi non accettiamo tale soluzione e riteniamo che il dilemma fra «giornata corta» e «settimana corta» debba essere risolto allo stesso modo dell'altro classico dilemma fra investimenti e consumi.

Si tratta, in altri termini, di ridurre la settimana lavorativa senza rinunciare alla conquista delle otto ore ma realizzando anzi una nuova conquista storica, quella della riduzione a quaranta ore dell'orario settimanale, naturalmente a parità di retribuzione.

Siamo sodisfatti che in un altro punto del suo discorso ginevrino il ministro del lavoro abbia ritenuto improponibile il dilemma fra aumento dei salari e riduzione dell'orario di lavoro affacciato dalla Confindustria nella sua recente lettera ai sindacati. Il dilemma non esiste, e siamo lieti che anche il ministro del lavoro l'abbia respinto. Si tratta infatti di realizzare da un lato una progressione assai accelerata dello sviluppo del livello dei salari e dall'altro lato di avere una riduzione dell'orario giornaliero di lavoro che consenta una «giornata corta» e una «settimana corta».

Vi sono nello stesso tempo una serie di problemi di ordine contrattuale che sono venuti avanti, tutta la questione del rapporto normativo degli operai e degli impiegati che crea oggi una situazione intollerabile. Lo *status* operaio è tale che gli operai non sopportano più di essere abbandonati; essi chiedono uno *status* che sia pari a quello di tutti gli altri dipendenti. Vi è anche il grosso problema del controllo in rapporto ai licenziamenti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

Su questa questione sono profondamente d'accordo con la denuncia fatta dall'onorevole Vittorino Colombo e con le sue richieste. Si tratta di avere la consapevolezza che il problema oggi si apre ad un nuovo livello. Sarebbe cosa sciocca e pericolosa ragionare in questo modo: oggi è più facile per un operaio trovare lavoro; a volte, addirittura è il padrone che ha difficoltà a trovare gli operai, quindi il problema dei licenziamenti sia individuale sia collettivo non esiste più.

Invece, continua a sopravvivere il problema sia dei licenziamenti individuali, sia di quelli collettivi, che consente oggi delle soluzioni meno dolorose, meno costose. Per i licenziamenti collettivi consente l'intervento di un controllo pubblico e sindacale. Oggi la disciplina dei licenziamenti collettivi, come è prevista dagli accordi sindacali del passato, è del tutto inefficiente. Tanto meno, poi, è accettabile oggi la situazione dei licenziamenti individuali che continuano a sopravvivere in norme arcaiche e prepotenti, come quella del licenziamento *ad nutum*. Una simile norma può essere eliminata anche attraverso soluzioni contrattuali sindacali: noi non rifiutiamo questa via. Certo è che, vi sia questa via oppure no, è necessario provvedere legislativamente non fosse altro perché occorre cambiare il codice vigente sui licenziamenti *ad nutum*, sostituendovi la norma di giusta causa nei licenziamenti.

Certo tutti questi problemi sono maturi non solo per soluzioni sindacali, ma anche per quel tanto che compete alla iniziativa legislativa e all'iniziativa pubblica, le cui carenze vanno colmate. Vanno colmate anche le carenze nell'applicazione della legge, come per esempio nella questione delle commissioni interne.

Devo confessare che non ci sentiamo di accettare la giustificazione che è stata portata in Commissione del lavoro dall'onorevole ministro a proposito della mancata emanazione del decreto delegato sugli accordi interconfederali delle commissioni interne. Devo dire che è cosa irrilevante che vi siano dei dubbi su una parte degli accordi interconfederali, poiché il problema è un altro. È quello che, per legge, il Governo è obbligato a emanare il decreto delegato; non è una cosa che il Governo può o meno fare a seconda dei capricci o dei dubbi inventati da un ministro. Fra l'altro questo impegno era stato preso dall'onorevole ministro, e credo che, quando ciò accade, sia a nome del Governo, a meno che dal banco di Governo non si parli a titolo personale.

Ora, noi indichiamo qui una responsabilità collegiale del Governo e riteniamo che quella giustificazione non abbia alcun valore. Non ripeto altre argomentazioni che ci sono state opposte a questo proposito. Non capiamo, ad esempio, perché i dubbi dell'onorevole Gonella sorgano quando si debba emanare il decreto delegato sulle commissioni interne, e non sorgano quando si devono emanare i decreti sui contratti, nei quali è recepito integralmente il medesimo accordo sulle commissioni interne. Nell'un caso il dubbio non sopravviene; nell'altro caso invece il dubbio è tale da impedire l'attuazione di un obbligo di legge la cui violazione comincia a diventare inammissibile.

Noi chiediamo perciò che si provveda con urgenza, senza più frapporre indugi e ritardi.

Ho voluto esporre una serie di problemi dell'ordinamento contrattuale per individuare gli elementi di crisi da un lato, e nello stesso tempo gli elementi che già indicano il nuovo ambito della contrattazione, la sostanza più ampia e decisiva che è necessario cogliere per risolvere la crisi dei rapporti contrattuali. Non si tratta, ripeto, soltanto di cambiare gli istituti contrattuali, che pure è una cosa necessaria, ma di introdurne dei nuovi che abbraccino tutti i problemi ricordati.

Ho già detto che l'occasione vi è, ed essa è offerta dalla situazione esistente che, fra l'altro, può rendere meno dolorosa la soluzione dei problemi sul tappeto. Noi non siamo di quelli che ritengono che con l'alta congiuntura si può chiedere un maggiore salario e che con la bassa congiuntura gli operai debbano stringere la cinghia. Vi sono dei problemi della condizione operaia che vanno risolti indipendentemente dalle fortune dei padroni. Quello che però riteniamo è che, nell'alta congiuntura, si può avere almeno l'intelligenza di affrontare certi problemi che, senza dubbio, sarebbero più dolorosi se si dovessero risolvere in una situazione congiunturale diversa.

D'altra parte, si può e si deve cogliere la spinta operaia, la riscossa operaia in atto. Si è aperto un nuovo grande ciclo di rinnovi contrattuali nazionali: ecco l'occasione che i sindacati colgono, ma che io credo debba essere colta anche dal Governo, per i compiti che gli spettano. Noi riteniamo che oggi, nel nuovo grande ciclo di rinnovi contrattuali, si debba riconfermare il valore insostituibile della contrattazione nazionale. Vi sono dubbi da qualche parte, così come

vi sono delle accuse mosse dalla Confindustria ai sindacati, i quali vorrebbero il caos contrattuale. La verità è che i contratti nazionali possono riacquistare il loro valore ed accrescerlo solo se si rinnovano, perché oggi sono logori e lo sono, non solo perché taluni istituti tradizionali sono regolati ai livelli più bassi (salari bassi, orario di lavoro pesante, ferie assai ridotte, trattamento di quiescenza irrilevante e via dicendo), ma perché tali trattamenti fissano intanto delle discriminazioni ormai inaccettabili tra operai ed impiegati, tra donne ed uomini, fra giovani e adulti e perché l'ambito di questa contrattazione nazionale è grandemente ridotto rispetto ai problemi reali di una regolamentazione moderna del rapporto di lavoro.

Il rifiuto dei sindacati, in questa fase di rinnovo contrattuale, di accettare, ad esempio, modifiche quantitative ai contratti, ha appunto questo significato. E vani si sono dimostrati i tentativi padronali di comprare, con una manciata di soldi, la rinuncia dei sindacati a trasformare, ad ammodernare i contratti di lavoro.

È quello che è avvenuto, per esempio, nelle trattative recenti dei chimici i cui sindacati hanno saputo rifiutare questo tentativo, hanno mantenuto ferme le loro rivendicazioni di un rinnovamento contrattuale profondo della categoria. Colgo questa occasione per inviare da questa tribuna un saluto particolare ai chimici che si preparano a condurre uno sciopero unitario nei giorni 4 e 5 luglio prossimi venturi. Noi salutiamo questo loro sciopero perché è l'apertura di una battaglia contrattuale, nazionale per introdurre nell'ordinamento un profondo rinnovamento, e perché questa battaglia si apre nei confronti di uno dei settori nei quali i centri monopolistici e, quindi, i processi di aggressione alle condizioni operaie, sono venuti avanti nel modo che ho illustrato. Si è aperta, dunque, una battaglia che ha un valore esemplare per tutti i lavoratori. Naturalmente questi contenuti nuovi e moderni della contrattazione implicano anche un'articolazione cioè una negoziazione che deve avvenire in tutte le sedi, una contrattazione che non si fermi al contratto nazionale ma che parta dal contratto nazionale ed arrivi al settore, alle province, alle fabbriche del gruppo medesimo e viceversa. Ciò non significa che noi vogliamo il caos come dice la Confindustria o la libertà di speculare politicamente sulle lotte, come spesso i nostri amici avversari della C. I. S. L. ci accusano di voler fare e come, bontà sua, l'onorevole ministro nella sua inter-

vista ha ammesso che possa accadere. La verità è che il rifiuto padronale, per quel tanto che gli compete nell'ambito della libertà sindacale, e la carenza pubblica provocano oggi scoppi ed esplosioni di movimenti che portano a soluzioni differenziate da azienda ad azienda, da località a località. Certamente nelle soluzioni differenziate vi è un pericolo: esso nasce dal rifiuto di dare un ordinamento contrattuale moderno, adeguato agli sviluppi economici, tecnici, alla conoscenza civile, sindacale e morale dei lavoratori. Quel che è certo è che i problemi di qualità della contrattazione che sono oggi all'ordine del giorno, premono per essere risolti e l'ostinazione padronale nel rifiutarli, come la carenza governativa, possono ritardare la soluzione di questi problemi ma non impedirla. Può anche accadere che non risolviamo in uno o più contratti nazionali i problemi della moderna contrattazione, ma è certo che se non saranno risolti a livello nazionale, essi risorgeranno nell'azienda, nel gruppo, nel settore, nella località, riapriranno vertenze e lotte che saranno tanto più aspre quanto più irrisolti saranno i problemi che sono sul tappeto. Quel che è certo è che questi problemi hanno ormai una radice profonda nella coscienza operaia e sospingono i lavoratori a lotte unitarie sempre più avanzate, a rivendicazioni che hanno ormai un accentuato contenuto classista e rifiutano sempre più i compromessi e gli equivoci di un neoaziendalismo separatista. Alludo anche qui alla faticosa, stentata, contraddittoria politica sindacale che la C. I. S. L. cerca di darsi.

STORTI. È quello che fate voi, dopo averla respinta.

ROMAGNOLI. Veramente si tratta di cosa un po' diversa, e lo comprenderà se avrà la pazienza di seguirmi. Ripeto, alludo alla faticosa, stentata, contraddittoria politica fatta dalla C. I. S. L. nella speranza di rilanciare la sua politica separatista e di uscire dalla crisi nella quale si trova. (*Interruzione al centro*). Non oserò affermare che esiste una linea chiara e definita della C. I. S. L. ancora troppo confuse e parziali essendo le sue posizioni.

Elementi di indicazione di una limitata linea però esistono e sono non solo errati ma dannosi.

Il più grave errore, a nostro giudizio, è la sterzata separatista dell'ultimo consiglio nazionale della C. I. S. L., che vorrebbe spezzare il clima di unità che si è andato allargando tra i lavoratori e i sindacati negli ultimi mesi. Errore ancora più grave in quanto è velleitario, perché contraddice, oggi,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

una spinta sindacale di base da noi sollecitata, molto avanzata, alla quale nessun sindacato può sottrarsi. E a misura che un sindacato cerca di contrapporsi con una politica sindacale separatista, è destino che questo sindacato vada incontro a sfortune gravi. Può, sì, di tanto in tanto provocare danni ai lavoratori, compromettere unità che, se conservate, possono consentire successi più avanzati, ma complessivamente la sfortuna non sarà dei lavoratori, ma sarà di quel sindacato che su questa strada si è messo.

STORTI. Vedo che siete alquanto preoccupati.

ROMAGNOLI. Sì, lo siamo, perché teniamo all'unità sindacale. E devo confessare anche che abbiamo piacere di avere una C. I. S. L. che si muove secondo l'interesse dei lavoratori.

STORTI. Lo stesso desiderio che abbiamo avuto anche noi per tanto tempo.

ROMAGNOLI. Se avete avuto questo desiderio, avete avuto una grande fortuna.

Un altro aspetto grave di questa politica della C. I. S. L. crediamo di trovarlo nella sua ricerca di una collaborazione con i partiti e con il Governo sul piano degli indirizzi di politica economica, ricerca che, per il modo come viene condotta, porta da un lato al riconoscimento del sistema, non del sistema democratico (che è la Costituzione) ma del sistema attuale come regime economico e sociale, il che porta ad una integrazione nel sistema dominante, ad una subordinazione e perdita di autonomia dei lavoratori e quindi all'aziendalismo, il che porta anche ad una subordinazione alla politica dell'attuale Governo.

La C. I. S. L., gliene diamo atto, non si è associata all'onorevole Scelba o all'onorevole Sullo, quando quest'ultimo prese determinate iniziative.

STORTI. Non ci siamo associati neppure all'onorevole Romagnoli.

ROMAGNOLI. Questa è storia antica. La C. I. S. L. sembra piuttosto associarsi all'asse reale della politica governativa, attuale, che ruota attorno al compromesso Fanfani-Pella. Questo atteggiamento attorno ai problemi dell'indirizzo economico è assai pericoloso da questo punto di vista. In questa linea, o meglio in questi brandelli di linea, noi vediamo dei pericoli tanto più gravi quanto più coincidenti con le reali tendenze di fondo della politica padronale e governativa, pericoli che noi denunciavamo, anche se non li temiamo per la C. G. I. L. ma per i

ritardi che possono portare alla realizzazione delle rivendicazioni dei lavoratori.

Vi è oggi un pericolo, contenuto in questi indirizzi della C. I. S. L., perché essa tende a coincidere con le reali tendenze di fondo della politica confindustriale. Vi sono senza dubbio delle contraddizioni nella politica confindustriale. Dopo lo scoppio della crisi della politica dell'attuale presidente della Confindustria provocato dal vigoroso sciopero degli elettromeccanici milanesi del dicembre del 1960, vi è stato un cambio di gestione nella Confindustria e col cambio di gestione un tentativo non direi tanto di nuova politica quanto di una manovra di copertura della vecchia politica. La manovra non ha in sé quindi la rinuncia di quella politica che allora esplose nello scontro con gli operai elettromeccanici. Non ha quella rinuncia e non è meno pericolosa. Intanto quella manovra non esclude i ritorni oltranzisti: il caso della Italcementi è tipico. Vi è qui un ritorno oltranzista del padronato, che per fortuna è stato sconfitto dall'unità e dal vigore combattivo degli operai di questo gruppo monopolistico. Vi è una manovra di tipo oltranzista che viene avanti nelle aziende a partecipazione statale, nell'I. R. I. in particolare, che vogliamo denunciare qui. Vi è il caso « Ansaldo », il caso « Maccarese », dove si è provocato un lungo sciopero, vi è la rottura operata nelle trattative per l'applicazione della legge sugli appalti, contro il dettato legislativo, da parte delle aziende I. R. I., che è una cosa inammissibile in sé e che serve egregiamente alla Confindustria, perché se l'oltranzismo dell'industria a partecipazione statale riesce bene, si dà un colpo agli operai, si riapre una strada ai padroni; se invece gli operai sono più forti, perché tutti uniti, i danni sono dell'I. R. I. e l'industria privata è coperta e può continuare la sua manovra. Noi denunciavamo queste cose e chiediamo a questo proposito che tale carenza governativa venga colmata. Si intervenga perché le industrie a partecipazione statale applichino la legge e rinuncino a fare da strumento della Confindustria anche negli scontri con gli operai.

Alla politica sindacale manovrata dalla Confindustria corrisponde anche una maggiore compenetrazione industriale col capitale statale. Sentiamo chiedere oggi *apertis verbis* istruzione professionale e soldi da parte degli industriali per gestire direttamente corsi di istruzione professionale o, comunque, per subordinare al loro interesse questo delicato settore. La Confindustria chiede più grossi impegni statali nelle infrastrutture, nel Mez-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

zogiorno, nelle ferrovie, nei porti. Alle partecipazioni statali la Confindustria non nega più il diritto di fare investimenti, spesso li sollecita; nega però la loro autonomia e pretende di subordinarle agli interessi privati riuscendovi largamente. Così per l'agricoltura richiede una spesa pubblica superiore a quella stessa già decisa per il piano verde e la richiede secondo una scelta che è quella del capitalismo agrario, il cui rapporto di integrazione e compenetrazione col monopolio si accresce.

Prima la Confindustria affidava gelosamente i livelli salariali e contrattuali ai rapporti di forza; oggi sollecita un coordinamento tra politica salariale e politica economica al livello dei rapporti col Governo e con la Banca d'Italia. Cicogna ha annunciato che le lettere inviate dalla Confindustria ai sindacati sono state trasmesse al governatore della Banca d'Italia, si sollecita in esse un contenimento dei pericoli di una presunta inflazione dei salari e si invoca una funzione del capitalismo di Stato nel campo dei salari e del loro contenimento. E la manovra è tanto più pericolosa in quanto si pretende ancora di imbrigliare tutto ciò, collegandolo ad un principio che ormai è polveroso e ridicolo: la pretesa degli industriali di poter calcolare *a priori* i salari, per poter precalcolare i costi; si pretende in altre parole di avanzare come una necessità competitiva la predeterminazione dei salari e bloccarli a livelli fissi rivedibili ogni due o tre anni, alla scadenza dei contratti. La costanza dei salari sarebbe una necessità competitiva, come se non si sapesse nel mondo e non sapessero i lavoratori che l'esportazione italiana — largamente concorrenziale — è basata sul sistema giapponese, bassi salari e bassi consumi all'interno ed esportazione a bassi costi in concorrenza coi capitalisti di altri paesi.

D'altra parte questa richiesta per noi è abbastanza ridicola oltre che inaccettabile, perché noi vorremmo chiedere ai padroni se si è mai pernesso di precalcolare i loro ricavi. Vi è stato sempre un rifiuto sdegnoso da parte dei padroni di discutere e anche solo di comunicare le decisioni di investimenti, di fornire dati sull'occupazione, sulla classificazione e sulle condizioni di prestazione del lavoro, e ora i padroni si presentano con la pretesa bizzarra e inconcepibile di precalcolare a senso unico.

Bisogna dire che la manovra della Confindustria è accompagnata da un nuovo paternalismo piuttosto pesante contro il quale non vediamo insorgere coloro che ne sono

colpiti. Nei suoi giri ispettivi il presidente della Confindustria va ripetendo che nell'attuale « società di massa » (la definizione è presa a prestito dagli ideologi del capitalismo americano) gli uomini che hanno responsabilità pubbliche non hanno sufficiente preparazione generale e bisogna quindi pazientemente educarli. Ella comprende, onorevole Calvi, che il discorso non è rivolto a me questa volta.

Ancora recentemente lo stesso presidente della Confindustria ha dato un giudizio piuttosto cattivo e inaccettabile della C. I. S. L.: di quella C. I. S. L. che ha creduto di dover fare un favore alla Confindustria, rispondendo alla sua nota lettera sui problemi dell'ordinamento contrattuale scavalcando o sabotando l'iniziativa del ministro. In quel discorso di Genova il presidente diceva (cito le parole testuali del dottor Cicogna): « Si vede che deve essere una cosa difficile per loro » (quelli della C. I. S. L.) « precisare il pensiero, perché la forma della risposta è stata piuttosto involuta: tuttavia pazientemente si è tradotta in una serie di domande ».

Siamo di fronte ad un paternalismo pesante che conferma la sostanza di una politica nuova solo per la manovra, ma vecchia nella sua linea di fondo.

E vero, quindi, che il vecchio assetto contrattuale fa acqua da tutte le parti. I lavoratori rifiutano quell'assetto perché rigidamente centralizzato, perché ormai si è trasformato in una gabbia per loro: lo hanno attaccato e colpito da ogni lato, lo hanno messo in crisi. Ma la Confindustria non ha rinunciato a mantenerlo in vita: ammette qualche riesame, accenna anche a una pluralità di sedi di contrattazione, purché contenuta e i limiti della contrattazione siano articolati e predeterminati dagli accordi centrali.

Cioè si nega la sostanza di una reale articolazione della contrattazione, e la si nega per rafforzare un potere centralizzato, contrattuale e politico, della Confindustria; e si invoca, a rafforzarlo, un intervento più diretto del capitalismo di Stato e dei poteri pubblici; intervento che sta nei fatti realizzandosi e venendo avanti.

Tale potere centralizzato è la negazione del potere contrattuale del sindacato, è la negazione di un reale diritto di contrattazione agli operai, e ai lavoratori in tutte le sedi, dall'azienda in su; contrattazione nella quale si determina la loro condizione reale di vita e nella quale, quindi, essi vogliono intervenire per decidere della loro sorte.

È quindi una negazione della democrazia, quella della Confindustria; negazione che fa tutt'uno con lo scempio delle libertà e dei diritti sindacali e democratici sul luogo di lavoro.

La nostra denuncia è rivolta ai lavoratori perché continuino la loro azione di riscossa per impedire le manovre padronali, per impedire anche le manovre scissioniste; per arrivare a nuovi ordinamenti contrattuali avanzati. È rivolta anche all'onorevole ministro perché vi è qui un campo di azione politica dei poteri pubblici che non può restare vacante o, peggio, non può essere coperto da una politica che asseconi le mire dei padroni.

Certo i padroni devono sapere che ormai vi sono alcune grandi questioni dell'ordinamento contrattuale che sono irrinunciabili: o le risolvono a livello nazionale, o le ritroveranno ovunque, nelle aziende, nei settori, nelle categorie, nelle province, in un susseguirsi di lotte sindacali vieppiù aperte ed aggressive. Sono questioni, come dicevo, irrinunciabili, sulle quali l'impegno della C. G. I. L. è fermo: impegno che è consolidato dai successi dei quali siamo fieri, successi però che non ci accecano: vediamo anche i limiti dei risultati dell'azione operaia e del nostro lavoro e ci rendiamo conto di questi limiti per andare avanti, per estendere l'unità e la combattività dei lavoratori, necessarie per portare a soluzioni avanzate i grandi problemi che sono sul tappeto.

Sull'istruzione professionale desidero fare solo alcune affermazioni. Il tema è di grande rilievo. Noi siamo però per una soluzione organica del problema che non può derivare se non da una soluzione moderna del problema della scuola, della scuola dell'obbligo in primo luogo e della scuola professionale in secondo luogo, di cui essa è parte integrante.

Su questo punto, noi non ci sentiamo di aderire alla tesi del ministro del lavoro, ci sentiamo piuttosto di aderire alla tesi della commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione e respingiamo perciò quella parte del documento Rapelli-Sullo (lo chiamo così visto che non lo si può attribuire alla commissione nominata dal ministro) che non è aderente a tale indirizzo.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Romagnoli, glielo ho detto in privato, glielo ripeto qui in pubblico e glielo ripeterò nella replica: quel documento è un documento unitario.

ROMAGNOLI. Quel documento è uno schema che l'onorevole Rapelli ha sottratto alla commissione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella ha fretta per non sentire cose diverse dalla sua impostazione. Quello è un documento unitario a cui la C. G. I. L. ha aderito. Ella può dissentire, se crede.

ROMAGNOLI. La C. G. I. L. dissente, non avendo mai aderito ad esso. Ella può credere in una bugia di qualche suo collaboratore che le ha detto che quel documento è condiviso da tutti. Ella sa però che il documento era una prima bozza non ancora condivisa da tutta la commissione e che quella bozza è stata sottratta dall'onorevole Rapelli.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella dice cose molto gravi a cui non credo di dover rispondere io.

ROMAGNOLI. Io non accuso l'onorevole Rapelli di furto: lo ha preso in fretta e pubblicato, e anch'ella ha avuto fretta, è stato imprudente facendo un discorso che credo non le sia tornato vantaggioso.

Non aderiamo a quel documento. Le ragioni sono perché si risolve il problema nell'ambito di un organico ordinamento scolastico che manca nel nostro paese. Non aderiamo nello stesso tempo al programma dell'onorevole Pastore per la formazione professionale che elude ed aggrava questo come altri problemi nel Mezzogiorno. Riconosciamo, anzi sollecitiamo un programma straordinario per la formazione e l'addestramento professionale. Vi è una stretta di 2-4 anni da superare (che diventeranno di più se non si provvede) ed occorre un programma accelerato e straordinario di formazione. Non accettiamo però un programma straordinario, che, con la scusa che vi è da far presto, serva ad eludere il problema dell'ordinamento scolastico di base e di quello professionale. Ciò aggraverebbe i problemi anziché risolverli, li aggraverebbe per le future leve e per quelle di oggi. La formazione accelerata può avere un valore — al di là del rifornimento immediato di manodopera alle industrie — solo se gli operai così formati, soprattutto se giovani, avranno il diritto di recuperare l'istruzione di base che perderanno, senza dubbio, con una istruzione o un addestramento accelerato.

Siamo perciò sostenitori di un piano nazionale della scuola di Stato ed in primo luogo della scuola dell'obbligo e della scuola professionale e, in questo ambito, per un programma straordinario dell'istruzione professionale in modo che obiettivi e tempi del piano nazionale della scuola e del programma straordinario di formazione professionale sia-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

no coordinati fra di loro, si intreccino ed abbiano unità di criteri.

Noi non neghiamo un ruolo specifico al Ministero del lavoro nell'addestramento professionale, anzi ne sollecitiamo un impegno più che vasto nei programmi di formazione accelerata. Nel campo dell'addestramento, della riqualificazione, del rapporto apprendistato-formazione professionale, eccetera, vi è un campo di intervento specifico e permanente del Ministero del lavoro. Chiediamo però: una unità di criteri di indirizzo per le materie di insegnamento, i metodi, la gestione, eccetera; un controllo pubblico coerente ed organico; la partecipazione dei sindacati a tutti i livelli, sia alle attività scolastiche della pubblica istruzione, sia a quelle di addestramento e di formazione accelerata sotto controllo del Ministero del lavoro, e chiediamo una partecipazione dei sindacati alla rielaborazione delle norme che regolano l'apprendistato (e al rapporto apprendistato-formazione professionale) e al controllo dell'applicazione di tali norme. In questo contesto noi riproponiamo la rivendicazione delle sei ore lavorative pagate otto per i giovani apprendisti e per i giovani in produzione iscritti a scuole e corsi d'istruzione tecnica. Siamo infine contrari a forme di gestione a mezzadria che portano il Ministero del lavoro e lo Stato non a controllare le scuole di addestramento, ma ad essere subordinati agli indirizzi privatistici o confessionali. Non vogliamo cioè che un nuovo impegno per la formazione professionale si traduca in un risultato immediato per i padroni e — scusate — per i preti. Noi non possiamo condividere questo indirizzo perché riteniamo che l'estensione dell'istruzione professionale deve servire ad arricchire il patrimonio dei lavoratori italiani e non a fornire in fretta della manodopera ai padroni.

La cosa è profondamente diversa. Si tratta di decidere qui se vi è un indirizzo della scuola, anche nell'ordinamento professionale, che risponda ad esigenze nazionali e che sia programmato secondo queste esigenze nazionali, o se vi è un indirizzo subordinato alle esigenze dei padroni.

Onorevole ministro, sono lieto di averla avuto presente sul finale del mio lungo intervento; sono lieto di avere avuto occasione anche di chiarirle un problema tanto importante quale è questo della scuola professionale e dell'atteggiamento della C. G. I. L. Credo di avere esposto ampiamente i problemi dell'ordinamento contrattuale. Sono problemi che si pongono ai sindacati e ai la-

voratori, ma anche al Governo e al Parlamento e al paese.

Per quel che ci riguarda, la C. G. I. L. ha scelto la sua strada. Essa è alla testa della riscossa operaia in atto, impegna le sue energie a portarla avanti superando difficoltà, asprezze, scontri, e verificando ed approfondendo la sua analisi e la sua politica giorno per giorno, a contatto con i lavoratori, nell'esperienza viva d'un rapporto di democrazia operaia e di democrazia sindacale che viene via via affermandosi e rinnovandosi nella C. G. I. L. e con la C. G. I. L.

Vorremmo vedere impegnati gli altri sindacati in emulazione con noi nel medesimo sforzo. Ciò non sempre avviene. Spesso avviene il contrario e rende più difficile l'avanzata delle conquiste dei lavoratori, anche se non la impedisce.

Vorremmo vedere, onorevole ministro, anche il suo dicastero impegnato in una grande opera di rinnovamento della politica del lavoro in Italia. Non abbiamo motivi per giudicare negativamente le sue capacità. Abbiamo però motivi per giudicare negativamente le sue possibilità reali, quali che siano le intenzioni, in un Governo come questo, che scade ogni giorno nelle acque torbide e paralizzanti del compromesso. Noi non crediamo in questo Governo. Lo abbiamo osteggiato quando è sorto, lo abbiamo osteggiato nel suo cammino, per la sua politica e per i suoi atti reali.

Voteremo contro questo bilancio e col nostro voto contrario vogliamo riconfermare la nostra fedeltà ad un programma avanzato di difesa degli interessi dei lavoratori, di sviluppo della democrazia. Vogliamo riconfermare una direttiva per i lavoratori italiani che è anche un impegno nostro: quella dell'unità e della lotta per un nuovo regime dei rapporti di lavoro, che è lotta insieme per una nuova politica sociale ed economica, di sviluppo democratico dell'economia, che è lotta per una democrazia più avanzata, per una nuova direzione politica dello Stato, che esprima e realizzi il programma della classe operaia e dei lavoratori italiani. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervengo in questo bilancio più che altro per non interrompere una consuetudine ormai abbastanza antica, poiché è il tredicesimo dibattito sul bilancio del lavoro al quale partecipo. E

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

quindi il mio intervento si limiterà alla notazione di alcuni argomenti.

Desidero prima di tutto annunciarle, signor ministro, il mio voto contrario. Credo che ella ne sia lieto, perché altra volta, per un voto favorevole, ella abbandonò addirittura il Governo. Desidero però darle atto, con quella lealtà cui noi ci sforziamo di informare anche la nostra più dura politica di opposizione, che ella ha portato in questo ministero una certa vivacità. Non che io possa aderire a molte delle sue soluzioni, ma indubbiamente quella vivacità è sempre meglio che niente.

Devo anche darle atto, signor ministro, che, pure in posizione ideologicamente e politicamente agli antipodi con il nostro gruppo politico, ella, per quanto riguarda la dialettica funzionale del Governo nei confronti degli organismi sindacali, si è sforzato di uniformarsi a una certa obiettività. E credo che da parte sua possa darci atto che la Confederazione dei sindacati nazionali non si è lasciata prendere dalla dialettica politica e da ostilità ideologiche nei confronti del Governo, fino al punto da non svolgere quella dialettica funzionale nei confronti del Governo e quindi da non attuare quelle forme di collaborazione o anche di opposizione che sono proprie della funzione sindacale nella rappresentanza degli interessi delle categorie.

Devo constatare con una certa soddisfazione che nel periodo decorso la « Cisl » è riuscita in gran parte a superare talune resistenze e talune vischiosità che ancora si opponevano (qualcuna ne resta ancora) alla propria partecipazione veramente libera alle contrattazioni e alle vertenze sindacali. Ormai la faziosa discriminazione nei confronti della « Cisl » va notevolmente attenuandosi. Da dieci anni a questa parte la nostra organizzazione sindacale ha conseguito un progressivo successo. Noi abbiamo cominciato ad ottenere il riconoscimento ufficiale e pubblico dell'ente di assistenza (« Enas »), fatto con decreto governativo; abbiamo dimostrato la nostra capacità organizzativa estendendo l'organizzazione della « Cisl » in tutte le province italiane; attraverso congressi nazionali e convegni di studio abbiamo dimostrato la reale rappresentanza di un settore cospicuo di opinione pubblica nel campo del lavoro, anche sul piano della diretta organizzazione oltretutto della rappresentanza ideologica. Abbiamo partecipato volta per volta alle grandi contrattazioni sindacali, da quelle per il conglobamento a quelle per lo stato giuridico ed economico dei pubblici dipendenti e agli

accordi per le commissioni interne. Abbiamo partecipato e partecipiamo alle più grosse competizioni elettorali nel campo sindacale, per le commissioni interne dei grandi stabilimenti siderurgici, dei grandi cantieri (Ilva, Monfalcone), delle grandi aziende metalmeccaniche. Abbiamo ottenuto per due volte la rappresentanza ufficiale nel C.N.E.L. Abbiamo avuto le nostre rappresentanze nelle « conferenze triangolari », compresa quella della agricoltura. Abbiamo ottenuto che anche un rappresentante della « Cisl », sia pure in qualità di esperto, partecipasse alla conferenza internazionale del lavoro di Ginevra.

Tutto ciò dimostra che la realtà dei fatti finisce alla lunga per imporsi di fronte al tentativo di ignorarla. E la realtà di oggi è che questo organismo sindacale, rappresentando sul piano ideologico e organizzativo un settore cospicuo del mondo del lavoro, ha il diritto di esprimere apertamente le proprie opinioni e di essere ascoltato in sede contrattuale e politica.

Noi ci auguriamo, onorevole ministro, che ella riesca a superare le ultime resistenze e vischiosità, gli ultimi settarismi, le ultime grettezze e preoccupazioni concorrenziali che ancora si appongono al pieno inserimento di tutti i sindacati oggi esistenti in Italia fra le organizzazioni rappresentative dei lavoratori; in questo modo ella, onorevole ministro, qualificherebbe veramente il suo passaggio attraverso il dicastero del lavoro.

Questo riconoscimento della rappresentatività di tutte le organizzazioni sindacali costituisce la necessaria premessa al raggiungimento di quella unità di azione, di colloquio e di contrattazione che è la sola unità sindacale oggi possibile in Italia; sarebbe infatti veramente utopistico ritenere che sia possibile raggiungere una unità ideologica fra sindacati che hanno diverse derivazioni e contrastanti ispirazioni. Deve però essere compiuto da tutti — dal Governo, dai sindacati dei lavoratori, dagli organismi aziendali — il massimo sforzo perché l'azione sindacale sia veramente unitaria e soprattutto sia unitario il processo di formazione della volontà sindacale dei lavoratori.

Ove viceversa si determinassero posizioni concorrenziali settarie e faziose, tutto il sistema di tutela collettiva degli interessi del lavoro verrebbe ad essere sminuito; e se noi consentissimo che ciò avvenisse non faremmo il nostro dovere di dirigenti sindacali e di uomini politici che si occupano di questi problemi.

Fatta questa premessa, devo dire subito, signor ministro, che noi non possiamo condividere, anzi dobbiamo contrastare talune impostazioni che ella ha dato alla politica generale del suo dicastero.

Tale giudizio appare tanto più motivato, in quanto esso si fonda su un importante documento, il discorso pronunziato dal ministro del lavoro il 18 giugno alla conferenza di Ginevra. Essendo stato pronunziato in epoca recentissima, tale discorso rappresenta una sorta di introduzione a questo bilancio, per cui è da ritenersi che nella sua risposta ai nostri interventi il ministro non potrà allontanarsi di molto da tale impostazione.

Mi consenta anzitutto, signor ministro, di manifestare il mio stupore per la presa di posizione ideologica che ella ha assunto a Ginevra, ove si è recato non nella sua qualità di uomo di partito o addirittura di una corrente di partito, bensì di ministro rappresentante il nostro Governo in una assemblea internazionale.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non mi risulta che l'atteggiamento da me assunto sia in contrasto con gli indirizzi del Governo di cui faccio parte.

ROBERTI. Mi auguro che si possa giungere a questa conclusione, anche se attualmente, a quanto mi risulta, ciò non accade.

Alla conferenza di Ginevra sono state confrontate le varie ideologie cui si informano i paesi partecipanti, dai paesi del blocco comunista alle nazioni afro-asiatiche a quelle occidentali, dagli Stati Uniti alla Germania, dalla Francia all'Inghilterra; attraverso la parola dei rappresentanti dei vari governi sono stati illustrati i singoli ordinamenti statuali e i principi che informano le costituzioni dei diversi paesi. Ebbene, quando il ministro italiano, nell'esaminare i vari sistemi esistenti in questi paesi e nel proprio, è giunto a dire, come ella ha sostenuto, che sostanzialmente le differenze tra gli uni e gli altri si limitano alla diversa valutazione degli strumenti e dei tempi di applicazione, lascia per lo meno intendere che considera comuni gli scopi e i fini. Questo non lo può dire, perché, a parte le ideologie che informano gli Stati, vi è per noi una Costituzione che deve informare l'azione del Governo con il disposto dell'articolo 41 e di altri.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella, onorevole Roberti, che appartiene ad un mondo così universalistico come quello napoletano, come ci insegna il Presidente della nostra Assemblea, comprende che ho inteso identificare taluni elementi co-

muni di sistemi diversi, ma non ho mancato di caratterizzare gli aspetti differenziali dei due sistemi.

ROBERTI. Non voglio mettere in dubbio le sue intenzioni, però dalla lettura di questo documento, che ho fatto con molta attenzione, così come ho fatto per gli interventi dei rappresentanti degli altri governi, praticamente ella viene a domandarsi: con interventi interi e massicci dello Stato, si rischia di mettere in pericolo le libertà civili e politiche?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La prego di leggere tutto.

ROBERTI. Ella ha detto: « L'intervento intero e massiccio dello Stato rischia di mettere in pericolo le classiche libertà civili e politiche? Questo intervento potrebbe far nascere la convinzione che i valori fondamentali della persona umana sono ormai annullati da una nuova realtà bruciante. Non andrei fino ad affermare questo. Che lo Stato debba giocare un ruolo di primo piano nella vita economica del popolo, si deve obiettivamente riconoscere; ma ciò non significa che non si debba garantire ai cittadini e ai gruppi organizzati la possibilità di far intendere la loro voce ». E poi prosegue: « Il problema è la libertà; non si saprà risolverlo che aiutando le forze libere e vitali, la persona e i gruppi, ad esprimersi liberamente sia nel seno della società nazionale che al di fuori di essa ».

Onorevole ministro, allora ella limita la difesa contro determinate ideologie alla garanzia del diritto di esprimersi e non del diritto di influenzare, non del diritto di vedere tutelate altre istanze? Questo la nostra Costituzione non lo dice.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le vorrei rivolgere una sola preghiera: faccia pubblicare dal giornale ufficiale del suo partito il testo in lingua italiana del mio intervento a Ginevra.

ROBERTI. Questa pubblicità non devo fargliela io. Il suo Governo la fa ampiamente attraverso la televisione e tutte le tribune.

Tutti i suoi concetti ella li poteva affermare in sede di partito, in un convegno, in un congresso, non in un'assemblea internazionale in qualità di rappresentante del Governo italiano. In quella assise non doveva dire la sua personale convinzione che può essere rispettabilissima (e io posso esserle molto più vicino di quanto ella pensi), ma che non risponde alla realtà obiettiva della impostazione positiva della Costituzione italiana. Questa è la prima censura che devo fare ad una posizione di

ordine ideologico da lei assunta con la sua esuberanza ed anche con la sua intelligenza, sia pure un po' disinvoltata in questa occasione; con questa sua disinvoltura forse ha ritenuto di poter sostenere delle sue convinzioni personali, mentre e la doveva rappresentare la reale interpretazione politica dello Stato italiano in un consesso internazionale, cosa di notevole responsabilità.

Ma, superata anche questa posizione di ordine ideologico, ella ha fatto delle affermazioni ancora più gravi per quanto riguarda la soluzione dei problemi del lavoro, per quanto riguarda l'impostazione che ella intende dare alla soluzione dei più importanti problemi del lavoro. Per esempio, mi riferisco ai problemi dei rapporti di lavoro, ai problemi delle contrattazioni sindacali, ai problemi del contratto collettivo. Ella, onorevole ministro, è giunto a dire che sarebbe un pio desiderio se si dovessero oggi in Italia affrontare e risolvere i problemi della contrattazione collettiva secondo l'articolo 39 della Costituzione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sul piano corporativo-democratico.

ROBERTI. Non comprendo la sua interruzione. Mi riferisco a una norma costituzionale. In sede di spiegazione di questa sua ideologia nell'ambito del suo partito, ella la può chiamare come vuole: io mi riferisco comunque ad una norma costituzionale.

Ella ha sostenuto a Ginevra che sarebbe un pio desiderio pensare di poter applicare praticamente l'articolo 39 della Costituzione.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho detto questo. Legga tutto. Ella sa che Voltaire è autore di certe teorie in materia di frasi staccate.

ROBERTI. Lasci stare Voltaire e pensi piuttosto agli articoli della Costituzione che ella doveva ricordare.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La ricordo bene: sono stato costituente.

ROBERTI. Ecco il passo del suo discorso. « Pretendere di risolvere per via legislativa e senza ritardi il problema della contrattazione collettiva, che è legata alla trasformazione del paese, non è che un pio desiderio. Bisogna seguire l'evoluzione economico-sociale che influirà egualmente sull'attività dei sindacati ».

Onorevole ministro, che ella possa, nell'ambito del suo partito, con l'organizzazione sindacale della C.I.S.L., ritenere che l'articolo 39 della Costituzione non debba avere attuazione è una cosa che la riguarda. Ma quando in un consesso internazionale ella

va come ministro del lavoro, come rappresentante ufficiale del Governo italiano, mi permetto di richiamarla al rispetto della norma costituzionale: ella non può andare a dire di ritenere che una norma costituzionale in Italia possa essere pretermessa.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Roberti, ella è un abile polemista. Vorrei dirle questo, per ridimensionare l'oggetto della polemica. Ho ritenuto di esprimere l'opinione della maggioranza del Parlamento italiano affermando che la tecnica contrattuale condiziona anche i metodi giuridici di interpretazione.

Se ella ritiene che questo non sia lecito, ha tutti i mezzi per attuare il suo proposito e per dimostrare che la mia non è la posizione della maggioranza.

ROBERTI. Prendo atto di questa sua diversa versione di quanto ha detto a Ginevra, giacché a Ginevra ha detto il contrario. Ha affermato che l'attuazione per via legislativa della contrattazione collettiva è ancora un pio desiderio, cioè la formulazione di una legge sindacale che da 12 anni, anche mediante proposte concrete, è stata recata in Parlamento ed è stata presentata all'esame dell'organo tecnico all'uopo indicato, cioè il C. N. E. L., ha avuto l'approvazione del C. N. E. L. e dovrebbe essere pertanto discussa in Parlamento (e noi ci lamentiamo che non sia stato già fatto, come lo hanno lamentato anche alcuni partiti della convergenza) ed ella la considera un pio desiderio. A me pare questa una posizione un po' azzardata da parte di un rappresentante del Governo.

La stessa approssimazione, chiamiamola così, ha dimostrato in merito ad un altro problema, a quello, ad esempio, delle commissioni interne. Anche per questo argomento noi ci troviamo di fronte ad una situazione contrattuale mi pare abbastanza definita con un accordo esistente e ribadito fra organizzazioni sindacali. Poc'anzi dall'oratore che mi ha preceduto è stata fatta una garbata polemica circa questa strana posizione del Governo, questa dialettica che si vuole aperta tra il Ministero di grazia e giustizia ed altri ministeri per l'estensione, l'applicazione e la ricezione di questi accordi sindacali nella legge 741. Anche qui si è detto che per la questione delle commissioni interne vi sono molte perplessità: v'è chi ritiene che debbano ottenere il riconoscimento e chi no. Ma noi ci troviamo di fronte a qualcosa di positivo, ad un accordo collettivo, di fronte ad una legge valida, approvata dal Parlamento, la legge n. 741, che fa obbligo di pubbli-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

care con la clausola della obbligatorietà *erga omnes* questi accordi. Ci troviamo, pertanto, di fronte ad un ritardo non giustificato sino ad oggi del Governo nell'applicare questa legge in ordine alla questione delle commissioni. Del pari, onorevole ministro, ella è stata un po' vago, per quanto riguarda una altra norma costituzionale. Vorrei richiamare la sua attenzione sull'articolo 46 della Costituzione. Anche qui tutto il problema è un po' alla base della dinamica sindacale attuale, la dinamica delle aziende nei rapporti di lavoro, quella cioè riguardante la possibilità di partecipazione diretta delle forze di lavoro agli organismi aziendali. Ella, onorevole ministro, l'ha ridotta al solo problema delle commissioni interne, sulle quali ha detto che esistono perplessità. Anche a questo proposito vi è una norma costituzionale, cioè l'articolo 46, il quale prevede viceversa e consiglia una forma di inserimento effettivo delle forze di lavoro nella partecipazione alla direzione aziendale. Ci sono delle proposte, fra cui una presentata dal mio gruppo politico che chiede appunto questo: almeno per quanto riguarda un certo settore, quello delle aziende di Stato.

Ora, la maggior critica che intendo fare a lei quale responsabile del Ministero del lavoro ed anche un po' alla burocrazia, se me lo consente, del suo dicastero è che l'alta burocrazia del Ministero del lavoro non la serve bene, perché non è detto che il ministro del lavoro debba essere un giurista. Il precedente titolare del dicastero del lavoro era un laureato in medicina. I ministri di solito sono elementi politici. È l'alta burocrazia del suo Ministero che deve chiarire al ministro quelle che sono in realtà le situazioni in ordine al diritto vigente in Italia e che per piaggeria od altro tende, invece, a far sviluppare quelle che possono essere le tesi ideologiche più vicine a lei o ad una delle organizzazioni sindacali. Quest'alta burocrazia del dicastero non la serve e non serve bene neppure gli interessi dello Stato.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Devo pregarla, onorevole Roberti, di consentirmi di respingere immediatamente questa censura. Ella sa che un politico risponde in Parlamento. Ebbene, io assumo tutte le responsabilità di quello che dico e sono veramente strabiliato che un parlamentare della sua esperienza parli di responsabilità della burocrazia del Ministero. Assumo tutte le responsabilità politiche, e quindi anche di altro ordine, per ciò che dico.

ROBERTI. Sono lieto ancora di questa sua interruzione. Mi consenta di essere a mia volta strabiliato che ella ritenga fuori posto che, in sede di esame del bilancio del dicastero del lavoro, che è costituito anche di funzionari del dicastero stesso, un parlamentare muova delle censure alle capacità o alle attitudini di taluni dei funzionari del ministero stesso. Ritengo di essere in argomento, perché stiamo esaminando il bilancio del dicastero del lavoro, che comprende voci riguardanti il pagamento dei dipendenti.

Ecco perché nei bilanci è consentito rivedere completamente le bucce di tutto l'apparato governativo nel settore esaminato. Ella, onorevole ministro, potrebbe strabiliarsi se io venissi a parlarle, ad esempio, dei funzionari del dicastero della difesa, mentre non può assolutamente stupirsi che io tratti materia rientrante nel dicastero di sua competenza.

Ella intende rivendicare a sé quelle che garbatamente ho definito le sviste di talune sue posizioni costituzionali, giuridiche, scientifiche? Benissimo. Allora, dirigo le mie critiche esclusivamente su di lei. Mi consenta tuttavia di dirle che funzionari i quali hanno la responsabilità permanente ed istituzionale di un dicastero avrebbero dovuto nei loro mattinali o nei loro settimanali farle notare taluni contrasti tra il diritto vigente, la Costituzione dello Stato italiano e quelli che potranno essere apprezzabilissimi suoi punti di vista (per chi li apprezza).

E vengo al problema trattato dall'onorevole Romagnoli in merito alla carenza di applicazione di talune norme costituzionali. Ci troviamo ancora oggi di fronte alla violazione da parte degli organi responsabili del Governo di talune norme della Costituzione, in particolare dell'articolo 39. Glielo dico, in questa discussione, con maggior veemenza che nelle precedenti, perché ella 15 giorni fa ha espresso incautamente (e c'è un vecchio detto che recita: *caute nisi caste*) il suo convincimento di non applicare mai queste norme, di considerare un pio desiderio il fatto che se ne possa chiedere l'applicazione. Ciò è molto grave. Mi consenta di ripeterle questa censura ancora una volta. Ecco perché, di fronte a tale sua presa di posizione in un foro che doveva consigliarle maggior prudenza e responsabilità di linguaggio, abbiamo il diritto e il dovere di chiederle di decidersi a recare all'attenzione del Parlamento un disegno di legge in tal senso.

Questo riteniamo rientri tra i doveri istituzionali del Governo; negando di farlo,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

ella si pone in una posizione poco corretta nei confronti della Corte costituzionale.

La Costituzione riconosce agli organismi sindacali una funzione nello Stato italiano e questa funzione può svolgersi solo attraverso la contrattazione collettiva, secondo quanto stabilisce l'articolo 39. E perché questa contrattazione collettiva si possa svolgere, la Costituzione prevede una condizione, che è il riconoscimento giuridico del sindacato, che è la registrazione del sindacato. Ritardando intenzionalmente — e questo è grave — la concessione ai sindacati di questo riconoscimento giuridico e di questa registrazione, ella si viene a porre in una posizione di aperta violazione della norma costituzionale. Ella sarà ministro, ma questo non lo può fare. Consenta quindi che come parlamentare e come sindacalista io le muova questo rimprovero. Ho sentito del resto poco fa che analogo rimprovero le veniva mosso — e mi dispiace che ella non fosse presente — anche da altra parte.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Roberti, ella ha ascoltato la mia replica in occasione del bilancio dell'altro esercizio. Le chiarii allora la mia posizione costituzionale, ed ella non ebbe motivo di replicare. Vuol dire che le chiarirò ancora la mia posizione tra poco, appoggiandola coi giudizi di giuristi, che forse non saranno del suo avviso.

ROBERTI. La invito allora a voler consultare tutti coloro che si sono occupati di questa materia. Può rifarsi a tutta la dottrina esistente, da Chiarelli a Santoro Passarelli, da Mazzoni a Pergolesi, e può vedere se la funzione sindacale può svolgersi senza il riconoscimento giuridico del sindacato che condiziona la efficacia contrattualistica della norma *erga omnes*.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi stupisco di queste affermazioni da parte di un giurista come lei.

ROBERTI. Non sono un giurista, sono un modesto, ma appassionato studioso di questa materia. Le dico quindi che per il sistema della nostra Costituzione non è possibile che il sindacato svolga la sua funzione di contrattazione collettiva obbligatoria se non gli si conferisce la qualità che la Costituzione gli richiede, cioè il riconoscimento giuridico. Io dico quello che la Costituzione stessa ha detto e che i costituzionalisti hanno interpretato sino a questo momento.

STORTI. Ella ha detto che non si può avere la contrattazione se non v'è riconosci-

mento giuridico. Ma in realtà c'è l'una senza l'altro.

ROBERTI. La prego di non venirmi a fare il saccentino in questa materia. Ella è entrato ora e non ha ascoltato quello che ho detto prima.

La Costituzione precisa che i sindacati registrati hanno personalità politica e quindi possono, rappresentati unitariamente in proporzione ai loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria cui il contratto si riferisce. Onorevole ministro, non c'è barba di studioso o di interprete che possa sostenere che quanto scritto qui dentro si debba interpretare in un modo diverso, che se i sindacati non hanno avuto il riconoscimento, non possono stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria. E poiché la Costituzione consente ai sindacati questo diritto, il non volerglielo praticamente riconoscere mediante una legge di diritto positivo significa venir meno a quello che è un disposto della Costituzione. Che si possa dire che questa norma costituzionale presenta difficoltà di ordine tecnico ed anche difficoltà di ordine politico per quanto riguarda la sua attuazione, è un altro ordine di idee. Ma non si può venire a sostenere che si ha il diritto di non attuarla e che è un pio desiderio ritenere che ciò non si possa fare.

E la prego, onorevole ministro, proprio perché non vorrei si dovessero usare espressioni che non sono confacenti nei confronti del Governo, di essere molto cauto prima di prendere determinate posizioni su questa materia, di calmare un pò la sua disinvoltura e la sua esuberanza. Quando, infatti, la Costituzione riconosce una facoltà e pone delle condizioni, viene a sancire per lo Stato l'obbligo e il dovere di adempiere quelle condizioni.

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Desidero solo fare una precisazione. Ebbi già a dichiarare nel mese di ottobre che è importante che il Parlamento, con una discussione *ad hoc*, decida su questa questione; ma che non ritenevo — era una opinione — che la Costituzione obbligasse o meno al criterio pubblicistico della contrattazione collettiva. Essa indica una strada, cioè dice: se volete che vi sia una contrattazione collettiva pubblicistica per tutti i contratti, dovete seguire questo sistema. Ma non obbliga a percorrere questa via. Comunque, io chiedevo al Parlamento di pronunziarsi; ma sono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

passati parecchi mesi e il Parlamento non si è pronunciato. Riconosco che il non pronunciarsi del Parlamento crea delle difficoltà.

Comunque, d'ora in poi tacerò su queste questioni e sulle altre. Ma la prego veramente, onorevole Roberti, di polemizzare contro gli argomenti che le ho proposto e non contro le disinvolture ideali.

ROBERTI. Questa sua precisazione, onorevole ministro, è stata veramente opportuna. Se non ho male inteso, ella interpreta questa locuzione della Carta costituzionale: «i sindacati possono» come una facoltà data allo Stato di concedere o meno questo riconoscimento. No, onorevole ministro: questo è un grave errore, perchè i sindacati «possono» avvalersi dell'esercizio di questo diritto, ma lo Stato ha il dovere di porli in condizione di avvalersi di questo diritto. Allo stesso modo l'articolo 24 della Costituzione dice: «Tutti possono agire in giudizio per la tutela dei propri diritti». Forse che ella interpreta questo «possono» come una facoltà per lo Stato di emanare o meno i codici di procedura civile, di porre o meno i cittadini in condizione di esercitare i loro diritti? Evidentemente vi è una trasposizione di soggetti.

La disinvoltura consiste in questo: nel non approfondire determinate questioni. Ed ecco il richiamo che io prima facevo — anche se le possa dispiacere — alla burocrazia, perchè non è detto che il ministro debba essere uomo di legge; ma non è consentito far dire al ministro cose di questo genere: che cioè il «possono» della Costituzione rappresenta un potere discrezionale dello Stato per creare gli strumenti onde rendere possibile l'esercizio del diritto dei sindacati o dei gruppi, quali appunto sono i sindacati. Ecco l'errore.

Allora si spiega quale è stata la diversa impostazione di tutta la sua formazione mentale su questo argomento, per cui ella — mi consenta di dirlo — è veramente su una falsa strada.

Sono viceversa d'accordo con lei, così come sono d'accordo con taluni parlamentari — ne abbiamo discusso a lungo in Commissione — che la formulazione di questa legge, la quale deve porre i sindacati in condizione di esercitare questo diritto che ad essi è riconosciuto dalla Costituzione, è alquanto difficile per ragioni tecniche ed anche politiche. Questo sì. Ma non si può da questo inferire che la Costituzione abbia dato allo Stato la facoltà discrezionale di porre o meno un sindacato in condizione di svolgere questo diritto. E poichè io le dico che questa è la

funzione essenziale del sindacato, quando lo Stato non pone il sindacato in condizioni di potere esercitare tale sua funzione essenziale, il sindacato viene a ledere quello che è uno dei pilastri costitutivi dello Stato italiano ed una norma tassativa della Costituzione. Ed avere ella affermato quale sua intenzione il non voler consentire questo esercizio è molto grave.

Per quanto poi riguarda la carenza del Parlamento, le devo far notare, onorevole ministro, con tutto il garbo possibile, che ella aveva consigliato nello scorso bilancio la sua intenzione di aprire un dibattito su questo argomento. Un dibattito si apre in vari modi. Ella ha detto: il Parlamento non lo ha sollevato. Ma il Parlamento ha delle proposte di legge che sono state presentate, le quali sono passate in Commissione, le quali, secondo le norme costituzionali e regolamentari, sono passate per il parere al C. N. E. L., il quale ha emesso questo parere e mi pare che abbia detto quello che sostengo io e non quello che dice lei; e si tratta di un organo presieduto da un giurista non di mia parte politica, il professor Santoro Passarelli. Ciò nonostante, queste proposte di legge non vengono recate in discussione. Il volere addossare al Parlamento la responsabilità di questa carenza, o addirittura di questa violazione, non mi pare sia molto generoso da parte del Governo. La verità è un'altra, onorevole ministro, ed ella la sa: vi è una presa di posizione di ordine politico contro l'applicazione di questa norma costituzionale e vi è — non me la dissimulo — anche una difficoltà di ordine tecnico nell'applicazione di questa norma costituzionale. Questo è tutto. Ella sposa con questo calore la preoccupazione di ordine politico di una parte del Parlamento, di una parte dei sindacati e lo può fare come uomo di partito, ma come uomo di Governo lo può fare un po' meno.

All'inizio del mio dire le avevo dato atto di un suo sforzo lodevole di superare, ai fini di una dialettica funzionale, le posizioni politiche; ma qui, in questa che è una funzione essenziale, viceversa, non le supera.

Lo stesso dovrei dire per l'articolo 46 della Costituzione. Anche qui l'oratore che mi ha preceduto, fra le tante cose che ha detto, ha affermato che, esaminando l'attuale situazione dei rapporti economici e sociali, siamo giunti ad un momento favorevole per soluzioni più avanzate. Io so che questo è anche il suo punto di vista e so (qui possiamo essere fuori di ogni polemica) che questa è anche la sua impostazione ideologica. Ella

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

ritiene che forse siamo ad un momento adatto per soluzioni più avanzate.

Orbene, queste soluzioni più avanzate come si possono attuare e concretizzare, sempre secondo il nostro ordinamento statuale e quindi secondo i limiti della nostra Costituzione, cioè in uno Stato fondato anche sull'economia di mercato, che riconosce l'iniziativa privata, cioè in uno Stato che attua l'intervento statale in quei limiti che la Costituzione stabilisce, con quelle finalità soprattutto che la Costituzione stabilisce e non con altre finalità? Come si può svolgere, ripeto, questa soluzione più avanzata? Su un piano puramente economico e salariale, attraverso un adeguamento delle retribuzioni? Indubbiamente è quello che si fa e si farà e vedremo che si dovrà fare fra non molto; attraverso uno sforzo che ella sta facendo per una maggiore proporzione dell'orario di lavoro a talune esigenze totali complessive dell'uomo-lavoratore e non soltanto del lavoratore.

A questo proposito anzi voglio chiarire che ella sta svolgendo una generosa battaglia per la settimana di cinque giorni.

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Conclusa.

ROBERTI. Ho letto la notizia. La posizione dialettica sindacale assunta dalla nostra organizzazione sindacale non era favorevole alla soluzione da lei perseguita, però non è che sia contrario ad un processo di riduzione e di redistribuzione dell'orario di lavoro secondo quelle che sono le esigenze più accettabili e più incoraggiabili dei lavoratori. Si tratta di diversi punti di vista di valutazione di queste esigenze, cioè della utilità che, com'ella sa, varia secondo le zone geografiche, secondo il nord e secondo il sud, secondo le abitudini più o meno ancestrali, e che quindi si traduce in interessi pratici dei lavoratori.

Ma, con ciò, non è che da parte nostra si possa essere o si sia per il futuro contrari a qualunque sforzo possibile per giungere ad una più utile e più razionale riduzione e redistribuzione dell'orario di lavoro. Questo è indubbiamente un altro campo nel quale si può giungere a soluzioni più avanzate.

Ma è strutturalmente che bisogna giungere alle soluzioni più avanzate; e l'unica riforma di struttura che la nostra Costituzione prevede e consiglia è quella dell'articolo 46, quella cioè che prevede la possibilità di superare l'asprezza della dialettica classista, che diventa lotta classista e che, per talune tendenze ideologiche di sindacati e di partiti,

diventa il fine vero della lotta e dell'azione sindacale. Orbene, per superare talune asprezze della lotta classista, la Costituzione prevede all'articolo 46 la possibilità della partecipazione delle forze di lavoro all'organismo produttivo, quindi la partecipazione e l'interesse delle forze del lavoro all'andamento e alla gestione dell'impresa produttiva ed alla distribuzione degli utili.

Il giorno in cui questa riforma di struttura fosse avviata, talune posizioni di asperissima critica, quali quelle che abbiamo udito mezz'ora fa in quest'aula, nel senso d'una redistribuzione del reddito della produzione che si valutava operata ai danni della retribuzione operaia e a vantaggio soltanto dei profitti, non si potrebbe verificare; così come non si potrebbe verificare — e non vi sarebbero le condizioni per impostare tale critica nella lotta sindacale — nel senso che abbiamo udito in quest'aula, cioè che tutto il processo di sviluppo tecnologico e di automazione e di trasformazione aziendale verrebbe addirittura posto in atto dagli imprenditori e dai dirigenti industriali allo scopo di opprimere e di costringere i lavoratori in una situazione più depressa.

Che qualche caso di questo genere si possa verificare non lo escludo, ma il rimedio per neutralizzare questa posizione di partenza, che è distruttiva e non costruttiva dell'organismo produttivo, è proprio quello d'inserire nella struttura aziendale le rappresentanze del lavoro: cioè applicare anche qui una norma costituzionale, quella dell'articolo 46.

Qui veramente sorge un interrogativo che il mondo del lavoro si pone da 12 anni a questa parte, anche se non è questo il motivo principale di propaganda. Le propagande, infatti, ognuno le fa non secondo la realtà, ma secondo quel che vuol fare apparire; e sappiamo che la più grossa voce di propaganda nel campo del lavoro, cioè l'estrema sinistra, con la sua organizzazione sindacale, con i suoi giornali, coi suoi deputati, con il suo organismo politico e con le sue ramificazioni cellulari, svolge la propaganda esclusivamente sul piano della lotta di classe e quindi falsa praticamente la realtà dell'obiettivo che dovrebbe avere la propaganda della dialettica sindacale e del lavoro.

Ma il vero interrogativo che le forze del lavoro si pongono è proprio quello contenuto in questi tre articoli della Costituzione. Perché mai lo Stato italiano, attraverso i suoi organi responsabili — Governo prima di tutto, che è motore anche dell'iniziativa parlamentare, poi Parlamento, infine organismi sindacali — si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

rifiuta di attuare di tutta la Costituzione proprio quelle norme che tendono a regolare la parte più cocente e bruciante della vita nazionale da 12 anni a questa parte, cioè i rapporti di lavoro? Questo è il grosso interrogativo, onorevole ministro; e se non ve lo sentite buttare in faccia dalle grandi trombe della propaganda dell'estrema sinistra è perché in realtà quelli non hanno interesse all'attuazione di queste norme, perché non hanno interesse all'attuazione dello Stato di diritto, perché sanno benissimo che l'alternativa è: o il diritto o la forza bruta, l'agitazione permanente. Ed essi sono favorevoli all'agitazione per l'agitazione; e sappiamo tutti che in campo sindacale essi spostano l'obiettivo il giorno stesso in cui l'hanno raggiunto, per poter far leva su una nuova istanza agitaria. E il giorno in cui essi trovassero la possibilità d'una dura battaglia sul piano contrattualistico, ma con limiti che regolino queste istanze, questo diritto, questo dovere e questa dialettica, essi si troverebbero in una situazione imbarazzante. Ecco perché ostentano il loro favore all'applicazione di queste norme. Noi siamo però convinti che esse verrebbero a togliere loro di mano l'arma polemica.

L'interrogativo diventa dunque ancora più grave. Perché mai lo Stato non attua questi articoli?

E passo ad un ultimo argomento. Ella, signor ministro, ha parlato di « miracolo economico ». Andiamoci un po' piano. Io non nego questo miracolo economico, nelle proporzioni in cui si è verificato. Ma sarebbe interessante conoscere le cause di questo miracolo economico che hanno sperimentato (guarda caso!) i tre Stati che sono usciti sconfitti dalla guerra: la Germania, il Giappone, l'Italia. Io non sono alieno dal pensare che in fondo questa guerra non sia stata inutile: non solo per i paesi vincitori, ma neppure per i paesi vinti. Esisteva indubbiamente una coalizione di forze che impediva a determinati paesi di condurre innanzi le proprie capacità produttive e le proprie forze di lavoro. Esisteva indubbiamente un assedio economico che bisognava rompere in qualche modo. La guerra, anche perduta, è servita a far comprendere anche agli Stati vittoriosi che era necessario porre a disposizione di tutti i popoli determinate risorse. Ed è forse ascrivibile anche a questa causa un po' lontana (le cause vanno sempre ricercate un po' lontane) la strana congiuntura per cui i tre paesi sconfitti, a dieci-quindici anni dalla fine della guerra, sperimentano un miracolo economico perché possono final-

mente porre in atto tutte le loro riserve e capacità di lavoro, essendosi rotta, sia pure attraverso una guerra perduta, la coalizione che li osteggiava.

Ma per quanto riguarda l'Italia, stia attento signor ministro, alle conseguenze di questo miracolo economico! I lavoratori a reddito fisso, non avvantaggiandosi concretamente di questo miracolo economico con un aumento del reddito di fine mese, chiedono appunto che il miracolo economico si estenda anche a loro. Questo lo chiedono anche gli abitanti delle zone più depresse.

La prima conseguenza di questo miracolo economico sarà quindi la richiesta di un adeguamento di retribuzione. Questa richiesta sarà resa necessaria non solo dal fatto che il miracolo economico non si riflette nella retribuzione di fine mese, ma perché vi è anche un aggravio quotidiano di oneri fiscali, di costi di servizi, ultimo quello ferroviario, con conseguente aumento di prezzi. Il miracolo economico si tradurrà quindi, a brevissima distanza di tempo, in una generale diminuzione del potere d'acquisto della moneta, in una generale istanza di adeguamento delle retribuzioni a reddito fisso, nonché delle retribuzioni previdenziali, per cui saremmo costretti, attraverso il fondo adeguamento pensioni, o in altro modo, ad iniziare la rincorsa del miracolo economico. Con ciò non intendo dire che il miracolo economico sia un male; esso è un bene. È buona cosa, infatti, che si registri un così sensibile aumento del reddito nazionale accompagnato da una naturale estensione del mercato di consumo; si provveda però in tempo, nel periodo delle « vacche grasse », a preparare gli strumenti di ordine politico, legislativo e tecnico, che impediscano conseguenze dolorose di questo miracolo proprio nel settore del lavoro, attraverso improvvise necessità di adeguamento che, non potendo essere immediatamente soddisfatte, determinerebbero agitazioni massicce, spontanee o procurate, le quali verrebbero ad innestarsi su questo stato d'animo di insoddisfazione.

Chiedo scusa all'onorevole ministro se questo colloquio da me iniziato in tono pacato tutt'altro che polemico nei suoi confronti è divenuto, strada facendo, un poco aspro, forse per l'inesatta interpretazione da me data al suo discorso di Ginevra. Devo dire però, con tutta franchezza, che non considero smentita, ma anzi rafforzata, dall'ultima sua interruzione questa mia interpretazione. Ho comunque ritenuto mio stretto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

dovere precisare, esprimendo l'orientamento del mio gruppo, che in questo modo non si rispettano né la Costituzione né i diritti e gli interessi dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali che li rappresentano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Savoldi. Ne ha facoltà.

SAVOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, gli oratori socialisti già intervenuti in questo dibattito hanno espresso ampiamente le tesi del nostro gruppo sulle questioni di fondo che attengono alla politica del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Ciò mi consente di limitare il mio intervento ad alcune questioni particolari, che pure interessano importanti masse di lavoratori e di cittadini.

Do innanzitutto la mia adesione alla tesi di quanti reclamano che sia data attuazione completa alla legge 14 luglio 1959, n. 741 (legge *erga omnes*) anche per quanto si riferisce al recepimento dell'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 per la costituzione ed il funzionamento delle commissioni interne.

È già stato ricordato qui, poc'anzi, come nel corso della discussione svoltasi in Commissione su questo bilancio l'onorevole ministro, rispondendo ad alcuni colleghi, abbia dichiarato che in forza della legge *erga omnes* sono stati pubblicati numerosi decreti delegati che recepiscono le commissioni interne, mentre l'inclusione dell'accordo interconfederale incontra obiezioni da parte del Ministero di grazia e giustizia per la presenza, in esso, di alcune clausole che rappresentano deroga al codice civile.

Se questa obiezione non venisse rimossa, della legge potrebbero beneficiare, come già è stato osservato in sede di Commissione, solo quelle categorie che hanno avuto l'avvedutezza di inserire l'istituto della commissione interna nel contratto di lavoro.

Una tale situazione deve essere al più presto risolta per ragioni di merito e di giustizia. Nel merito noi riteniamo che la garanzia giuridica delle commissioni interne sia necessaria ed opportuna, proprio considerando i loro compiti e le loro funzioni che sono ben distinte da quelle del sindacato e non in concorrenza con esse.

Al sindacato tocca il compito rivendicativo nel campo contrattualistico delle leggi sul lavoro ed in genere per la tutela della dignità e della personalità del lavoratore nelle aziende. La commissione interna è invece un istituto il quale deve preoccuparsi

che i diritti acquisiti dal lavoratore con accordi di qualsiasi tipo e con le leggi del lavoro, siano rispettati a favore di ogni singolo lavoratore e di tutte le maestranze nel loro complesso, svolgendo in quest'opera una vera e propria salvaguardia della legalità aziendale.

Un notevole contributo al riguardo potrebbe dare una estesa presenza delle commissioni interne e dei delegati di azienda in tutti i centri di lavoro. Coloro che vivono a contatto con l'ambiente di lavoro conoscono come lo stato di applicazione della legislazione sociale e del lavoro, di tutte le leggi cioè che disciplinano la formazione professionale dell'apprendistato del lavoratore e il collocamento al lavoro, e quelle relative alla emigrazione interna e all'urbanesimo; le leggi relative all'assistenza e alla previdenza sociale e quelle che disciplinano il lavoro del fanciullo, della donna, delle gestanti e madri, la durata, l'igiene e la sicurezza del lavoro, lasci molto a desiderare.

Gli imprenditori, sui quali ricade l'onere maggiore del rispetto della legge, sono lasciati troppo liberi. Su di essi non si esercita un controllo adeguato, cosicché l'evasione è perpetrata in larga misura. Gli speciali organi di polizia che esistono (ispettorato del lavoro, l'I. N. P. S., ecc.) non garantiscono, nonostante la notevole mole di attività a cui si sobbarcano i funzionari e gli ispettori, l'esatta ed estesa applicazione della legge, poiché essi non dispongono di mezzi adeguati che consentano di effettuare una vigilanza continua e ripetuta sui luoghi di lavoro.

Lo Stato, che pure estende la sua autorità attraverso le leggi speciali anche nei luoghi di lavoro, non dispone di una organizzazione adeguata alle esigenze, capace di imporre l'obbligo del rispetto delle leggi che si è dato.

In questo campo lo Stato avanza troppo lentamente e le organizzazioni sindacali si son quasi sempre trovate sole a battersi per migliorare la situazione delle leggi sul lavoro. Tuttavia anche l'azione dei sindacati, che pure è costante e tenace, non ha potuto e non può risolvere il problema.

L'azione del sindacato è quasi sempre, purtroppo, un'azione *a posteriori*, che si svolge soltanto dopo che la violazione della legge o del contratto è stata perpetrata. È anche un'azione difficile, poiché il recupero di tutti i diritti non goduti dai lavoratori, e in special modo per certe violazioni perpetrate durante molti anni, non è sempre possibile. E il sindacato, che non risiede nell'azienda, non può esercitare il suo controllo affinché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

tutti i diritti dei lavoratori siano rispettati ora per ora, giorno per giorno, nel procedere dell'attività lavorativa.

Proprio per i limiti imposti al sindacato dalla situazione di fatto e per la carenza degli organi dello Stato, incapaci di realizzare bene la loro funzione, l'accordo interconfederale dell'8 maggio 1953 ha affidato alle commissioni interne, quale primo compito, quello di vigilare perché i datori di lavoro non evadano dagli obblighi di legge nel corso dell'attività imprenditoriale. Da qui la fondamentale esigenza democratica di assicurare la presenza e l'efficienza della commissione interna in tutti i luoghi di lavoro.

L'offensiva padronale di questi anni contro le commissioni interne, che colpisce uno dei punti di maggior forza del movimento operaio, ha fatto di questi istituti degli organismi appena tollerati, quasi sempre perseguitati, per cui il problema della difesa delle commissioni interne in tutte le aziende non può essere considerato isolatamente nell'ambito delle singole situazioni aziendali, ma è un problema nazionale.

Le intimidazioni e le rappresaglie subite dai membri di commissioni interne, il disprezzo manifestato impunemente dai padroni verso l'accordo interconfederale che istituisce le commissioni interne e che le regola, mentre dimostrano da un lato quanto questo organismo sia di impedimento al libero esercizio del prepotere padronale, parimenti testimoniano come siano notevoli le capacità delle commissioni interne per la difesa e la tutela dei diritti acquisiti dai lavoratori, laddove esse esistano.

Organismo unitario di diretta rappresentanza dei lavoratori nell'azienda, ormai tradizionale per lunghi anni di attività e lunghissimi di istituzione, la commissione interna è indispensabile per la vita dell'azienda e rappresenta un fattore importantissimo di democrazia operaia nei luoghi di lavoro. Questa una parte delle ragioni di merito che militano a favore del recepimento dell'accordo interconfederale del 1953.

Le ragioni di giustizia stanno nell'esigenza che siano rispettati gli impegni assunti dal Parlamento in sede di discussione ed approvazione della legge n. 741, e che non sia operata così alcuna discriminazione nell'applicazione della legge, cosa che avverrebbe se volessimo riconoscere giuridicamente solo le commissioni interne previste nei contratti di categoria e non anche tutte le altre.

Non si tratta qui di assumere atteggiamenti paternalistici verso i lavoratori, che

anche nel corso delle recenti lotte sviluppatesi nel paese in tutte le categorie a livello di azienda o di settore, hanno dimostrato non solo di saper sostenere e fare avanzare le loro rivendicazioni, ma di fornire altresì gli strumenti adeguati per fronteggiare nell'azienda il prepotere padronale.

Altro argomento sul quale intendo brevemente esporre il mio punto di vista è quello relativo alla grossa questione dell'assorbimento delle casse mutue aziendali nell'« Inam ».

Nella mia provincia — la provincia di Brescia — dove le mutue aziendali assistono da 90 a 100 mila tra lavoratori e familiari, la questione ha destato serie preoccupazioni tra i lavoratori, giustamente gelosi di conservare e possibilmente migliorare le posizioni di miglior favore che le mutue aziendali quasi sempre assicurano. Infatti le mutue aziendali garantiscono in modo particolare l'avvicinamento ai lavoratori dell'organismo erogatore delle prestazioni sanitarie ed assicurano una maggiore tempestività nel godimento delle prestazioni stesse.

Quasi sempre le mutue aziendali offrono trattamenti sanitari ed economici superiori a quelli assicurati dall'« Inam ». Inoltre i lavoratori possono esercitare un più diretto controllo sulla gestione della mutua, attraverso la partecipazione dei loro rappresentanti nei consigli d'amministrazione, anche se in numerosi casi vi è una notevole ingerenza della parte padronale nella vita della cassa mutua.

Nell'attuazione delle direttive per la fusione delle casse mutue aziendali nell'« Inam » è indispensabile, noi riteniamo, si tenga conto delle legittime posizioni dei lavoratori, e si discutano in sede provinciale e nazionale con le organizzazioni sindacali gli orientamenti che si vogliono realizzare. È indispensabile che siano date le più ampie garanzie per la salvaguardia delle condizioni di miglior favore di cui godono attualmente i lavoratori e si colga l'occasione per operare una trasformazione dell'« Inam », realizzando la costituzione di sezioni aziendali dell'« Inam » o di sezioni interaziendali.

La trasformazione delle mutue aziendali in sezioni dell'« Inam » può e deve garantire la fine di forme talvolta assai accentuate e discriminatorie di paternalismo padronale ed anche di parziale evasione degli oneri contributivi stabiliti dalla legge. In alcune aziende, infatti, avviene che si richieda ai lavoratori un contributo per prestazioni che già la legge pone a carico esclusivo del datore di lavoro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

introducendo così la pericolosa consuetudine di far pagare specifici contributi ai lavoratori per i trattamenti integrativi. È necessario poi che sia garantito un decentramento di controllo aziendale attraverso la costituzione di comitati nelle sezioni aziendali, composti in prevalenza dai rappresentanti dei lavoratori.

Deve inoltre essere, a nostro avviso, particolarmente considerata la posizione del personale che presta attività, magari da decenni, presso le casse mutue, affinché nella fase di passaggio all'« Inam » non abbia a subire declassamento nelle mansioni e nel trattamento economico. Il parere favorevole che noi abbiamo dato a questo provvedimento che discende dalla nota sentenza della suprema Corte di cassazione è pertanto non solo legato alla concezione che un sistema previdenziale deve basarsi sulla mutualità generale, cioè sulla solidarietà di tutte le categorie anche dei lavoratori appartenenti ad organismi aziendali, ma anche all'accoglimento dal programma di fusione di queste legittime richieste dei lavoratori e ad una trasformazione in senso più democratico dell'« Inam ».

Onorevole ministro, la parte conclusiva della relazione al bilancio, trattando i problemi relativi alla trasformazione del sistema previdenziale, svolge alcune considerazioni sulle quali, come ha già rilevato stamane l'onorevole Santi, concordiamo, perché confermano la validità della linea adottata da tempo dalla organizzazione sindacale nella quale come socialisti militiamo e con il programma del nostro partito.

Il relatore infatti mentre esprime perplessità circa i parziali tentativi di riordino del sistema previdenziale, auspica una legge di riforma generale ed afferma che: « per l'avvio ad un sistema di sicurezza sociale, il grande obiettivo è, al solito, di far partecipare all'azione di riforma imprenditoriale i sindacati dei lavoratori, adottando un metodo che la evoluzione storica in un sistema di libertà rende ormai non soltanto consigliabile, ma indispensabile ». Ma è tempo di passare dalle parole ai fatti, anche in questa materia. È necessario che queste considerazioni siano concretamente realizzate portando all'ordine del giorno del comitato centrale della sicurezza sociale un serio programma di rinnovamento e di sviluppo del sistema previdenziale.

Intanto, però, urgente e indilazionabile è un provvedimento che assicuri ai lavoratori e ai loro superstiti una pensione di invalidità e vecchiaia in rapporto ai livelli salariali realizzati durante l'attività lavorativa e che

siano elevati subito, come richiesto da tutte le organizzazioni sindacali dei pensionati i minimi di pensione dell'I. N. P. S. a 15 mila lire.

È un provvedimento quest'ultimo che, venendo incontro alle esigenze di tanti poveri vecchi lavoratori che vivono nella quasi indigenza, sarebbe salutato in tutto il paese come un atto di umana civiltà.

Concludendo, mi permetto richiamare, signor ministro, la sua attenzione sulla vertenza esistente tra gli ospedali civili ed alcuni enti mutualistici che non adempiono, nel pagamento delle rette agli ospedali civili, gli obblighi loro derivanti da precise disposizioni di legge. In modo particolare nel bresciano la situazione è particolarmente tesa poiché « l'Inam », la Cassa mutua coltivatori diretti e la Cassa mutua artigiani, trincerandosi dietro disposizioni burocratiche da tempo decadute continuano a non voler riconoscere le nuove rette ospedaliere e corrispondono quindi agli ospedali bresciani importi di gran lunga inferiori ai costi reali dell'attuale assistenza, giungendo in qualche caso a corrispondere anche il 25 per cento in meno.

Da qui l'appesantirsi sempre più notevole dei bilanci ospedalieri e la necessità che si assumano iniziative le quali valgano a sbloccare la situazione che, perdurando, non può non ripercuotersi a danno degli stessi assistiti.

L'atteggiamento di tali enti mutualistici è stato fatto rilevare dagli ospedali in una loro risoluzione indirizzata, oltre che ai ministri dell'interno e della sanità, anche al ministro del lavoro, è tanto più incomprensibile se si consideri che altri enti pubblici e privati quali lo Stato, l'I. N. P. S., l'« Inail », le mutue aziendali, l'« Enpas », l'« Enpals » ed altri, corrispondono regolarmente le rette approvate dall'autorità competente.

Risparmio alla Camera la cronistoria di questa vertenza, ma, a nome degli amministratori dei nostri ospedali che con tanta disinteressata attività e sacrificio svolgono la loro opera, sollecito per quanto di sua competenza, signor ministro, un immediato intervento il quale valga a comporre la vertenza normalizzando i rapporti tra questi enti e quelli mutualistici, nell'interesse generale della nostra collettività. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sulotto. Ne ha facoltà.

SULOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è ormai certo che uno dei più importanti problemi sociali che oggi si pongono nel paese è quello relativo alla necessità di apportare radicali mutamenti nell'attuale indirizzo che presiede alla organiz-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

zazione della previdenza e dell'assistenza e di realizzare il passaggio da una impostazione come l'attuale, basata sullo schema assicurativo, ad una impostazione che si richiami ad un sistema di sicurezza sociale e lo realizzi.

Si tratta, in altre parole, non soltanto di migliorare quantitativamente l'attuale livello delle prestazioni, ma di operare una svolta radicale che imponga l'organizzazione di un sistema di sicurezza sociale che abbia alla sua base compiti moderni e socialmente più ampi.

In molti convegni di lavoratori, di sociologi, di studiosi, è stata posta in rilievo la caoticità, la insufficienza e la situazione di crisi nella quale si trova l'attuale sistema previdenziale italiano e delle prestazioni rispetto ai bisogni reali.

In questi molteplici convegni è stata anche sottolineata l'esigenza che si pervenga, e con scadenze ravvicinate, ad una sostanziale riforma del sistema stesso. Milioni di cittadini lavoratori, dipendenti ed autonomi, e le loro famiglie sono ancora esclusi dall'assistenza medica e da quella farmaceutica; un milione di braccianti non hanno diritto per i membri delle loro famiglie ad alcuna forma di assistenza; le prestazioni economiche e previdenziali sono irrisorie, sovente a livelli miserevoli; i sussidi di disoccupazione per i lavoratori dell'industria, e per 180 giorni, sono pari a 300 lire al giorno ed ancora inferiore è il livello del sussidio di disoccupazione per i braccianti. L'indennità di malattia nei settori dell'industria è pari al 50 per cento della retribuzione, corre solo dopo tre giorni dall'inizio della malattia e viene corrisposta per un massimo di 180 giorni. In analoghe condizioni è l'indennità per infortuni. Le pensioni della previdenza sociale sono ad un livello miserevole, tale da non consentire nemmeno di far fronte alle esigenze più elementari di vita del lavoratore e dei suoi familiari.

Solo il 75 per cento dei pensionati della previdenza sociale, che sono circa quattro milioni, riceve meno di 10.000 lire al mese e la grande maggioranza di questo 75 per cento percepisce minimi di pensione di 6.500 e 9.500 lire, rispettivamente a 60 ed a 65 anni. Circa 800 mila pensionati coltivatori diretti, artigiani, braccianti, mezzadri, percepiscono una pensione di 5 mila lire al mese a 65 anni di età. Oltre un milione di vecchi lavoratori non hanno raggiunto i minimi contributivi richiesti, non certamente per colpa loro, e sono senza pensione. Le pen-

sioni facoltative sono a livelli inconcepibili: appena qualche centinaio di lire al mese.

Milioni di casalinghe attendono che le loro istanze in ordine alla pensione, manifestate in ogni città d'Italia ed anche a Montecitorio, siano accolte, e non solo come affermazione di principio, ma anche sul piano della sostanza.

Non ostante questa insoddisfacente situazione relativa ai livelli delle prestazioni, dobbiamo rilevare — e l'onorevole relatore ha sottolineato tale aspetto — la situazione fortemente deficitaria di bilancio nella quale si trovano i vari istituti di previdenza e di assistenza. L'onorevole Gitti riassume questa situazione nella tabella IV e conclude affermando che il totale del disavanzo relativo a tutto il complesso dei vari istituti raggiunge la cifra di 112 miliardi e 859 milioni. Afferma ancora l'onorevole Gitti che è allarmante la situazione relativa all'« Inam », specie per quanto riguarda il settore agricolo, tanto che di fronte a 5 miliardi e 648 milioni di contributi riscossi, sono state erogate prestazioni per un valore di 32 miliardi e 508 milioni.

Analogha gravità si riscontra nella gestione dell'assistenza malattia a favore dei pensionati, per la quale il relatore denuncia che nel 1961 sono previsti 48 miliardi di contributi, contro 80 miliardi di prestazioni. E potremmo continuare nell'elencazione di questa situazione deficitaria in cui si trovano i vari istituti previdenziali ed assistenziali italiani.

Gli ospedali pubblici sono per la maggior parte antiquati e posti in edifici non adatti; sono irregolarmente distribuiti sul territorio nazionale ed in numero assolutamente inferiore al bisogno. Incalzanti, al riguardo, si fanno da ogni parte le denunce circa la gravità della situazione ospedaliera, della deficienza numerosa e qualitativa, dello stesso personale medico e sanitario. L'alto costo dei medicinali, che consente profitti altissimi ad un pugno di padroni del vapore, grava in misura eccessiva sul bilancio degli enti mutualistici, mentre per quei cittadini che sono parzialmente o totalmente privi di protezione mutualistica ammalarsi è un lusso.

Gli stessi maggiori enti mutualistici non sono sufficientemente attrezzati per quanto riguarda ambulatori e servizi atti a far fronte agli impegni crescenti che derivano dal naturale sviluppo delle esigenze civili e della scienza medica.

Note e gravi sono le conseguenze che derivano dal disordine e dalla pluralità degli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

enti erogatori, dalla molteplicità e dall'intreccio dei controlli burocratici e fiscali.

Generale è perciò, e del tutto giustificato, il disagio dei mutuatari e dei cittadini in genere, mentre la categoria medica avanza giuste richieste e si sente a disagio in un sistema superato e caotico che mal consente un esercizio secondo scienza e coscienza della professione.

Queste e molte altre sono le iniquità e le deficienze del sistema previdenziale ed assicurativo contro le quali energicamente si battono i lavoratori italiani.

Con queste battaglie, essi però intendono anche sottolineare l'esigenza che si pervenga, e con scadenze ravvicinate, ad una sostanziale riforma del sistema stesso.

Dai campi più diversi, per svariate e talvolta contrastanti ragioni, tale esigenza è stata apertamente affermata. Abbiamo, ad esempio, da un lato una presa di posizione della Confindustria, la quale richiede — sulla base di un blocco della spesa totale agli attuali livelli — una redistribuzione degli oneri e delle prestazioni tale da alleggerire il carico gravante sull'industria.

Posizione che ci sentiamo in dovere di definire inattuale e codina. Posizione che rappresenterebbe un attacco brutale al livello di vita dei lavoratori, attraverso il livellamento al basso delle attuali prestazioni, anche se si cerca di mascherarlo, cercando di stringere alleanze addirittura fra i ceti più poveri del nostro paese.

Si dice: distribuiamo equamente l'attuale monte previdenziale, livellando in basso le prestazioni; diamo un poco a tutti. Ma a spese di chi? Forse degli evasori fiscali, dei monopoli e dei grandi proprietari agrari? No, a spese dei lavoratori dipendenti ed autonomi, a spese del livello delle prestazioni e quindi del livello di vita dei lavoratori.

Si parla addirittura di ridurre od eliminare la tutela dei cosiddetti piccoli rischi, di elevare l'età pensionabile a 65 anni e così via. Posizione che insieme con i lavoratori respingiamo con forza. Con essa, in sostanza, come si sogna il blocco dei salari, si vagheggia anche il blocco della previdenza.

La C.I.S.L., nell'accogliere il principio della necessità di superare le tradizionali forme di previdenza per configurarle secondo i criteri della sicurezza sociale per tutti i cittadini, propone di garantire prestazioni minime uguali per tutti. Posizione altrettanto pericolosa, che respingiamo, in quanto significherebbe attuare il principio della previdenza sociale prevalentemente attraverso la

redistribuzione del monte previdenziale, con grave danno degli attuali livelli delle prestazioni, dai lavoratori, vivamente denunciati come insufficienti, e motivo di lotte per migliorarli in modo sostanziale.

Dall'altro lato, sempre più frequenti si fanno le voci di varie parti politiche richiedenti una discussione ed una riforma generale del sistema previdenziale italiano. E tra questi ci troviamo noi comunisti, tra questi si trova la C.G.I.L.

Il partito al quale mi onoro di appartenere, sensibile a tale esigenza di rinnovamento del sistema previdenziale italiano, ha chiaramente precisato la propria posizione attraverso una risoluzione della direzione, cioè del massimo organo dirigente con la quale si rivolge a tutte le forze ed a tutti i gruppi sociali che hanno maturato in loro la certezza che il passaggio alla sicurezza sociale non può più essere rinviato. Ed è buon auspicio l'accordo che unisce queste forze di appartenenza diversa circa alcune posizioni di fondo, che mi permetto di sottolineare: 1°) gli investimenti volti a tutelare la salute dei lavoratori e dei cittadini sono investimenti produttivi, che devono essere sempre più incrementati; 2°) le misure di investimento e di orientamento dei consumi sono utili, in quanto anche per questa via si contribuisce a contrastare la linea di distorsione dei consumi e dello sviluppo economico che è connaturato alle esigenze dei gruppi di monopolio; 3°) sono necessarie ed utili le misure di redistribuzione del reddito nazionale attraverso l'espansione del monte previdenziale e conseguente prelievo di quote dei profitti capitalistici e particolarmente dei profitti di monopolio.

Queste sono le indicazioni centrali che provengono da un vasto movimento di massa, di operai, e che il Parlamento, a nostro parere, non può fare a meno di raccogliere.

Ma una politica di reale avvio ad un sistema di sicurezza sociale si articola su precise scelte, che a nostro giudizio riguardano gli indirizzi fondamentali che indicherò.

1°) Il monte previdenziale deve essere congruamente aumentato, deve assorbire un'aliquota maggiore del reddito nazionale, attraverso un aumento progressivo del contributo dello Stato, mediante l'adozione di opportune misure fiscali; deve, cioè, essere abbandonato ogni tentativo di blocco o di compressione della spesa previdenziale ed una maggior parte della spesa stessa deve essere trasferita sui profitti, sul capitale, e non già sulla retribuzione. Le spese previdenziali, rapportate al reddito nazionale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

sono state nel 1957 in Italia pari al 10,3 per cento, in Francia pari al 15,5 per cento, nella Germania occidentale pari al 15,7 per cento: come al solito, siamo buoni ultimi. Non è quindi soltanto necessario acquisire i fondi e spendere meglio questi fondi, spenderli cioè in modo più organico, per difendere e tutelare la salute dei cittadini e migliorare l'assistenza agli assicurati; ma, a nostro avviso, è necessario spendere di più ed espandere il monte previdenziale.

2°) Alle insufficienze relative ai livelli delle prestazioni va posto rimedio non soltanto attraverso doverose misure di riorganizzazione, ma anche attraverso un piano di aumento dei livelli delle prestazioni sia sanitarie sia monetarie, ed attraverso un piano di estensione di tali livelli, aumentati a quelle categorie che sono prive di tutela o sono insufficientemente tutelate. Le prestazioni monetarie devono, seppure gradualmente, diventare sempre più proporzionate alle retribuzioni ed ai bisogni dei lavoratori e deve essere abolita ogni discriminazione di trattamento tra settori e categorie. Le prestazioni sanitarie devono essere al livello dei moderni sviluppi della scienza medica e deve essere attuato il progressivo impiego della medicina preventiva e di recupero.

3°) Deve essere dato corso ad un piano organico e democratico di costruzione di attrezzature ospedaliere e sanitarie e di ammodernamento di quelle già esistenti per tutto il territorio nazionale, onde consentire il godimento effettivo del diritto all'assistenza da parte degli assicurati ed in genere di tutti i cittadini. Proponiamo, cioè, che la protezione sanitaria non abbia più i limiti entro cui è costretta attualmente l'assistenza malattia: in altre parole, noi vogliamo che si renda effettivamente possibile la traduzione in termini di progresso sociale di tutte le moderne conquiste della scienza medica.

Ciò significa che vanno abbattute le divisioni istituzionali fra prevenzione, cura e recupero, che l'azione in queste tre grandi branche sia sviluppata, in senso coordinato, per la stretta interdipendenza che si riscontra fra di esse.

Chiunque serenamente rifletta sulla situazione attuale, deve convenire che non ponendo a disposizione dei lavoratori tutto quanto lo sviluppo scientifico potrebbe consentire, si provoca un danno sociale al paese; si pregiudica nello stesso tempo lo sviluppo culturale e professionale di gran parte dei medici, per i quali il livello medio della loro preparazione non potrà, a lungo andare, non

abbassarsi considerevolmente, con conseguenze negative che sono facilmente intuibili.

Per noi, l'area della sicurezza sociale deve rimanere coperta mediante interventi adeguati ai bisogni, senza lasciare residui margini per generiche attività assistenziali.

4°) Il sistema di erogazione delle prestazioni va ampiamente democratizzato, sia attraverso una politica di decentramento agli enti locali, sia attraverso il rinnovamento degli enti previdenziali.

L'attuale sistema è profondamente viziato da strutture antidemocratiche, centralizzate e burocratiche. Occorre decentrare agli enti locali poteri e competenze in materia sanitaria e di coordinamento di tutte le attività connesse con la tutela della salute. Occorre democratizzare il funzionamento degli enti previdenziali, assicurando la prevalenza dei lavoratori negli organismi di direzione e ad ogni livello.

Queste a nostro giudizio sono le scelte che occorre fare per dare l'avvio nel nostro paese ad un sistema di sicurezza sociale. E proprio perché vogliamo rimanere con i piedi per terra, non possiamo nemmeno accettare il ricatto di chi vuole impressionarci con lo spauracchio delle spese che tale impostazione comporta.

Ci si dice: temperanza nelle rivendicazioni, gradualità. Tutto sta bene. Ma nessun cedimento a coloro che ci chiedono di redistribuire drasticamente il monte previdenziale a trattamenti uniformi ed a livelli inaccettabili per una nazione civile ed a coloro che ritengono che non vi sia alcun tentativo da esperire per trovare nuove vie e nuove forme di finanziamento.

In primo luogo, crediamo di dover dichiarare che la riforma si finanzia in buona parte da sé. E ciò per diversi motivi. Innanzi tutto perché essa prevede la smobilitazione di una parte notevole di apparati tecnico-organizzativi, di impianti duplicati o triplicati, l'alleggerimento delle spese generali e, comunque, lo snellimento degli enti e delle procedure.

Inoltre, la riforma si finanzia da sé in quanto può contare — e deve farlo — sul recupero di ingenti crediti che le amministrazioni degli enti previdenziali vantano nei confronti dello Stato. In particolare, una notevole economia dei costi assistenziali può essere realizzata nel campo dei medicinali. La via maestra è rappresentata certamente dalla nazionalizzazione di tale produzione. Per intanto, noi pensiamo che già ora si rendano improrogabili alcune misure, pre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

vedenti la produzione di Stato di determinati medicinali, stabilita da un'apposita commissione scientifica ed altre misure che possono essere concertate e concordate. Ma soprattutto la riforma si finanzia da sé, in quanto essa rappresenta un risparmio umano, per i migliori e più efficaci sistemi di prevenzione che potranno consentire una minore erogazione in assistenza diretta e che si tradurranno certamente in una maggiore efficienza dei lavoratori e di tutta la popolazione, e quindi in un più elevato rendimento del lavoro umano.

In secondo luogo, è indispensabile l'intervento finanziario da parte dello Stato. Le ragioni di tale intervento sono di due ordini. La prima più generale è quella derivante dalle attribuzioni proprie dello Stato nel campo della redistribuzione del reddito, particolarmente attraverso il sistema fiscale. È inutile ricordare qui l'attuale inadeguatezza ed immoralità del sistema fiscale italiano, per cui il gettito della imposizione diretta e indiretta proviene per la maggior parte dagli strati più poveri della popolazione. Sicché una redistribuzione più equa, accompagnata dal reperimento di nuove entrate, dovrà essere stabilita anche in funzione delle crescenti esigenze della sicurezza sociale.

Noi siamo quindi coscienti che questa impostazione comporta un sostanziale sforzo finanziario che va graduato nel tempo, attraverso un piano di attuazione graduale nel tempo. Siamo però convinti che deve essere accolto il principio che per un certo numero di anni deve aumentare l'incidenza della spesa di sicurezza sociale sull'insieme del reddito nazionale. Siamo convinti che occorrono precise scelte e priorità in ordine agli investimenti e una precisa selezione in ordine ai consumi. Noi riteniamo che la dilatazione dei consumi sociali volti a tutelare la salute e il rendimento del materiale umano deve avere la priorità rispetto a consumi antisociali e ad investimenti che, seppur produttivi, tendono alla sodisfazione di consumi socialmente meno utili. Affermiamo quindi che una politica di sicurezza sociale volta a salvaguardare in modo globale la salute pubblica è inscindibile dalla politica di sviluppo del reddito e dalle scelte che in tal campo vanno operate.

Onorevoli colleghi, i criteri generali sin qui tracciati della riforma del sistema previdenziale italiano corrispondono al contenuto della proposta di legge n. 2413 che i colleghi Novella, segretario della C.G.I.L., Santi, Foa e Romagnoli hanno presentato. Su questa proposta intendiamo richiamare l'attenzione del-

la Camera e su di essa auspichiamo un pronto dibattito, auspicando altresì che la sua approvazione scaturisca dal confronto delle idee. Tale proposta, per il suo stesso carattere di piano organico e graduale, ha un grande valore politico di elemento propulsivo della situazione, la quale, d'altra parte, per lo stato attuale di caoticità e di crisi in cui si trova, sarebbe impossibile mantenere ulteriormente immobile.

In questa situazione, che reclama interventi ed organiche scelte, come si muove il Governo? Quali sono le scelte che il Governo fa o intende fare? Va subito rilevato che tutte le posizioni sin qui espresse dalle forze governative presentano una debolezza di fondo: e cioè l'assenza d'un piano organico di avvio ad un sistema di sicurezza sociale che dia senso e prospettiva alle misure, parziali e di per sé inadeguate, che sembrano essere allo studio o in via di attuazione.

Non è sufficiente invocare la necessità di una gradualità nelle misure di realizzazione d'un sistema di sicurezza sociale per giustificare la frammentarietà e la timidezza dei provvedimenti annunciati dall'onorevole ministro del lavoro e dalla maggioranza governativa.

Le misure parziali proposte od invocate dal Governo, come la tendenza all'unificazione degli enti previdenziali, il passaggio dell'assicurazione contro la tubercolosi all'« Inam », la legge sugli assegni familiari, l'assorbimento delle casse mutue aziendali da parte dell'« Inam », l'unificazione dei contributi, soluzioni le quali contengono elementi positivi di cui non possiamo assolutamente non tener conto, saranno misure veramente positive se garantiranno miglioramenti effettivi del livello delle prestazioni, della funzionalità dei servizi e del livello di democraticità e soprattutto se queste misure verranno concepite ed attuate come parte di un quadro di radicali riforme.

Ed ancora: il disegno di legge che, secondo la stampa di questi giorni, è stato approvato dal Consiglio dei ministri, e con il quale si propone di provvedere a versare alla Cassa dell'I.N.P.S. (fondo adeguamento pensioni) nel giro di cinque anni, 269 miliardi dovuti dallo Stato all'I.N.P.S. stesso, desta alcune preoccupazioni. Secondo noi e secondo calcoli che riteniamo possano difficilmente essere dichiarati falsi, lo Stato deve, al 30 giugno 1961, 482 miliardi all'I.N.P.S. e non 269. Perché ella, onorevole Sullo, propone soltanto una restituzione parziale? E perché in cinque anni?

SULLO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Voi avete l'abilità di ripetere sempre, non prendendo mai atto delle repliche fatte anche in sede parlamentare, le stesse cose. Quello che ella dice è falso!

SULOTTO. Onorevole Sullo, noi abbiamo dimostrato, documenti alla mano, che quanto dovuto all'I.N.P.S., in rapporto alla legge n. 218, alla legge n. 255 e alla legge che regola l'assistenza di malattia per i pensionati, ammonta ad una cifra che oscilla intorno ai 482 miliardi. Ella sostiene che sono soltanto 269. Se vi fosse una leggerissima differenza, potrei anche accedere a quanto ella afferma. Ma qui la differenza è enorme. E per quale motivo, tra l'altro, ciò che è dovuto alla previdenza sociale si pensa di restituirlo in cinque anni? E perchè nel bilancio preventivo di cui stiamo discutendo è iscritta una cifra, per quanto riguarda la questione dell'I.N.P.S., inferiore di 95,5 miliardi a quella che lo Stato deve all'I.N.P.S. per l'esercizio 1961-62?

Ciò sta ad indicare, quanto meno, che il Governo intende continuare nella strada sinora seguita, quella di non far completamente fronte agli impegni di legge. Si ha cioè l'impressione di trovarci di fronte a provvedimenti isolati, insufficienti, non collegati ad un piano organico, destinati ad eludere il problema di fondo, quello della riforma del sistema previdenziale italiano, anche se apparentemente si rileva un certo dinamismo del ministro del lavoro.

Gradualità deve significare scelta di tempi e di modi di attuazione, nell'ambito però di scelte economiche e politiche.

Ebbene, non solo le masse lavoratrici, i medici, gli uomini di cultura sensibili alle esigenze di progresso sociale e civile hanno già fatto le loro scelte, ma anche tutti i cittadini sono su tali posizioni. Sappiamo però che sono e saranno contrari a tali scelte i gruppi monopolistici, la destra economica e politica italiana che ha addentellati molto profondi e solidi gruppi di pressione nel Governo.

Del resto, costoro già si oppongono ai modesti provvedimenti invocati dal ministro del lavoro. Essi infatti contrappongono una resistenza accanita al passaggio delle mutue aziendali all'«Inam». La Confindustria si oppone allo sviluppo della mutualità nel settore degli assegni familiari ed alla abolizione di ogni discriminazione tra settori e beneficiari. E questo crediamo non tanto per i maggiori oneri che a loro deriverebbero dall'attuazione di un sistema di sicurezza sociale che risponda ai criteri ispiratori della classe operaia e del

movimento democratico, ma soprattutto perchè, più in generale, una politica di sicurezza sociale non corrisponde in alcun modo alla linea di espansione economica dei monopoli, poichè fissa un orientamento dei consumi ed un impegno del bilancio dello Stato in investimenti che non sono — come sono invece gli investimenti nelle autostrade — corrispondenti agli interessi dei gruppi nei monopoli fondamentali, bensì agli interessi di uno sviluppo democratico e ordinato dell'economia nazionale.

Ecco, signor ministro, la contraddizione di fondo che pesa sul suo Governo. Ecco il motivo per il quale non è ancora stato approvato dal Governo un piano organico di avvio ad un sistema di sicurezza sociale moderno e di ampio respiro. Ecco perchè le misure parziali da lei invocate si rivelano, nella realtà, misure volte a mascherare l'assenza di un piano e quindi si presentano come un attivismo che non disturba molto i gruppi monopolistici, le scelte che essi ed il Governo intendono attuare a spese dei lavoratori e dei cittadini italiani.

Vi sono però nel paese le forze capaci per imporre le scelte di cui il paese ha bisogno. Noi siamo parte viva di queste forze e con esse daremo battaglia per la conquista di un sistema di sicurezza sociale. In particolare, considerando che alcuni problemi hanno già raggiunto un grado notevole di maturazione pensiamo che questi problemi debbano essere subito presi in considerazione, in modo da realizzare alcune misure di avvio che siano orientate in modo da affrontare organicamente l'avvio alla sicurezza sociale.

Si impone innanzitutto una riforma ospedaliera, per un servizio sanitario nazionale, universale e gratuito, che abbia la sua premessa e garanzia di funzionamento nella programmazione di una rete efficiente di attrezzature ambulatoriali, poliambulatoriali ed ospedaliere.

Tale riforma dovrebbe articolarsi su tre gruppi di questioni: problemi dell'edilizia ospedaliera; vasto programma di sviluppo e di ammodernamento della rete ospedaliera ed ambulatoriale su tutto il territorio nazionale, al fine di superare definitivamente l'attuale grave squilibrio fra Italia settentrionale e centro-meridionale; misure per il coordinamento da parte degli enti locali dell'impiego delle attrezzature sanitarie pubbliche e private ed iniziative degli enti locali per la programmazione dei piani di ammodernamento e sviluppo degli ospedali e ambulatori, da coordinare sul piano regionale e nazionale; problemi

di direzione ed amministrazione degli ospedali; autonomia di gestione degli ospedali e competenza degli enti locali nella nomina dei consigli di amministrazione; riforma dell'antiquata legislazione vigente; problemi di finanziamento, sia della gestione sia del programma di sviluppo e trasformazione delle attrezzature sanitarie; problemi dell'organizzazione scientifica e culturale dell'ospedale; problemi delle carriere mediche e altri problemi del personale; problemi dell'organizzazione della rete ospedaliera e ambulatoriale a livello di scienza medica moderna e come centro fondamentale di controllo sanitario e di prevenzione, oltre che di terapia.

La situazione di grave ritardo della ricerca scientifico-clinica italiana è conseguenza della scarsità di attrezzature e soprattutto della disorganizzazione profonda delle strutture sanitarie ed ospedaliere italiane. Condizione essenziale per il superamento di tale ritardo, accanto alle misure già enunciate di sviluppo e di ammodernamento della rete ospedaliera, è la costituzione di un corpo di medici ospedalieri privi di preoccupazioni finanziarie, la cui attività professionale si espliciti unicamente negli ospedali, volta contemporaneamente all'assistenza dei malati ed alla ricerca clinico-scientifica.

Occorre poi attuare misure efficaci di pubblico intervento nella produzione e distribuzione dei medicinali, misure rese necessarie sia dall'entità della spesa farmaceutica, che è per la maggior parte spesa pubblica (soltanto l'« Inam » ha speso nel 1960 93 miliardi, sui 130 complessivi di fatturato dell'industria farmaceutica nazionale), sia dal carattere sociale della questione, che non può essere lasciata in mano alla speculazione privata, sia, infine, dalla necessità di affrontare i problemi di finanziamento del sistema di sicurezza sociale, anche prevedendo un sensibile abbassamento dei costi.

È poi necessaria una programmazione dell'auspicata unificazione delle organizzazioni mutualistiche, con la parallela estensione dell'assicurazione obbligatoria sino a ricoprire l'area dell'intera cittadinanza, dando la priorità al problema della pensione alle casalinghe, che appare pienamente maturo e pertanto indilazionabile. Deve pure essere decisamente affrontato il problema dei vecchi senza pensione.

Condizione per il raggiungimento di questi risultati è la democratizzazione di tutte le istanze delle organizzazioni mutualistiche, con particolare riferimento alla necessità di procedere all'estensione dei poteri dei comitati

provinciali dell'« Inam » ed all'istituzione dei comitati sezionali e soprattutto dei comitati aziendali elettivi, garanzia indispensabile perché l'assorbimento delle mutue aziendali nell'« Inam » si traduca in concreti vantaggi per i lavoratori.

Si impone anche un miglioramento delle prestazioni sanitarie a domicilio, di competenza delle mutue, e delle prestazioni farmaceutiche, particolarmente in direzione della parificazione dei trattamenti in agricoltura e degli « autonomi » a quelli dell'industria, con allineamento di tutte le prestazioni alle condizioni di miglior favore che debbono restare in atto nelle aziende le cui mutue vengono assorbite dall'« Inam ».

Altre fondamentali richieste dei lavoratori sono il miglioramento delle prestazioni monetarie (pensioni, disoccupazione, assegni familiari e così via) e in via immediata l'elevamento dei minimi di pensione dell'I. N. P. S. ad almeno 15 mila lire mensili, con conseguente adeguamento delle restanti pensioni. Dobbiamo cancellare questa ignominia!

Aumenti analoghi devono essere realizzati per i minimi di pensione dei lavoratori autonomi, fermo restando che deve essere abbandonata ogni tentazione di elevare l'età pensionistica a 65 anni; l'età per il pensionamento deve essere mantenuta in 55 ed in 60 anni rispettivamente per le donne e per gli uomini, con la riduzione a 55 anni per i lavori gravosi, come già è stato fatto per i minatori.

Deve essere infine rimossa la carenza relativa all'indennità di malattia, come di quella per infortunio per la quale vanno anticipando i lavori affinché tale inconveniente possa essere rimosso.

Si tratta, insomma, di passare dalle perorazioni ai fatti. Scrive nella sua relazione l'onorevole Gitti che il problema della sicurezza sociale « richiede di essere considerato in funzione di una solidarietà più ampia, che deve investire tutta la nazione ». Dobbiamo dunque fare un salto e, per far questo, occorre passare dalle buone intenzioni ai fatti, occorre cioè far proprie le rivendicazioni e le scelte per le quali i lavoratori si battono ad ogni livello.

Dare l'avvio anche nel nostro paese ad un sistema di sicurezza sociale significa rovesciare le scelte economiche e politiche che la destra economica fa tutto il possibile per imporre al Governo.

Occorre quindi fare questo salto. Noi siamo dalla parte dei lavoratori e ci batte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

remo affinché le istanze che essi hanno manifestato e continuamente manifestano nel paese e ad ogni livello, abbiano ad essere concretizzate, sì che veramente nel nostro paese possa darsi l'avvio ad un sistema di sicurezza sociale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storti. Ne ha facoltà.

STORTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi rendo conto del notevole privilegio che ho di parlare per ultimo, così come mi rendo conto della grande attesa per il mio intervento, anche se essa è dovuta, più che altro, alla durata.

Anzitutto desidero dare atto della bontà di una impostazione che si racchiude nella constatazione che sia la politica del Ministero del lavoro sia la relazione del collega Gitti si svolgono e si sviluppano nel contesto della realtà economico-sociale del nostro paese. Ho preferito usare quest'ultima espressione piuttosto che parlare di sviluppo, di miracolo, di *boom*, per non fare né una eccessiva esaltazione di questo miracolo né una critica negativa e, secondo me, altrettanto ingiustificata. Vi sono alcune realtà che non sopportano critiche né elogi e la realtà è che un processo di sviluppo nel nostro paese esiste con i suoi aspetti positivi e con alcuni aspetti negativi. Non vi è dubbio che l'aumento del reddito, l'espansione e l'aumento della produttività del nostro sistema produttivo, un espandersi dell'occupazione e, sia pure in una misura differente, un diminuire della disoccupazione sono fatti positivi da accreditarsi non soltanto all'opera della collettività ma, senza essere tacciato di compiacenza eccessiva, anche all'opera del Governo e alle organizzazioni sindacali. Ma risponde pure ad una valutazione obiettiva constatare che in questo clima di sviluppo della nostra realtà economica e sociale vi sono strozzature e squilibri, troppo noti e rilevati per meritare di essere ripetuti. Comunque io cercherò di sottolineare alcuni aspetti della politica del Ministero del lavoro e dello spirito della relazione, tenendo conto, adeguatamente, sia di questi lati positivi sia delle strozzature e dei lati negativi.

Con estrema franchezza dichiaro anzitutto che, da questo punto di vista, arrivo a capire poco certe punte polemiche o, meglio, le capisco se penso da quale parte politica esse vengono, mentre le capisco meno se penso che vengono da chi rappresenta delle organizzazioni sindacali. Meravigliarsi che il Governo si compiaccia di questo sviluppo economico, mi sembra veramente fuori di luogo; voler constatare che in questo sviluppo

economico tutto è negativo e niente positivo e quindi chiedere al Governo ed ai pubblici poteri una radicale modifica di tutto il sistema svela una posizione che io non posso condividere, perché denota una certa sfiducia che in questa possibilità di sviluppo economico, sia pure con le sue strozzature e i suoi squilibri, non vi sia un ruolo determinante anche da parte del sindacato (oltre che del Governo e delle forze economiche, monopolistiche o meno) che, invece, nella realtà svolge una opera di collaborazione con i pubblici poteri, qualche volta in contrasto con essi, attraverso un suo apporto positivo per la continuazione degli aspetti positivi del nostro sviluppo (aumento del reddito, aumento dell'occupazione) o per l'eliminazione degli aspetti negativi che si stanno inserendo in una economia in sviluppo.

In ogni intervento che si fa sul bilancio del Ministero del lavoro, da parte mia e da parte di molti colleghi si chiede uno sforzo sempre maggiore di analisi da parte del Ministero stesso relativamente ai dati della nostra situazione economica. Ora io sono disposto ad apprezzare, per esempio, gli sforzi fatti per una analisi più approfondita dei dati sull'occupazione e sulla disoccupazione, dati che, fra l'altro, ci permettono di constatare, di fronte al fenomeno dell'aumento della occupazione ma soprattutto della diminuzione della disoccupazione, con squilibri purtroppo ancora permanenti nel nostro paese, un'apprezzabile diminuzione della disoccupazione nell'Italia settentrionale di fronte ad una stabilità della disoccupazione nell'Italia meridionale. Sono dati che devono servire per indicare una politica del Ministero del lavoro e delle organizzazioni sindacali.

Data questa impostazione che riconosciamo alla politica del Ministero del lavoro ed alla relazione (cioè quella di considerare la realtà economico-sociale del nostro paese), mi pare che essa stabilisca anche un ordine di priorità oggettiva tra gli argomenti in discussione. È appunto tenendo presente questa gradazione di importanza degli argomenti che io mi soffermerò soltanto su due o tre indicazioni che ritengo essenziali per una politica del lavoro.

Un ordine di priorità oggettive porta a concentrare la nostra attenzione su questi temi, nell'ordine: la preparazione professionale delle forze di lavoro adeguata alle esigenze dello sviluppo; un sistema di rapporti di lavoro tale da seguire e sostenere l'andamento espansivo del sistema economico, nonché da far beneficiare i lavoratori sia dell'espansione del reddito, sia del miglioramento della

produttività; un sistema di legislazione del lavoro e di sicurezza sociale all'altezza — per estensione di area, per soggetti tutelati e per organizzazione di servizi — di un paese come il nostro che si sta avvicinando ai livelli dei paesi industriali ad alto reddito e ad avanzate strutture sociali.

Si potrebbero indicare altri innumerevoli problemi, ma mi pare che questi tre argomenti effettivamente si pongano come la sintesi più efficace di una politica del lavoro che tenga conto della realtà, dell'assetto economico-sociale, del livello e del tasso del nostro sviluppo.

Vorrei sottolineare, di questi aspetti, soprattutto i primi due (il problema della preparazione professionale e quello di un sistema di rapporti di lavoro fondato sull'autonomia collettiva), che devono, per forza di cose, essere adeguati e commisurati alle esigenze dello sviluppo. In ciò sta anche una affermazione politica, in quanto lo sviluppo economico non può essere guardato soltanto come il risultato di una certa struttura del nostro sistema, ma come la premessa logica, necessaria e desiderabile di una più ampia distribuzione del reddito e, quindi, di un miglioramento delle condizioni materiali e morali della classe lavoratrice.

Passando ad argomenti specifici, io ritengo che, nell'attuale fase di espansione, quello della preparazione professionale sia un problema centrale, dal punto di vista delle nuove esigenze quantitative e qualitative del sistema in trasformazione, con un mercato di lavoro di nuovo tipo e con un rapporto nuovo fra domanda ed offerta, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. Noi sappiamo che il Ministero del lavoro ha portato un contributo alla conoscenza di questo problema; noi, come organizzazione sindacale, abbiamo dato una risposta che considera positivo lo sforzo fatto dal Ministero stesso.

Vorrei qui fare nel modo più semplice e più rapido solo alcune precisazioni circa il problema della preparazione professionale. Non vi è dubbio che noi dobbiamo prendere in considerazione due momenti distinti della vita dell'individuo, cioè i due grandi gruppi di soggetti di questo tema che è la preparazione professionale. I due momenti sono anzitutto il presente e l'avvenire, sia pure con limiti piuttosto fluidi ed i due grandi gruppi di soggetti sono, secondo me, rispettivamente quelli che oggi per età, per condizioni sociali sono alla ricerca di un lavoro o di un nuovo lavoro o sono in sede di trasferimento da un

settore produttivo all'altro, e dei giovanissimi, quelli che potranno essere le leve di lavoro di domani e che troveranno un'occupazione fra 5-10 anni. Non v'è dubbio che per questo secondo tempo e per questo secondo gruppo di soggetti sia e possa essere soprattutto la scuola, la scuola nella sua accezione più tradizionale e sia pure modificata, corretta e sempre più orientata verso un tipo di formazione professionale, ad avere un ruolo determinante. Così non v'è dubbio che, non solo ai livelli attuali, ma anche per certe esigenze a lungo termine, il problema della mano d'opera non qualificata, dei giovani che non hanno avuto una formazione scolastica, dei lavoratori che si trasferiscono da un settore produttivo all'altro, il problema di un nuovo mercato di lavoro e quello delle forze di lavoro che, diventate esuberanti in un settore, possono, attraverso una riqualificazione, essere assorbite in un altro, sono tutti problemi importantissimi, per i quali ogni responsabilità, ogni coordinamento ed ogni direttiva deve essere affidata al Ministero del lavoro.

A me sembra che questa impostazione sia non soltanto estremamente corretta, ma tenga conto anche di certe esigenze che possono essere constatate nella realtà dei fatti. È chiaro che noi non vediamo affatto la competenza ed il ruolo del Ministero del lavoro limitato alle realtà contingenti. Anche in avvenire (quando l'attrezzatura della scuola sarà migliorata rispetto all'attuale agli effetti della preparazione professionale dei giovani) il ruolo del Ministero del lavoro continuerà ad avere la sua base tra la formazione culturale ed il vero addestramento professionale, in un sistema dotato di una certa mobilità di fronte al velocissimo procedere dello sviluppo tecnologico, dell'automazione, della meccanizzazione che richiede sempre nuove qualificazioni e riqualificazioni della mano d'opera.

Se questa è una premessa, è evidente la necessità di intervento, di un piano efficace, oltre che nel termine medio-lungo anche nel termine medio-breve e nel termine breve, soprattutto tenendo presenti alcune realtà contingenti, la più grave delle quali è quella riguardante il rapido passaggio della mano d'opera dall'agricoltura all'industria e lo spostamento di grandi masse non qualificate di operai dal sud agricolo al nord industriale. Sono questi i problemi che indubbiamente richiedono una soluzione a breve termine e che vanno affrontati con interventi massicci da ogni punto di vista. Si tratta evidentemente di problemi a breve termine. Vi è, infatti, la necessità di preparare, oltre-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

ché le nuove leve, anche le leve che sono già in età lavorativa, occupate o disoccupate, per le quali occorre la riqualificazione o la specializzazione. È un problema connesso anche questo con una certa realtà di squilibrio del sistema e che va senz'altro affrontato e risolto.

Vi è, dunque, necessità, a questi fini, di un'azione coordinata tra Governo, operatori privati e lavoratori. È consolante che, a questo riguardo, certe preoccupazioni così polemicamente espresse poc'anzi dall'onorevole Romagnoli non siano state espresse anche da altro collega del suo gruppo; è consolante che anche questa volta non sia venuta fuori la famosa storiella della preoccupazione corporativa, come se movimenti operai che difendono adeguatamente la propria libertà e autonomia avessero la preoccupazione di incontrarsi sul terreno dell'autonomia e della libertà con gli altri operatori che sono interessati alla lotta operaia e sindacale!

Occorre che, nell'esercizio di quest'azione programmatica del Ministero del lavoro, vi sia una direzione unitaria, un centro di attività unitaria.

Vediamo ora di approfondire una proposta che è stata avanzata anche dalla nostra organizzazione, quella di una cassa per l'istruzione professionale, non intendendo con questo autonomizzare l'istruzione professionale o sottrarla alla logica di un coordinamento, ma piuttosto creare uno strumento snello in grado di accentrare su di sé i mezzi finanziari per realizzare veramente un massiccio programma di addestramento professionale. In proposito io sottolineo l'opportunità di utilizzare a questo fine la seconda fase della conferenza triangolare che, nonostante i pessimismi di molti, continua ad aver luogo e che, annunciata per il prossimo autunno, si svolgerà soprattutto sul tema della preparazione professionale.

Un argomento non meno importante concerne la necessità di realizzare un sistema contrattuale capace di favorire la espansione della nostra linea economica e di distribuire funzionalmente il reddito, facendo beneficiare i lavoratori del miglioramento della produttività: un sistema contrattuale, cioè, capace di favorire lo stabilirsi di nuovi rapporti sociali fondati sulla autonomia dei gruppi sociali, sull'autogoverno, sulla partecipazione dei lavoratori, attraverso il sindacato, a tutte le fasi della formazione e dell'amministrazione del contratto.

Onorevole ministro, ero intenzionato a non parlare in questa sede della *vexata quaestio* dell'articolo 39 della Costituzione. Ne sarei

ancor meno tentato ora, visto l'impegno quasi d'onore da me assunto di contenere il mio intervento in ristretti limiti di tempo. Vorrei però limitarmi soltanto ad un paio di affermazioni che sento di dover fare soprattutto perché su questo argomento si è incentrata una certa polemica. Non mi attarderò in disquisizioni di dottrina costituzionale, non tanto per una dichiarazione di ignoranza (al riguardo potrei anche osservare che condivido una certa tesi del ministro del lavoro, come pure la tesi che vi sono altri articoli della Costituzione che non solo non sono stati applicati, ma dei quali nessuno mai potrà pretendere, vista la loro natura, la applicazione), ma perché desidero affrontare il problema dal punto di vista strettamente pratico.

A tutti coloro (e fra costoro siamo stati anche noi) che auspicano l'applicazione dell'articolo 39 occorre dire che la realtà ha già dimostrato e dimostrerà meglio in avvenire, con opportune correzioni, che questo obiettivo di una efficacia dei contratti *erga omnes* può essere tranquillamente ottenuto anche senza applicare l'articolo 39 della Costituzione. Una maggiore forza delle organizzazioni sindacali renderà meno pressante questo problema. La realtà è che vi sono alcune tesi, che preferisco chiamare pseudo-tesi, secondo cui la norma avrebbe altri fini. Mi pare di poter dire che tutto sommato le parti opposte sono state sufficientemente franche su questo argomento; una parte politica e sindacale (è qui presente l'onorevole Cruciani, che è stato un notevole illustratore di questo aspetto) vede nell'articolo 39 un ottimo strumento contro le cosiddette discriminazioni sindacali e contrattuali. In verità nessuno pensa che l'articolo 39 possa essere preso a base per l'attuazione di certe sommarie giustizie che io non auguro per nessuno e che sicuramente non saranno chieste dalla organizzazione sindacale della quale sono rappresentante; ma coloro che credono veramente che l'articolo 39 sia un toccasana per certe discriminazioni facciano i loro calcoli attentamente, perché non v'è dubbio che la legge, se vi sarà, imporrà un minimale di rappresentanza, e questo minimale, in una situazione sindacale come quella italiana, potrebbe dar luogo alla cosiddetta discriminazione realizzata per forza di legge.

Aggiungo che vi è una sola discriminazione lecita e che nessuna legge potrà mai modificare: quella eventualmente derivante dalla non autenticità e dalla non rappresentatività del sindacato. Non vi è barba di articolo 39 che possa sopperire a questa realtà. Se vi è nel nostro paese una realtà triste e da combattere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

(e non attraverso la regolamentazione di un pluralismo sindacale con l'articolo 39, che sta in rapporto con la libertà come io posso starlo con Maometto) è che molti vedono nell'articolo 39 la possibilità di svegliarsi un giorno col desiderio di dar vita ad una organizzazione sindacale per potere all'indomani ottenere una etichetta di riconoscimento giuridico che dia loro il crisma della legalità di fronte ad ogni situazione sindacale e contrattuale. Se verrà un giorno la legge sindacale, per molti quello non sarà un giorno lieto. Certo noi pretenderemo un alto tasso di rappresentatività, in modo che la contrattazione unitaria che sia realizzata in quella maniera non sia quella in cui ciascuno possa inserirsi. Le organizzazioni sindacali autentiche e rappresentative non hanno alcun bisogno dell'articolo 39 perché il loro ruolo nella contrattazione sia riconosciuto.

Vorrei dire all'altra parte politica (che parla sempre, ma in termini che danno adito a qualche dubbio, di unità sindacale e di unità contrattuale e che forse spera di utilizzare l'articolo 39 come valido strumento per l'unità contrattuale e sindacale) che ormai queste cose non hanno più bisogno di spiegazione: non vi è più alcuna organizzazione, tanto meno la nostra, che sia tendenzialmente ed aprioristicamente favorevole a quella politica di accordi separati che pare dia molto fastidio alla parte comunista. Noi non siamo e non saremo mai per gli accordi separati quando si tratti di accordi sindacali che partono da una impostazione sindacale e che sono appoggiati da un'azione sindacale. Ma in questo caso saremo noi che ci riferiremo all'articolo 39, alla sua prima parte. Strenui difensori della libertà sindacale, faremo quel che ci parrà, perché è lecito farlo in materia contrattuale quando si abbia la sensazione che vi siano organizzazioni sindacali che contrattino od agiscano sindacalmente mosse da motivi politici e non sindacali.

Non v'è dubbio che una unità contrattuale realizzata dall'articolo 39 non aggiungerà nulla a quella unità sindacale che non può essere che il risultato di un processo spontaneo dei lavoratori e che nessuna legge di questo mondo potrebbe coattivamente o artificiosamente realizzare.

La realtà è un'altra, secondo me, ed io la constato senza alcuno spirito polemico: la realtà è che due parti politiche contrapposte hanno a certi effetti una concezione eguale, una concezione dello Stato e delle società minori dello Stato lontana le mille miglia dalla concezione dei lavoratori democratici; una con-

cezione nella quale si vede tutto inserito nello Stato, che però non è lo Stato di diritto che anche noi difendiamo, Stato di diritto con una direzione democratica, basato sul pluralismo associativo e sulla libertà delle associazioni.

Che gli estremi si tocchino, capita tante volte e capita anche qui. Tutto sommato, da questo punto di vista concezione comunista e concezione fascista del sindacato si somigliano estremamente. A parte, poi, la tesi piuttosto ardita del collega Romagnoli, il quale vuole il riconoscimento, ma non vuole nessun controllo; vuole l'articolo 39, ma non l'articolo 41. Ora questo non è possibile, perché le due norme sono fra loro interdipendenti. Quei controlli sono necessari, perché se si vuole il riconoscimento giuridico, e il riconoscimento giuridico sulla base dell'affermazione che si esercita una specie di servizio pubblico, non si può poi rifiutare un certo tipo di controllo di legittimità e di merito. Devo, per altro, aggiungere che io, mentre ho fiducia, in materia di controlli di legittimità e di merito, nel Governo espresso dal mio partito, avrei molto meno fiducia in altri governi. Tali controlli ai quali è subordinato il riconoscimento giuridico possono infatti diventare terribili cappe di piombo che sopprimerebbero la libertà del sindacato: libertà del sindacato che contesto sia stata conosciuta in altri regimi non democratici, italiani o di altri paesi.

Per questo, data la situazione, meglio forse in questo momento fare alcune constatazioni circa una realtà sulla quale vi sono parecchi consensi, anche se forse manca il consenso su un punto interessante, sulla esistenza, cioè di una situazione di crisi della contrattazione. Anche in questo caso sono spiacente di fare la polemica con chi in questo momento non è in aula.

Ho ascoltato poco fa una breve storia del movimento sindacale fatta dal collega Romagnoli che è davvero la cosa più divertente che io abbia sentito nei 15 anni dalla liberazione ad oggi. Tale storia si può sintetizzare così. Vi è stato un primo periodo, sino al 1948, in cui il movimento sindacale ha combattuto la sua lotta per l'unità e l'autonomia; in un secondo periodo, dal 1948 al 1951-52, il sindacato ha toccato, come diceva qualcuno, il fondo dell'abisso quanto a stagnazione e a cristallizzazione contrattuale. Vi è infine un terzo glorioso periodo, tutto sotto l'insegna della C.G.I.L., in cui si è finalmente sbloccata la precedente terribile situazione contrattuale.

Questa è una storiella davvero *ad usum delphini*. La realtà è un'altra. Vi è stato il periodo fino al 1948 in cui si è compiuto il più

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

grosso attentato nei confronti dell'autonomia sindacale, in cui la storia dell'autonomia sindacale è stata esattamente determinata dalla scissione. Vi è stato successivamente un secondo periodo in cui si è toccato il fondo dell'abisso in materia di immobilismo e stagnazione contrattuale, ma per l'atteggiamento di una parte politica e sindacale la quale, per ragioni politiche confessate, si intestardiva ottusamente in un sistema contrattuale rigidamente e forzatamente legato alla contrattazione collettiva, accusando noi di tradimento della classe lavoratrice e ritardando così di alcuni anni la logica di un adeguamento del sistema contrattuale ad un sistema di sviluppo di incremento della produttività.

Vi è poi un terzo periodo. Se questa stagnazione è passata — e non penso che si possano distribuire molte medaglie per stabilire priorità in una materia o nell'altra — è stato per la svolta che, su iniziativa di una organizzazione sindacale democratica, anche la C.G. I.L. ha dovuto compiere abbandonando un sistema rigido che bloccava i livelli più bassi in regime contrattuale e salariale per accettare la logica di una contrattazione integrativa e differenziata, che è l'unica adeguata alla realtà economica e sociale di oggi.

Fatta questa breve digressione polemica, vorrei dire che mai come in questo momento vi è stato consenso a livello sindacale, a livello degli studiosi e a livello degli operatori economici. Posso dire senz'altro che mai come in questo momento vi è stato consenso fra sindacato e pubblico potere, mentre il mondo padronale mai come in questo momento ha dimostrato una lentezza di comprensione e una ottusità di adeguamento anche alla realtà dello sviluppo economico, dell'incremento del nostro reddito nazionale e *pro capite* ed alla realtà di un incremento di produttività che si verifica in modo differenziato a seconda delle zone geografiche, dei settori produttivi e delle singole aziende. Nonostante la facile critica dei comunisti (che cercano di individuare la nostra posizione in una posizione di contrattazione legata al sistema aziendale), un sistema integrato e differenziato, mentre riconosce la validità dei contratti collettivi come lo strumento capace di operare la redistribuzione degli incrementi di reddito generale, vede tuttavia nella contrattazione differenziata a livello di settore od aziendale l'unica capace di far partecipare i lavoratori ai benefici della produttività e di far sì che la politica dei sindacati non sia negativa, non sia ostacolo o strozzatura allo sviluppo economico del nostro paese.

So benissimo che dicendo quello che sto per dire verrò indicato come difensore di non so quali interessi, ma ho la coscienza a posto e quindi l'accusa non mi può toccare. Se è vero, come è vero, che tutti sosteniamo la necessità, agli effetti della eliminazione di certi squilibri esistenti nel sud e della disoccupazione, di sempre maggiori investimenti pubblici e privati, se pretendiamo che anche gli investimenti privati si localizzino in certe posizioni ed in certi settori, è indubbio che bisognerà assicurare la possibilità di profitti a chi deve investire. Il problema è che, attraverso una politica salariale come quella da noi propugnata, i profitti abbiano impieghi sociali ed economici in cui ai lavoratori ed alla società sia assicurata una giusta parte. In questo senso mi pare abbia risposto ad un giusto criterio la legge n. 741 e lo stesso spero si possa dire domani di una legge sui minimi. Il problema è quello di decentrare la possibilità contrattuale, riconoscendo l'esistenza di una crisi contrattuale, il cui dibattito, già vivo nel paese, è anticipato dal Ministero del lavoro, al quale do volentieri atto. Io sono fra coloro che sollecitano un certo dibattito, già promosso dal ministro del lavoro, e che sollecitano la continuazione di un certo dialogo già iniziato. Sono fra coloro che sollecitano la Camera ed il ministro del lavoro all'esame dei vari progetti di legge su certe forme di conciliazione ed arbitrato pur nel notevole dissenso che esiste; sono anche fra coloro che adesso con notevole serenità guardano ad un problema, quello delle commissioni interne, che pure è stato molto dibattuto. Io non tornerò sulla polemica sorta altre volte circa il riconoscimento giuridico delle commissioni interne; mi limito per il momento a fare un'affermazione: se è vero, come è vero, che bisogna chiarire il ruolo del sindacato e della commissione interna nell'azienda, il rapporto commissione interna-sindacato; se è vero, come spero che sarà vero, che siamo tutti preoccupati (non solo coloro che le organizzazioni sindacali rappresentano, ma anche tutti gli altri, anche il Governo) che una certa realtà che potrebbe verificarsi col riconoscimento giuridico della commissione interna non vada a danno della sindacalizzazione dei lavoratori, considerando il sindacato aziendale non come elemento di disordine e di indisciplina, ma come un dato positivo e un fattore di democrazia aziendale intesa in senso buono, come elemento capace di dominare certe distorsioni aziendali, a me pare che, in qualsiasi modo si voglia affrontare il problema della proposta n. 741, vada

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

prima senz'altro risolto con onestà e correttezza il problema di che cosa è e che cosa dev'essere la commissione interna, quale accordo ne regola i rapporti col sindacato, quale accordo regola la sua posizione contrattuale. Occorre, cioè, partire in ogni caso da un sano spirito di difesa del sindacato e del potere contrattuale del sindacato anche e soprattutto all'interno dell'azienda. Certe strane e poco concepibili assonanze fra imprenditori e parti sindacali di estrema sinistra forse sono quelle che permetterebbero di capire alcune cose.

Sorvolerò, come ho promesso, su alcuni argomenti. Dirò che anche in materia di parità salariale siamo favorevoli ad ogni sforzo per una soluzione contrattuale (in parte avviata, anche se non ancora felicemente risolta) convinti che una soluzione che trovasse esito attraverso la contrattazione non solo rafforzerebbe il sindacato, ma significherebbe un fatto estremamente positivo sul piano della società democratica. Cioè, l'accettazione di certi principi, si tratti della Costituzione, del M.E.C. o della convenzione B.I.T., non ha bisogno d'una legge per essere realizzata. Naturalmente sono d'accordo che, qualora, invece, ci si trovasse di fronte a certi rallentamenti più o meno volontari, si dovrebbe provvedere anche per legge, visto che la parità salariale è cosa che tante norme ormai ci impongono.

Un ultimo problema che credo di poter trattare sinteticamente, anche perché è stato motivo dominante di questo dibattito, è quello relativo al sistema di sicurezza sociale. Mi limito a dire pochissime cose perché la posizione della parte che io rappresento è estremamente conosciuta e mi pare che si dimostri sempre più adeguata ad una certa realtà, una realtà che, direi, è notevolmente in cammino e che è questa: un po' tutte le categorie sociali del nostro paese, autonome e non autonome, di lavoratori dipendenti e di lavoratori indipendenti, si avviano a richiedere con sempre maggiore celerità una copertura per quanto riguarda l'invalidità e vecchiaia, e malattia; sollecitano anche (questo è l'aspetto più recente) quel particolare tipo di assistenza (non so se si possa chiamare di assistenza, io non la chiamerei così) rappresentato dagli assegni familiari.

Noi non saremo mai contrari a nessuna di queste iniziative. Io aspetto con ansia il giorno in cui tutti gli italiani abbiano gli assegni familiari, forse compresi gli industriali, i commercianti e altre categorie. Da un primo punto di vista mi pare che occorra che tutti, e in particolare il pubblico potere, incomin-

cino ad avere una visione esatta di quel che intendono fare (le intenzioni sono certe ed io non le contesto) in termini di tempo e di modi per il passaggio da un sistema assicurativo ad un sistema di sicurezza sociale. Tutto sommato, potranno essere un fatto positivo le richieste di determinati settori. Non v'è dubbio, però, che, se vorremo estendere a certe categorie di lavoratori autonomi i benefici che oggi sembrano di esclusiva pertinenza dei lavoratori dipendenti, è estremamente difficile — nel caso che manchi la controparte — trovare chi assuma l'onore della estensione del sistema. È ovvio che se i contributi dovessero essere pagati dalla controparte che si chiama lavoratore dipendente, il sistema deve essere abbandonato, ma, se si dovesse trattare d'un sistema di politica della spesa, non ci opporremmo certo all'estensione.

Dal punto di vista delle priorità nei confronti di una eventuale politica della spesa del Governo, noi non possiamo non sostenere due richieste di lavoratori dipendenti, che sono da gran tempo sul tappeto e sul cui accoglimento già sono state date assicurazioni autorevoli. Intendo parlare dell'estensione dell'assistenza malattie ai lavoratori dell'agricoltura e dell'aumento delle pensioni minime ai pensionati della previdenza sociale. Le due richieste, che comportano una politica di spesa nell'ipotesi che non si sia in grado di rivedere la struttura del sistema, non possono non essere considerate prioritarie, trattandosi non solo di lavoratori dipendenti, la cui logica appartenenza al sistema non può essere contestata, ma di categorie di lavoratori in posizione di squilibrio nei confronti di altre. Dando atto con profonda sincerità all'azione, sia pure graduale, che ha espletato fino ad oggi il Ministero del lavoro, mi pare però che ormai anche questo gradualismo cominci ad essere inadeguato nei confronti della necessità di passare ad un sistema di sicurezza sociale. È ormai assolutamente necessario avviarsi verso un sistema di sicurezza sociale e realizzare il finanziamento di questo sistema sulla base della solidarietà generale. Che poi la tecnica sia quella del sistema fiscale non mi interessa; non vi è dubbio però che un sistema di sicurezza generale, quale quello che si sta prospettando nei fatti, non può trovare il suo finanziamento se non nella solidarietà di tutta la collettività.

Avviandomi alla conclusione, vorrei dire che anche questo dibattito non si è sottratto a certe punte estremamente politicizzate. Siccome non ritengo molto di buon gusto pole-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

mizzare con gli assenti, non mi riferirò che a uno degli interventi di parte comunista, che ho ascoltato attentamente. Parlando della C.I.S.L., un oratore comunista si è riferito a una pretesa crisi, di cui però non sono riuscito ad avere i dati. Ho avuto l'impressione che questa offensiva servisse per coprire un'altra realtà. Io dico di essere soddisfatto di essa, non perché sia lecito essere soddisfatto dell'esistenza di crisi in casa altrui, ma perché mi pare che tale crisi abbia elementi positivi. L'onorevole Romagnoli non ha ritenuto opportuno parlare di una crisi estremamente importante all'interno della C.G.I.L. Invece di parlare della C.I.S.L., egli avrebbe fatto meglio a fare attenzione a un fatto che si verifica nella C.G.I.L. Le accuse che vengono rivolte al partito comunista non vengono più dalle opposte parti politiche, ma dall'interno della stessa C.G.I.L., vengono dal gruppo socialista che opera nel suo interno e che anche recentemente ha ripetuto osservazioni critiche che noi facemmo nel passato: un pesante dominio del partito comunista, una continua politica di discriminazione nei riguardi dei rappresentanti del gruppo socialista agli effetti del raggiungimento di certi livelli di responsabilità all'interno della C.G.I.L., una critica piuttosto acre alle capacità di certi dirigenti della C.G.I.L. Si tratta delle stesse critiche che noi muoviamo da tanto tempo e che per noi riguardano l'essenza stessa del sindacato.

Vi sono diversi modi di auspicare l'unità del sindacato. Io sono fra coloro che pensano che in una situazione come quella italiana le classi lavoratrici abbiano tutto da guadagnare dall'unità e che le organizzazioni sindacali debbano quindi tendere alla maggiore unità possibile. Bisogna però prendere atto che vi sono alcuni gruppi politici che non possono fare a meno — e non faranno mai a meno — di considerare anche il movimento sindacale strumento per il raggiungimento dei loro fini politici: probabilmente se fossi comunista non potrei considerare il sindacato che come uno strumento ai fini degli obiettivi del partito. Fine del partito comunista — un fine mai smentito — è non soltanto di correggere alcuni difetti dell'attuale società, ma di sostituire questo tipo di società con un'altra, nella quale non vi sarebbe posto per l'affermazione dei nostri principi di libertà della persona umana.

Ora occorre dire chiaro che senza il riconoscimento dei diritti della persona umana non può essere realizzata alcuna unità sindacale. Questa, per noi, è un mezzo, non un fine; e noi consideriamo pregiudiziale all'unità del sindacato l'affermazione del valore della li-

bertà e il riconoscimento dell'autonomia del sindacato. Sembra per lo meno strano che i comunisti rivendichino con energia l'indipendenza del sindacato dal governo, per non sostenere poi con altrettanta energia la indipendenza del sindacato dal partito comunista, dal partito politico che quel sindacato domina e strumentalizza.

In questa prospettiva i fermenti e la crisi che si avvertono all'interno della C.G.I.L. non ci rattristano, come un fatto di scissione dei lavoratori, ma ci confortano, come la riprova che la maggioranza dei lavoratori italiani, ancora una volta, conferma la sua volontà di rafforzare il sistema democratico, nel quale rinnova la sua fiducia, anche attraverso l'organizzazione sindacale della C.G.I.L.

Un'organizzazione sindacale democratica deve essere capace di aggredire, anche con estrema energia, i difetti del sistema; ma difende il sistema. L'organizzazione sindacale democratica è capace di rendersi indipendente anche dal partito politico nel quale i suoi esponenti militano, per combattere i difetti del sistema, ma salvaguardando la democrazia; essa non potrà mai allearsi con un gruppo politico che ha come obiettivo principale quello di distruggere il sistema democratico, nel quale la persona umana può meglio essere rispettata nelle sue più alte espressioni.

La nostra lotta all'interno delle aziende per la libertà, l'autonomia, il potenziamento del sindacato, questa lotta che combattiamo talvolta in mezzo ad amarezze, incomprensioni, e anche errori, è mossa dalla volontà di riscattare la classe operaia e di inserirla validamente e sostanzialmente nelle strutture democratiche del paese. Questa lotta noi la conduciamo anche contro la pseudo unità auspicata da coloro che concepiscono in modo per noi inaccettabile la realtà democratica del nostro paese. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito del dibattito è rinviato a lunedì prossimo.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i disegni di legge:

« Riordinamento del corpo del genio aeronautico ». (*Approvato da quella IV Commissione*) (3147);

« Riordinamento dei ruoli organici del personale addetto agli istituti di rieducazione dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

minorenni ». (*Approvato da quella II Commissione*) (3148).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se intenda di urgenza sospendere il provvedimento di revoca della concessione alle R.E.A., C.R.E.A., Napoli-Espresso per i recapiti di lettere e stampe nella città di Napoli, in considerazione che nessuna inadempienza esiste e che una massa di fattorini rimane senza lavoro, mentre Napoli rimane senza un importante servizio. (4037) »

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non intenda sospendere la già disposta revoca delle concessioni a tutte le aziende napoletane di recapito espressi di città, in considerazione che tali aziende non hanno dato luogo ad inadempienze, che svolgono un servizio molto utile ed apprezzato dalla cittadinanza e che danno lavoro complessivamente ad alcune centinaia di famiglie. (4038) »

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e degli affari esteri, per sapere quanto di vero sia nelle notizie date sulla stampa circa la tratta di bambini ad opera di certo avvocato Giambalvo e della falsa suora Gerarda (sorella di un prete sirdnese), e circa i provvedimenti che sarebbero stati adottati dalle autorità di polizia locali nei confronti dei due o di altri. (4039) »

« MISEFARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione venutasi a determinare nella città di Foggia e in tutta la provincia per la deficienza di acqua che viene erogata solo per poche ore

al giorno, determinando così gravissimi inconvenienti, anche e soprattutto di carattere igienico, specie nell'attuale periodo di caldo intenso.

« Chiedono, altresì di conoscere quali provvedimenti il ministro intenda di adottare di urgenza per eliminare, al più presto, la lamentata deficienza.

(4040)

« KUNTZE, CONTE, MAGNO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risulta a verità che è prossima la soppressione della pretura di San Fratello (Messina), e se, invece, non ritenga opportuno proporre alla Commissione parlamentare competente il mantenimento di tale sede giudiziaria, alla cui giurisdizione dovrebbero essere restituiti i comuni di San Teodoro e di Cesarò, i quali, inspiegabilmente, sono stati aggregati alla pretura di Bronte, distretto della corte d'appello di Catania, e non di quella di Messina, della cui provincia fanno parte.

(18846)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per alleviare il disagio degli agricoltori di Basicò (Messina), gravemente colpiti dall'alluvione del 18 giugno 1961, che ha distrutto quasi totalmente il raccolto.

(18847)

« MARTINO GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se, in rapporto alle inadempienze denunciate dall'amministrazione comunale di Sessa Aurunca con esposto del 21 giugno 1961, intenda revocare la concessione di sfruttamento minerario data alla società A.C.E.S. nella zona " Punta a Fiume ", del comune di Sessa Aurunca; e se, comunque, intenda dare la concessione al comune proprietario del terreno.

(18848)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare per eliminare quanto prima la paradossale situazione che si è venuta a creare per effetto del mancato aggiornamento della farmacopea ufficiale, vecchia di venti anni e perciò largamente superata, per cui sono " ignorati " prodotti im-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

portanti e di largo uso nel campo terapeutico, mentre prodotti superati non più in commercio o di insignificante valore terapeutico conservano il crisma della ufficialità.

(18849)

« DE PASCALIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere:

a) quale sia la tabella dei punti, che nel recente concorso per merito distinto per il passaggio dalla III alla IV classe di stipendio degli insegnanti elementari della provincia di Enna sono stati attribuiti dalla commissione giudicatrice ai diversi titoli presentati dai candidati;

b) se non ritenga di stabilire una tabella di valutazione dei titoli su scala nazionale, allo scopo di evitare difformi criteri di valutazione delle commissioni provinciali, che spesso danno luogo a notevoli sperequazioni tra le varie province.

(18850)

« RUSSO SALVATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se non ritenga di dover disporre che sia istituito un ufficio postale nella borgata Milanese di Calanna (Reggio Calabria), sita a circa 5 chilometri dal centro e avente una popolazione di circa seicento unità.

« L'interrogante fa presente che la detta popolazione è in vivo fermento; prova ne sia l'esposto inoltrato alle autorità e firmato da 284 persone.

(18851)

« MISEFARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere i motivi e le norme di legge in base alle quali il comandante della Capitaneria di porto di Castellammare di Stabia, nel pomeriggio di ieri — 27 giugno 1961 — ha fatto rimuovere abusivamente i termini di confine verso la proprietà Cozzolino — picchetti di legno e filo spinato — che delimitavano un suolo sdemanializzato e regolarmente acquistato dall'Edilmare con rogito del 24 giugno 1961, per costruire case ai pescatori di Vico Equense.

« Si desidera, inoltre, conoscere se e perché il predetto comandante ha compiuto aperte violazioni di legge, su richiesta di privati cittadini.

(18852)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre il sollecito

finanziamento di lire 50 milioni, richiesto dal comune di Randazzo (Catania), occorrente alla esecuzione, nell'attuazione del quarto lotto del piano di ricostruzione del comune predetto delle opere sottoelencate:

cavalcavia sulla ferrovia Circum-Etna;
prosecuzione della via Gaetano Basile;
sistemazione della via dei Gullotto.

(18853)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare in favore delle popolazioni di Bivona (Agrigento) e Basicò (Messina), colpite, il 18 giugno 1961, da una violentissima grandinata, che ha distrutto l'incipiente raccolto.

« L'interrogante si permette far rilevare che gli abitanti delle zone predette traggono dalla terra l'unico mezzo di sostentamento appena sufficiente al fabbisogno.

« Si permette, inoltre, far presente che l'esonero totale dal pagamento delle imposte e la erogazione di opportuni contributi sarebbero l'unico mezzo per venire incontro agli agricoltori danneggiati.

(18854)

« SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che 14 insegnanti della scuola di avviamento professionale a tipo commerciale di Salò (Brescia) non hanno ancora ricevuto lo stipendio di maggio 1961; per sapere inoltre se sia a conoscenza che gli insegnanti di altre 15 scuole di avviamento professionale esistenti nella provincia di Brescia si trovano nelle stesse condizioni.

« L'interrogante chiede di conoscere i motivi di questa anormale situazione e quali provvedimenti intenda prendere il ministro.

(18855)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali l'A.N.A.S. nel costruire la strada di circonvallazione a Rivoltella di Desenzano del Garda (Brescia) abbia provveduto a costruire sottopassaggi per tutti i proprietari di terre che si trovano verso il lago al di là della nuova strada di circonvallazione meno che per i fratelli Conchieri che si trovano nelle stesse condizioni.

(18856)

« NICOLETTO ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza del deplorabile stato igienico esistente a Poncarale (Brescia), dove le concimaie, costruite contro ogni buon senso e contro quanto stabilito dalla legge, danno direttamente nelle case dei cittadini (per esempio la concimaia dei fratelli Zampredi, in via Agostino Gallo);

per conoscere quali interventi urgenti intenda operare per garantire la salute dei cittadini di Poncarale.

(18857)

« NICOLETTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti amministrativi si intendono adottare, in concreto, per eliminare le sensibili sperequazioni venutesi a determinare nel trattamento accessorio dei pubblici dipendenti finanziari, in seguito all'abolizione dei "diritti casuali", il cui ripristino di fatto si è promesso di voler attuare mediante una speciale indennità sostitutiva di diversa natura, ovvero con un trattamento economico superiore a quello attuale, opportunamente adeguato alla quantità ed alla qualità del lavoro, che i suddetti funzionari svolgono nell'interesse della pubblica amministrazione.

(18858)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se non creda di intervenire a favore dell'agricoltore Occhionero Angelo fu Luigi, da Campomarino (Campobasso), cui la sezione speciale per la riforma fondiaria dell'ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania continua a chiedere il pagamento di somme non dovute. Nel 1960 non gli sono state fornite sementi ed altro, né la trebbiatrice, per cui si è dovuto l'Occhionero rivolgere a terzi.

(18859)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se risponde al vero la notizia circa la soppressione del tronco ferroviario Motta San Anastasia-Paternò-Regalbuto, che si risolverebbe in un gravissimo danno per l'economia agrumicola e commerciale della zona, pregiudicando l'attività di migliaia di lavoratori.

« La suddetta soppressione non troverebbe giustificazione alcuna, perché il traffico ferroviario sulla linea suddetta è notevole.

(18860)

« AGOSTA, SCALIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se — in conseguenza delle grandinate che nei giorni scorsi hanno colpito i vigneti delle località Montagne-Serre e Scinetto del comune di Belvedere Spinello (Catanzaro) distruggendo la gran parte del prodotto e mettendo sul lastrico i contadini della zona, giusto immediata regolare denuncia all'Ispettorato agrario della provincia — non intendano provvedere a supplementari finanziamenti della legge 21 luglio 1960, n. 739, sì da poter indennizzare ai contadini ed ai produttori delle zone colpite i danni subiti e disporre altresì l'esenzione delle imposte e dei contributi gravanti sui sinistrati per il secondo semestre 1961 e per tutta l'annata 1962.

(18861)

« MICELI ».

Interpellanze.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, per conoscere se ritiene lodevole l'attività che va svolgendo nella provincia di Salerno il signor Menna Alfonso, sindaco del comune di Salerno e direttore generale dell'I.N.G.I.C., facendo sì che ad uno ad uno, con la benevola assistenza della prefettura, tutti i comuni della provincia conferiscano l'appalto del dazio all'I.N.G.I.C., ad eccezione di uno, che è proprio il comune da lui amministrato, cioè quello di Salerno.

« L'interpellante chiede così di sapere dal ministro quanto è da ritenersi lodevole il detto direttore generale e sindaco di Salerno, quando influisce presso i comuni della provincia, oppure quando influisce presso i funzionari della prefettura di Salerno, oppure quando non concede l'appalto del dazio all'I.N.G.I.C. nel comune di cui egli è sindaco. (963)

« ANGRISANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della difesa, per conoscere — in relazione ai luttuosi avvenimenti del febbraio 1961 accaduti durante esercitazioni militari al passo Oberettes nell'alta Val Senales e successivamente in Val di Roia presso Resia — l'equipaggiamento dei soldati e i viveri di cui gli stessi erano provvisti durante le suddette esercitazioni, nonché le circostanze esatte che determinarono le sciagure; quali provvedimenti siano stati presi a carico di eventuali responsabili per la negligenza manifestata nell'espore i propri subalterni a tali gravi pericoli, in condizioni atmosferiche così proibitive e in località così pericolose; quali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

disposizioni, infine, siano state date ai comandi militari per evitare in futuro esercitazioni così rischiose.

(964)

« LUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che, dopo una vile aggressione fascista compiuta contro uno studente nell'atrio del liceo Parini di Milano, il preside di detto istituto, invece di condannare pubblicamente tale atto di spudorata violazione del liceo e di portare la sua solidarietà all'agredito, ha, al contrario, minacciato i 130 studenti che chiedevano con una lettera firmata una deplorazione dell'accaduto, a mezzo di un discorso tenuto alla radio scolastica, e manifestato la sua ostilità a una professoressa, che aveva chiesto la convocazione del consiglio dei professori per deliberare circa l'atto di aggressione neofascista;

per sapere se il ministro non ravvisi in tale atteggiamento, che praticamente punisce la vittima (alla quale il preside ha attribuito il suo male, perché fotografava i neo-fascisti che distribuivano i manifestini all'ingresso dell'istituto), un vero e proprio incoraggiamento agli atti di banditismo neo-fascista che provocano gli studenti;

per chiedere, inoltre, se possa essere esclusa una volontà di discredito, per motivi di insicurezza, della scuola di Stato;

se il ministro era a conoscenza di tale fatto quando, successivamente, ha decorato con medaglia d'oro il preside del liceo Parini;

se, infine, il ministro può tollerare che il professore Siro Contri, nello stesso liceo, si esprima nei confronti della scolaresca antifascista con frasi da trivio documentate dagli allievi al preside stesso.

(965)

« DE GRADA ».

Mozione.

« La Camera,

preso atto che il negoziato bilaterale fra l'Italia e l'Austria, suggerito con la risoluzione dell'Assemblea generale dell'O.N.U. del 31 ottobre 1960, è definitivamente fallito dopo tre tentativi esperiti il 27 e 28 gennaio a Milano, il 24 e 25 maggio a Klagenfurt e il 24 e 25 giugno 1961 a Zurigo;

considerato:

che l'Austria ha dato piena dimostrazione, rifiutando anche il ricorso arbitrale

alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, di non voler giungere ad una soluzione concordata della controversia sull'applicazione del patto De Gasperi-Gruber, ma di volere invece ottenere l'autonomia separata della provincia di Bolzano, quale premessa e condizione del distacco dell'Alto Adige dalla compagine della nazione italiana;

che il Governo non ha più modo di proseguire la trattativa diplomatica, perché le richieste austriache travalicano i poteri governativi e investono il nostro ordinamento costituzionale, che soltanto una legge costituzionale del Parlamento potrebbe modificare,

invita il Governo

a garantire il pieno e completo rispetto della sovranità e delle leggi dello Stato da parte di tutti i cittadini della provincia di Bolzano e a rifiutare e respingere qualunque richiesta di riportare la questione in sede politica, davanti ad organi di natura internazionale.

(126) « DE MARSANICH, ALMIRANTE, ANFUSO, ANGIOY, CUCCO, CALABRÒ, CARADONNA, CRUCIANI, DE MICHIELI VITTURI, DELFINO, DE VITO, DE MARZIO, GEFTER WONDRIK, GRILLI ANTONIO, GONELLA GIUSEPPE, LECCISI, MICHELINI, MANCO, NICOSIA, ROBERTI, ROMUALDI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 20,50.

*Ordine del giorno
per la seduta di lunedì 3 luglio 1961.*

Alle ore 17:

1. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

Senatori PICARDI ed altri: Proroga del termine stabilito dall'articolo 1 della legge 22 dicembre 1960, n. 1563, relativo alle disposizioni sulla cinematografia (*Approvata dalla*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 GIUGNO 1961

I Commissione permanente del Senato (3122)
— *Relatore*: Sciolis.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1961 al 30 giugno 1962 (2772) — *Relatore*: Gitti.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Provvedimenti straordinari a favore del comune di Napoli (1669);

e delle proposte di legge:

CAPRARA ed altri: Provvedimenti per il comune di Napoli (*Urgenza*) (1207);

LAURO ACHILLE ed altri: Provvedimenti straordinari per lo sviluppo economico e sociale della città di Napoli (*Urgenza*) (1384);

— *Relatori*: Rubinacci, *per la maggioranza*; Roberti; Caprara; Avolio, *di minoranza*.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Istituzione di una quarta Sezione speciale per i giudizi sui ricorsi in materia di pensioni di guerra ed altre disposizioni relative alla Corte dei conti (1748) — *Relatore*: Cossiga.

5. — *Votazione per la nomina di*:

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

6. — *Discussione dei disegni di legge*:

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto

dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

7. — *Discussione delle proposte di legge*:

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sulla entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52). — *Relatore*: Bisantis.

8. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI